

del regno nazionale, gli dà, senza alcuna economia di sacrifici, nuove forze. Pensiamoci riverenti e salutiamo col cuore e con la memoria questa città e questa regione, ogni qualvolta passiamo in piazza Castello innanzi al monumento all'esercito sardo, che sintetizza tutta questa secolare azione.

NICOLA BRANCACCIO.







## II.

# La maschera di Torino.

LA maschera del Piemonte e particolarmente di Torino è Gianduia. Ma fra le poche maschere italiane, che durino sulla scena anche se questa sia quella modesta delle marionette, Gianduia rappresenta qualche cosa di più di quello che esprimessero le antiche maschere cadute insieme con la commedia dell'arte.

Gianduia è rimasto il simbolo, la personificazione dell'anima piemontese, delle qualità caratteristiche di questa nostra gente nata e cresciuta ai piè delle Alpi, semplice e bonaria, non senza un po' di quella accortezza che nulla toglie alla bontà; incline alla serenità e ad una allegrezza moderata e sana; intelligente, operosa e coraggiosa; non vile nè codarda, mai; fedele alla Patria ed al Re, sempre.

Tale fu Gianduja; tale fu ed è la maschera di Torino da oltre un secolo, perchè Gianduja da centoventi anni vive e simboleggia, amo ripetere, l'anima subalpina.

Ma Gianduja non fu la prima maschera della nostra piccola scena marionettistica, di dove tante volte uscì durante tutto il periodo del nostro primo Risorgimento, per divenire il protagonista dei famosi carnevali torinesi impersonandosi in benemeriti cittadini, tra cui rimase più a lungo e fu celebrato il conte Edoardo Di Villanova, ancora simpaticamente ricordato dai vecchi torinesi. Gerolamo era stato, in ordine di tempo, la prima maschera dei burattini; almeno per i piemontesi, i quali l'avevano sostituita a quella del Pulcinella, quando una bella ragazza napoletana, chiamata *Marion* (onde *Marionette*), riparata in Francia per fuggir l'ira di Giovanna II di Napoli, che l'aveva in disgrazia, era poi venuta in Piemonte per salvarsi dalla taccia di stregoneria. La poveretta campava la vita facendo vedere e recitare una schiera di fantocci, dei quali era primo Pulcinella. Ed a questo i piemontesi sostituirono, come dissi, un loro tipo di maschera, Gerolamo (Gironi) della *Crigna*. E Gironi, come è facile immaginare, era l'anima di ogni spettacolo. Ma la sua bonaria filosofia arguta, così cara al popolino, non mancava di punte satiriche; ed i suoi motti di spirito, coi quali cercava di supplire alla povertà della messa in scena, finivano spesso in epigrammi e sferzate od in audaci allusioni politiche che accendevano gli animi e inquietavano la polizia.

Senonchè, appunto per questo suo spirito mordace, Gironi, ovverossia Gerolamo, il quale si trovava per caso ad aver comune il nome col serenissimo Doge della Repubblica genovese (che era allora Gerolamo dei marchesi Durazzo), finì col dover lasciare la città in cui era cominciata la sua fortuna. Quell'innocente omonimia fu cagione di tante noie per il povero marionettista Sales, da indurlo a trasportare baracca e burattini nella sua Torino.

Ma era destino che le omonimie dovessero essere la disgrazia di Gironi. A Torino, dove G. B. Sales si era unito in società con Gioachino Bellone da Racconigi, un'altra malaugurata omonimia lo colpisce; e questa volta l'omonimo di Gironi è niente meno che un fratello di Napoleone. Un Bonaparte, il re di Westfalia, si chiama anch'egli Gerolamo; ed alcuni sfegatati bonapartisti cominciano a guardare di malocchio quel nome di maschera faceta e satirica proprio identico a quello dell'augusto fratello dell'Imperatore. — No, non è niente opportuno — essi pensano — non è affatto rispettoso che Gironi ricordi Gerolamo Bonaparte! — E si danno a mormorare ed a protestare, fin che un altro caso — il titolo di una commedia — li aiuta a far scoppiare l'ira repressa... Un giorno appare sui cartelloni l'annuncio di una spettacolosa produzione: *Artabano I, ossia Il Tiranno del mondo, con Gerolamo suo confidente e Re per combinazione*. Si trattava di una tragicommedia scritta dal padre Ringhieri, un autore che in quel tempo di riduzioni dal Goldoni, dal Gozzi, dall'Avelloni, si era aggiunto ai pochi scrittori del repertorio marionettistico.

La nuova commedia — alla quale il Comandante di piazza, rappresentante la censura di quel tempo, aveva concesso il *nulla osta*, poichè era stata presentata col semplice titolo di *Artabano*, senz'altro — trascorre fra gli applausi del pubblico. Ma non passano ventiquattro ore che la commedia è proibita. E non solo la commedia, ma lo stesso Gironi, quel povero Gironi che ha il torto di ricordare troppo da vicino il nome dell'augusto fratello dell'Imperatore... e il torto, ancora più grave, di non risparmiare nel suo rude dialetto gli epigrammi a Napoleone ed alla sua parentela. — No, non deve essere permessa in un Dipartimento francese quale era il Piemonte, quella continua allusione ad un membro della famiglia imperiale. — Ed il Soprintendente dei teatri ordina la chiusura temporanea della sala, con la proibizione assoluta ai burattinai di valersi per l'avvenire della maschera del Gironi, così temuta dai Bonapartisti.

Ma, finito il periodo di sospensione, quando si riaprì quel teatrino marionettistico, tutta Torino correva ad applaudire il successore di Gironi: il nuovo burattino satirico che parlava in dialetto come Gironi, aveva lo stesso saio di rozzo panno color marrone guernito di rosso, e farsetto giallo, i calzoni di panno verde e le calze rosse, e portava tricorno e codino... L'unica cosa in cui quel fantoccio differiva dall'antico prototipo del teatro piemontese, era il nome; invece di Gironi, si chiamava *Gian d'la douja* (Gianni del boccale), sincopato per brevità in Gianduja.

Che cosa era avvenuto? A che cosa era dovuta

la nuova denominazione del popolarissimo protagonista delle nostre marionette? Si è detto, si è narrato — ed io, attingendo a quel racconto, onde nacque la popolare leggenda della geniale maschera di Torino, confesso di averlo pure scritto una volta — come, durante quel periodo di sospensione del loro teatrino, i due poveri marionettisti fossero capitati, durante la loro randagia vita attraverso il Piemonte, nell'astigiano paesello di Callianetto. Ed ho raccontato anch'io che in quel comunello, il quale costituisce una frazione di Castell'Alfero presso Asti, il Sales ed il Bellone immaginarono il loro Gianduia, cioè il nuovo fortunato tipo della loro maschera, derivandolo da un contadino di quella borgata stessa, detto *Gian d'la douja*.

La leggenda era simpatica e divenne presto popolare; e *Callianetto* col suo... quasi storico *Ciabot* (la casupola, cioè, dove Gianduia sarebbe nato) servì magnificamente per tanti anni, per le famose feste carnevalesche di Torino, capitanate, nel nome pio della beneficenza cittadina, dal buon Gianduia. Così le grandiose Giandujeidi fantastiche di piazza Vittorio Emanuele I, ora Vittorio Veneto, diedero più di una volta ai torinesi (anzi ai piemontesi, perchè è noto quanta folla accorresse da ogni parte del Piemonte alle celebri feste carnevalesche di Torino) la visione della piccola e caratteristica borgata che avrebbe dato i natali alla patriottica maschera del nostro Piemonte.

La quale invece — ora posso dirlo, a costo di sfatare la vecchia leggenda — è nata ed è stata battezzata in un'antica trattoria della vecchia To-

rino, come appresi da una fonte sicura, dalla bocca cioè di una pronipote di G. B. Sales, che dalla madre sua più di una volta sentì rievocare l'origine del Gianduja. « I miei più lontani ricordi — mi diceva la signorina Maddalena Francone, pronipote dell'antico marionettista — risalgono al 1867. Avevo sei anni. La mamma mia Petronilla Sales, mi conduceva, quando era vacanza, in casa della nonna, in via San Francesco d'Assisi n° 2. La nonna, Carolina Sales nata Fiando, milanese, dirigeva il *Teatro Gianduja*, in un ampio locale ben decorato, che divenne più tardi quella sala da ballo che i vecchi torinesi, amanti della danza, forse ancora ricordano: la Sala Vogliazzo. E là, in quella sala, la mamma mia mi parlava spesso del nonno Giovanni Sales, che con Gioachino Bellone aveva creato la maschera del Gianduja ». Ed ecco come il buon Gianduja fu messo al mondo da quei due geniali marionettisti.

Lascio la parola alla gentile pronipote del Sales, la parola che ci rivela l'origine del buon Gianduja, dell'arguta e patriottica maschera di Torino. Con quale venerazione ne rievocava la figura! « Il nonno ~~era~~era bello, diceva, aveva modi distinti e cortesi, intelligenza vivida e pronta. Ed era stato un burattinaio. Ma che burattinaio! Il suo *Gironi* aveva tanto spirito che attirava intorno a sè la folla. Poi col Bellone aveva sostituito alla baracca il teatro. E qui a Torino, nella capitale degli Stati Sabaudi all'epoca del 1° impero, fra il 1807 e il 1810, quando il Piemonte aveva visto bandire i suoi Re e governare in nome di Napoleone il principe Borghese mentre il fratello dell'imperatore, Gero-

lamo, era creato re di Westfalia, non si tollerò che una testa di legno portasse il nome d'una testa coronata. E perciò era venuto l'ordine di sospendere le rappresentazioni. Preoccupati del danno che loro arrecava tale divieto, i due inseparabili amici — qui, proprio a Torino — seduti a tavola con davanti a loro la *duja*, discussero sul nuovo nome da imporre al loro Gerolamo. A un certo punto il Bellone (ahimè, si chiamava Gioachino, e c'era un Gioachino Murat da rispettare!) guardando furbescamente l'amico, disse: — Senti, tu ti chiami Giovanni... mutiamo il nome di Gerolamo in Giovanni. Gioan, Gioan, chiameremo d'or innanzi il nostro Gironi —. E Giovanni Sales, di rimando: — Ma qui abbiamo davanti la *duja*; chiamiamolo dunque *Gioan d'la duja* —. Battimani, allegrezza, tintinnio di bicchieri e *Gioan d'la duja* fu battezzato per sempre. Siccome però *Gian d'la duja* non formava un vero e proprio nome, subito si trasformò in *Gianduja* ».

Così nacque *Gianduja*. — *Mi i vèno da Calianet* — egli dice, ma come per accennare ad un paese di cui tutti, o quasi tutti, ignoravano l'esistenza. «Può darsi — mi faceva giustamente notare la signora Francone — che a Callianetto si sia dato il soprannome di *Gianduja* a qualche buontempone amante del buon vino e delle trovate gioconde e spiritose. Ma la vera origine di *Gianduja* è questa, che mi narrava mia madre, cioè la figlia di G. B. Sales ». Quando avvenne quel curioso abboccamento dei due consoci ed amici in una sala di trattoria (forse l'*Albergo della Stella d'Oro* nella casa di via San

Francesco d'Assisi n° 4, di cui il Bellone era proprietario), volgeva al termine l'anno 1808. E poco dopo, nella commedia *Gli anelli magici*, ovverossia *Le 99 disgrazie di Gianduja*, veniva per la prima volta presentata al pubblico la riproduzione di quel tipo di contadino piemontese dalle scarpe grosse ma dal cervello sottile, cioè la nuova Maschera di Torino.

Furbo ed allegro non meno di Gerolamo della Crigna, ossia di Gironi, era Gian d'la duja; ingenuo all'apparenza ma fine e pronto ad ogni espediente, amante dello scherzo, del buon vino e delle belle forosette, pure prediligendo la sua Giacometta, come Gironi amava sovra tutte la sua Girometta (Gerolamina).

Il debutto del successore di Gironi non poteva essere più fortunato. E da allora Gianduja restò padrone del campo marionettistico torinese, nè più lo abbandonò, nemmeno quando, caduto Napoleone e tornato in Piemonte Vittorio Emanuele I, vi fu chi propose che cedesse il posto all'antico Gironi.

Ah, no! deve aver pensato Gianduja, quasi presentando i versi che più tardi doveva scrivere per lui, simboleggiante la fermezza del ferreo Piemonte, Angelo Brofferio:

Gianduja l'an fame,

Gianduja veui stè!

(Gianduja m'han fatto — Gianduja vo' star!).

E rimase, interprete caro dell'anima popolare subalpina; così caro che il camerone in cui agiva ben presto non bastò più ad ospitare la folla desiderosa di applaudirlo; e G. B. Sales fu costretto a



trasportare le sue teste di legno nel teatro Gallo, il teatro di via Po, che si chiamò in seguito *Sutera* e poi *Rossini* (nome che conserva tuttora); e più tardi in un locale di via San Francesco d'Assisi, in un salone che era stato un tempo l'aula magna dell'antichissima e gloriosa Università torinese.

Ma nel frattempo, a rivaleggiare coi burattini del Sales, capitanati dal buon Gianduja, altre marionette erano arrivate a Torino: quelle del Lupi.



Chi era Lupi? Se voi pronunciate oggi questo nome, parlando di teatri torinesi, se nominate i fratelli Luigi, sentirete migliaia di voci che si leveranno a parlarvi di questa singolare famiglia di marionettisti così benemeriti della fanciullezza. Ma non così noto e popolare poteva essere, in quell'esordio della sua carriera, quel Lupi, che fu l'iniziatore della gaia tradizione e il fondatore della dinastia, si può dire, poichè i nipoti di lui, cioè i due Luigi (figli di Enrico Lupi, che continuò, allargò e perfezionò l'impresa paterna), si firmavano Luigi I e Luigi II, come due monarchi, regnanti a un tempo. E due fratelli Lupi sono oggi ancora i conduttori di Gianduja, Enrico e Luigino, figli di Luigi I.

Venuto da Ferrara a Torino, l'avolo dei due Luigi, si era da prima insediato, temporaneamente, cioè per la sola stagione di carnevale, in un teatrino del palazzo dei Conti di Paesana, presso il cuore della vecchia città, nell'attuale via della Consolata, ed

aveva in seguito acquistato una specie di baraccone fuori porta, nel sobborgo Vanchiglia; ma quel teatrino suburbano, che si intitolò appunto dal Lupi, era più spesso occupato dai filodrammatici della città o da Compagnie drammatiche di ultimo ordine. Vi si recitava, cioè, in *persona*, come si dice ancora nelle nostre campagne, più che coi burattini.

Malgrado però la varietà di spettacoli e il contingente di pubblico, costituito dagli operai del sobborgo, il teatro Lupi faceva magri affari, quando volle il caso che capitasse su quelle scene Giovanni Toselli, povero attore, che aveva lasciato la sua Cuneo e l'ufficio di causidico per darsi all'arte e stava cercando la sua via... già con una vaga speranza in cuore e forse un ideale nella mente... Guidava una Compagnia drammatica italiana di dilettanti, di esordienti e insieme di vecchi comici; ma egli di tratto in tratto nella commedia in lingua recitava in dialetto la parte del Gianduja. E quando recitava Toselli, non era più lo squallore o la sala semivuota... tanto Toselli-Gianduja incontrava il gusto del pubblico! Nè piaceva soltanto al popolino del suburbio. Una sera Gustavo Modena, il grande tragico, uditolo sotto quella maschera, gli aveva detto:

— Perchè non reciti sempre in dialetto? Ecco la tua strada.

Si era alla vigilia del '59; e quelle parole del maestro della scena decisero dell'avvenire del causidico cuneese e furono il germe creatore del patriottico teatro piemontese.

Ma la fortuna del Gianduja aveva intanto consi-

gliato il Lupi ad abbandonare la maschera di Arlecchino, che era stato fino allora il protagonista della sua Compagnia, per adottare egli pure la maschera del Gianduja, fatta sempre più cara al pubblico in quei primi soffi della primavera politica d'Italia. E da esperto ed avveduto marionettista, mutata che ebbe la maschera di Bergamo in quella di Torino, trasportò attrezzi e burattini in luogo assai più comodo e centrale della vecchia città, in una casa sorgente nel crocicchio di due viuzze, ed aprì colà quel teatro, che dal nome di un'antichissima chiesetta, si intitolò del *San Martiniano*, e che doveva poi acquistare così larga popolarità e fiorire e prosperare sempre più, fino ai giorni in cui le nuove esigenze edilizie, abbattendo quartieri, allargando strade, sventrando e risanando tutta la zona, in cui era appunto il fortunato teatro del San Martiniano, obbligarono ancora scene e burattini ad esulare, in cerca di un'altra sede, di un altro teatro...

Ed il nuovo teatro, che si aprì allora ad accogliere le celebri marionette, diventate ormai una delle più caratteristiche specialità torinesi, fu un... vecchio teatro, fu addirittura una sala storica, piena di gloriose memorie: quella del *d'Angennes*, che era stata per tanti anni sede (a vicenda col Teatro Carignano) della famosa Compagnia drammatica istituita dal re di Sardegna, Vittorio Emanuele I: la Compagnia Reale Sarda.

Così, dove avevano recitato Carlotta Marchionni e Luigi Vestri, ed avevano mosso i primi passi tanti altri atleti della scena italiana; dove — per dirlo col verso del Giacosa —

giovinetta ed inconscia dei futuri splendori  
...dei suoi primi applausi palpito la Ristori;

su quello storico palcoscenico, trasformato e raccorciato, si insediò e regna tuttora il buon Gianduja. Il quale, anima, ormai riconosciuta e consacrata dalla tradizione, delle marionette torinesi, ha la sua parte caratteristica, buona sempre ed ispiratrice di bontà, in ogni spettacolosa produzione che appaia sulle piccole scene del suo teatro di via Principe Amedeo. Una parte, vivissima sempre, la quale ritrae pur sempre qualche cosa della schiettezza e della forza piemontese, anche quando sembri dettata unicamente dal desiderio di strappare alle bocche vermiglie dei ragazzi e delle bambine quel riso che dice innocenza e speranza, ignoranza della vita e gioia di vivere, come scriveva Edmondo De Amicis, e fa veramente esclamare: « benedetto chi lo ride e ringraziato chi lo desta ».



Ma Gianduja non deve essere ringraziato soltanto dal mondo piccino, perchè non si limitano alla fanciullezza ed alla scena marionettistica le sue benemeritenze. Personificazione delle speranze, delle aspirazioni, delle lotte di questo rude e forte Piemonte, Gianduja, che negli anni memorandi dell'emigrazione accolse fra le sue braccia tanti esuli che qui riparavano; il buono e caro Gianduja, al quale sospirava la bella ed infelice Venezia, nel melanconico

verso di Sebastiano Tecchio, musicato dal maestro Bercanovich:

Mio caro Gianduja, ti è tanto belin,  
Per cossa non vienstu a farme un basin?

. . . . .  
Gianduja, vien presto, fa onor,  
Vien presto, che tuta me bruso d'amor;

Gianduja che ispirò e rallegrò tante feste straordinarie della beneficenza cittadina — dalle famose *Giandujeidi* alle gioconde solennità delle varie Esposizioni riflettenti, là nell'incanto del nostro Valentino, i loro mille splendori su la cerula onda del Po, fino ai popolari festeggiamenti rionali. — Gianduja ha ben diritto anch'egli alla pubblica riconoscenza dei piemontesi, anzi degli italiani, senza distinzione di classe.

La patriottica maschera della gente subalpina, che un giorno accendeva d'entusiasmo i giovani partenti allegramente pel campo, col suo nome sulle labbra:

Noi souma i fieui d' Gianduja,  
Noi souma i bugia nen...  
Ma guai se la testa an ruja,  
Se 'l dì dle bote a ven!  
Guai!

e che in uno degli ultimi giorni di Carnevale (se non erro, la Domenica Grassa del 1865), cavalcando, vestito della sola camicia, un ronzino allampanato, si avvicinava rispettosamente alla carrozza reale e diceva a Vittorio Emanuele: « Maestà; per voi e

per l'Italia l'ài dait tutt; am resta mach pi che la camisa e son pront a deve dco cousta! » (Maestà; per voi e per l'Italia ho dato tutto; non mi resta più che la camicia e sono pronto a dare anche questa!); quella maschera, quel carattere, il nostro Gianduja in una parola, non è per nulla mutato in questi centovent'anni di vita, ma ha saputo conservare inalterate le sue due precipue e splendide virtù: la virtù del patriottismo e lo spirito del sacrificio.

Come queste antiche virtù di coraggio, di forza, di abnegazione, di eroismo egli abbia saputo mostrare nell'ultima immane e formidabile lotta, che ha vittoriosamente coronata l'opera iniziata al cospetto della solenne austerità delle Alpi, non occorre che io dica, mentre marmi e bronzi additano nuovi nomi e nuove gesta di eroi usciti da questa vecchia officina, dove si foggiarono primamente gli spiriti e le armi per la prodigiosa impresa, da cui è scaturita la nuova Italia.

Così, nell'epilogo come nel prologo del nostro grande dramma nazionale, immutato ed immutabile simbolo delle virtù della stirpe, il nostro Gianduja ha potuto offrire, pur nel suo campo modesto ma fecondo più che non sembri, il suo contributo alla causa italiana, l'opera sua di arguta e patriottica Maschera paesana, preparatrice degli animi, alimentatrice degli entusiasmi, esaltatrice delle gesta gloriose. *Così mi hanno fatto* — egli può ben ripetere — *così vo' restar!*

GIUSEPPE DEABATE.

## I2.

# La donna torinese.

**I**N quei tempi «fine Ottocento» che sono arrivati si può dire fino allo scoppio della grande guerra, anch'io sentivo dire che la donna torinese aveva un fascino speciale. E ci credevo, con un certo orgoglio, senza saper bene in che consistesse poi questo fascino speciale. Che cos'era? Quell'eleganza indefinibile che i francesi chiamano *chic*?... La forma esteriore, unicamente?... Oppure il prestigio che non si spiega, il dono misterioso del destino, la fortuna d'una razza privilegiata?... È un'illusione della memoria? Forse, ma mi pare che allora, nel ritmo quieto della vita cittadina d'anteguerra, le grazie delle donne fossero più evidenti. Se si pensa a quel tempo, si ha la sensazione di una luce dorata, di un'aria immobile, di una calma strana, di certe strade piene di sole, dove gli organetti sonavano i

valzer della *Vedova allegra* oppure « Tripoli bel suol d'amore » e dove le donne camminavano con passo elastico, vestite di *bleu marin*, col viso difeso da una veletta bianca, il che era allora un'eleganza squisita. Al disopra di Palazzo Madama, il cielo era rosso e le rondini, levandosi a volo garrendo, lo punteggiavano di nero. Areoplani non se ne vedevano ancora, automobili poche: se nella piazza non passavano tram, in quel momento, si poteva sognare il passato guardando le donne che passeggiavano graziosamente sotto i portici e le sartine che giungevano a gruppi garrule come le rondini. Era l'ora vera di Torino, come diceva Guido Gozzano, che giudicava la sua città vecchiotta e provinciale, ma anche fresca « di un cotal garbo parigino ». Come lui, noi della sua età, eravamo pieni di nostalgie del passato glorioso ed eroico, della struggente passione dei tempi non vissuti. Non aver visto i giorni in cui le figliuole dei re sabaudi guardavano malinconiche dietro i vetri del Palazzo Reale, quelle *bele madamin* che andavano sposate alla corte di Francia, alla corte di Sassonia e facevan pianger tutto il popolo quando partivano giovinette e lacrimanti... Anche allora le dame di qualità che passeggiavano sotto i portici o attraversavano la piazza in portantina o in carrozza, pallide, fini, vestivano alla moda che veniva di Francia dove dettava legge la bella Delfina Maria Antonietta, e portava cappelli piumati e vestiti alla *polonaise*; le più serie, le più savie avevano invece la *queffa*, una leggiadra cuffietta di *taffetas* che circondava il viso e terminava sotto il mento in un bel fiocco.



Il volto, così incorniciato, appariva di una magrezza nervosa, delicata, piena di spirito e un poco stanca, tormentata. Figlie o mogli di soldati, di guerrieri, quelle nostre antenate portavano riflessi nel viso le inquietudini di quelle epoche burrascose, in cui i soffî di guerra e di rivolta facevano presto sbocciare e presto morire il fiore del sentimento. Sono le eroine di Edoardo Calandra, le donne torinesi a lui tanto care, eleganti e languide, eppure eroiche con tanta semplicità, quando giungeva l'ora di essere travolte o sacrificate. In quella loro eleganza senza sfarzo, in quella loro arguzia senza asprezza, in quell'eroismo senza gesto, erano degne figlie di questo nostro Piemonte bagnato da tanto sangue generoso, di questa nostra terra dalle montagne aspre e dalle pianure dolcissime, dalle canzoni melanconiche e dalle danze gioconde, dalla gente oscura grigia limitata ma forte, con tanti difetti ma anche con tante virtù, sempre in armi, sempre sbattuta e tormentata da un fato tremendo di guerra. D'inverno, nella casa grigia, aspettando il marito e pregando per lui, che forse è ferito, forse è morto, al servizio del Re, quante oscurità, quanti silenzi, che malinconie di convento, che umidità di luogo chiuso!... Dalle finestre si vede intorno la pianura che è come un deserto di neve e le montagne inaccessibili e immacolate e si aspetta l'estate quando le acque correnti avranno trasparenze azzurre e gli usignuoli canteranno nelle foreste folte... Intanto in piazza Castello passeggiano ora le signore giacobine in veste rigata, cuffia, e *fichu* di mussolina, poi le damine del Direttorio, con la

veste bianca e la cintura verdazzurra stretta sotto le ascelle... Ora non fa più furore Maria Antonietta nei dettami della moda, ma Paolina Borghese e l'imperatrice Giuseppina. Oh graziose torinesi in quel fluttuante abito impero! Qualcuna sospira guardando in alto, cercando nel cielo e nell'aria i riflessi rosei, gli aliti tepidi della primavera. Tornerà l'amato col bel tempo? È partito da un pezzo, è andato in Russia, con la Grande Armata. « Napoleone ci manda a chiamare — poveri giovani ci tocca andare » cantano i costretti delle campagne e le loro donne rimangono sulla soglia del casolare a piangere col grembiule sulla faccia. Ma in città, il battito della vita è più rapido, più caldo. La sartina, la crestaia, la damina con la vita corta, coi guanti lunghi, la lunga sciarpa svolazzante, il cappellino a casco di Minerva, seguono le loro vicende mondane e frivole, ma ogni tanto sospirano angosciate: Tornerà *lui*? E *lui* è disteso sotto le nevi della Russia, bianco e immobile come un guerriero di marmo e non tornerà mai più...



Dopo la messa elegante a San Filippo, a mezzogiorno gli eleganti si ritrovano in gruppo ad ammirare il passeggio delle eleganti: le belle spose dell'annata, bionde e slanciate, le donnine più in voga, le sarte che sono celebrità. Le crinoline hanno movenze di una mollezza elegante e maestosa, gli scialli di cascémir, disegnano coi loro drappeggi

le spalle gentili e le vitine leggiadre, i cappelli à *cabriolet* incorniciano gli ovali luminosi ornati da lunghi riccioloni. Il Risorgimento!... È una parola vermiglia che ci mette nell'anima un tumulto d'affetto per la nostra terra, per l'esistenza storica dei nostri padri, un'esaltazione segreta, un rapimento intimo come per l'eco di una musica eroica. È nell'immaginazione avida un luccicar di spade vibrante, un trionfo di bandiere al vento... Gli stessi raggi di bellezza delle splendide età italiane impallidiscono davanti alla vicenda solenne del nostro grigio Piemonte. Allora, le signore torinesi tenevano salotto. Entravano, dalle portiere sollevate, con un gran *frou frou* di seta, le belle dame romantiche. Vezzosamente sedute accanto alla padrona di casa, i begli occhi stellanti rivolti al cielo, mormoravano con labbra tremanti le confidenze appassionate o dolenti, estraevano dal seno una lettera sgualcita già bagnata di lacrime, una poesia in cui si parlava dell'amore e dell'Italia. Erano le dolci consorti, le tenere amiche degli eroi, degli esuli, dei fuggiaschi. Quando se ne andavano con passo lieve incontravano nell'anticamera le visitatrici nuove che entravano con fare più risoluto, crinolina meno ampia, fronte sgombra di ricci e occhi più sfavillanti. Erano le cospiratrici intrepide, le mazziniane frementi, le compagne ardite dei garibaldini... I lumi non erano ancora accesi, ma le fiamme del caminetto gettavano bagliori purpurei sulla gonna di *taffetas* delle signore e sui damaschi delle poltrone. Si parlava con fervore del Re e di Cavour, con speranza dell'imperatore Napo-

leone III, con mal repressa impazienza dell'imperatrice Eugenia... Era l'ora delle rivelazioni tristi, delle notizie paurose, in cui pareva sentir l'eco dei lamenti degli esuli, dei fratelli in carcere...

A palazzo Chiabrese, una principessina bionda si trastullava ancora coi suoi sogni di bimba, ignara che il suo nome di fiore sarebbe stato un giorno simbolo di italianità gentile. Torinese si diceva compiacente Margherita di Savoia e il suo labbro puro parlava sorridendo il linguaggio rapido asciutto e forte del vecchio Piemonte e nel suo sguardo celeste di colomba e d'aquilella insieme, raggiava l'affettuoso saluto di simpatia che rivolgeva alle donne torinesi le quali miravano a lei come ad una figlia diletta. Ella si vestiva di sete e di pizzi, con le perle al collo e una rosa nei capelli... Quando passava in carrozza il cielo roseo era meno dolce del suo sorriso.

Più tardi le donne torinesi vedevano passare Maria Letizia, col suo profilo di principessa imperiale, quell'aria trionfale e guerriera che ben si addiceva a una discendente di Napoleone, e Isabella di Genova, l'ardita e bionda amazzone e Elena d'Aosta bianca e slanciata. Nei viali le carrozze correvano placide, le signore sedute sotto gli alberi fioriti stavano a guardare il ritorno dalle corse e le piccole sarte, là sera, tornate nella loro soffitta, si addormentavano in un sogno di bellezza. Vestiti rosa, cappellini coi pennacchi, boa di piume, vitini di quarantacinque centimetri... Quando l'alba giungeva gettando un riflesso di luce livida sul loro visuccio magro di ragazze anemiche nutrite di caffelatte e

di sottaceti, si alzavano sollecite per la loro lunga giornata di lavoro in cui avrebbero gettato tutta la loro intelligenza sottile, il loro febbrile amore per le belle vesti, soprattutto per quelle che esse non avrebbero potuto indossare mai.



Poi è passato sul mondo, grondando sangue, lo spettro rosso della grande guerra. Questo periodo vermiglio che è come il cuore straziato e glorioso della nostra generazione ha relegato lontano, come qualcosa di pallido e di svanito, le creature e le vicende « fine Ottocento ». Il dopoguerra ha fatto uscire la donna torinese di casa, come le donne di tutto il mondo. Dopo il velo azzurro dell'infermiera che ha dato alla sua figura spiritualizzata uno slancio di volo, la donna ha adottato il piccolo feltro leggero che è come un simbolo della nuova esistenza attiva.

Torino, città squisitamente moderna, offre alla donna la possibilità di risolvere il problema complesso e assillante dell'esistenza: industrie, opifici, laboratori, tutte le porte o quasi sono aperte all'attività femminile. Al mattino, i minuti sono contati: la toeletta e poi il tragitto in tram portano via molto tempo, bisogna alzarsi presto. Eppure al mattino, i trams torinesi sono affollati di donne graziose e inappuntabili. Hanno un aspetto fragile e si accingono a lunghe ore di lavoro. La casa è rimasta sola... Ma per quella se-

rietà profonda, che la fa abile ai còmpiti più ardui, la casa sua è ancora animata dall'opera indefessa che continuamente ella vi compie, piena ancora del suo profumo, della sua poesia. La donna torinese, ragioniere, insegnante, impiegata, sarta, operaia, sa conciliare mirabilmente la sua attività incessante e moderna, con l'amore della famiglia e della casa. La lampada che arde tra le pareti domestiche non si spegne anche se la donna sta lunghe ore seduta a un tavolo d'ufficio o davanti a una macchina da scrivere. Questa vita femminile d'oggi, così nervosa rapida vibrante dura piena di esigenze, ha pure la sua poesia. Questo poter sognare solo nei piccoli ritagli di tempo, mentre una volta c'era per questo la vita intera, è di una bellezza senza monotonia, una bellezza austera e agile insieme. La torinese prende la vita sul serio e con grazia insieme; anche se la vita moderna è tutta in luce, sa apprezzare ancora la dolcezza della penombra.

Giovane e graziosa la donna torinese, nel trionfo del *rosée*, delle chiome corte, delle gonne succinte, somiglia a tutte le donne del mondo che la moda ha americanizzato, reso svelte, eternamente giovani, eternamente snelle, atte al lavoro, alla camminata rapida, allo sport, alla indipendenza economica, alla responsabilità dei proprî atti? Tutte eguali, queste graziose impiegate, queste sottili dattilografe, queste sportive energiche, tutte a un modo, come se fossero « a serie »? Le sartine pallide e intelligenti non ci sono più? Quei demonietti arguti capaci di una vita di martirio per amore della loro arte? E le eroine silenziose, le creature d'intimità?...

Ci sono ancora. Non è vero che le donne siano tutte eguali. Nella confusione e nel rombo meccanico di questa vita moderna così vertiginosa si perde la calma dell'osservazione. Ma la torinese ha uno « stile » che non è ancora perduto. È una antiretorica per eccellenza. Perciò non vestirà mai foggie fantastiche nè colori che gridano. E nella sua eleganza sobria e nella sua arguzia composta che lampeggia solo nella parola breve e nel sorriso rapido, è il riflesso delle qualità morali della sua terra, è come il sorriso della sua gente lenta, dicono, ma ferma e profonda.

CAROLA PROSPERI.







## 13.

# Il pensiero filosofico del Piemonte.

**L**A vita dello spirito a un certo punto del suo sviluppo giunge ad avere consapevolezza di sè, a comprendersi, a pensarsi. È l'ora in cui brilla il genio della sintesi, così negli individui come nei popoli; perchè solo allora lo spirito raccoglie l'unità concreta delle sue distinzioni e si pensa e si vuole, e quindi opera come autocoscienza. È l'ora della filosofia.

Ebbe anche il nostro diletto Piemonte il momento storico della sua autocoscienza, quindi la sua filosofia? L'ebbe, più o meno chiara, però sempre robusta, in ogni età, e genialissima quant'altra mai per opera di Vincenzo Gioberti nella crisi decisiva del nostro Risorgimento, quando era d'uopo coordinare le speranze comuni alla maggior metà, «restituire agli italiani la coscienza del proprio

essere », recuperare sui campi di battaglia l'indipendenza, la libertà e l'unità, realizzando i destini d'Italia. Tutta la storia ideale del nostro Piemonte s'accentra nel pensiero di lui, in lui arde, rivive e si rivela; e si lascia rivivere anche da noi nella misura in cui sappiamo incarnare i suoi valori nella nostra coscienza. Questo soprattutto importa stabilire, indagando le sorti del pensiero filosofico in Piemonte.

Certo una determinazione rigorosamente speculativa del posto che le opere dei filosofi piemontesi occupano nella storia della filosofia sarebbe desiderabile, ma ancora manca. E non è questo il luogo. Alcuni pregiudizj tuttavia sono da combattere, innanzi di esprimere il giudizio sul senso e sul valore complessivo della nostra filosofia, dolenti di poter appena accennare all'opera importantissima dei minori.

La storia apparente del pensiero filosofico del Piemonte mette capo e termine da S. Anselmo a Gioberti. S. Anselmo nacque in Aosta nel 1033 e morì a Canterbury nel 1109; ma visse la maggior parte della sua vita fuori d'Italia, in Normandia e in Inghilterra, tanto che molti lo chiamano senz'altro Anselmo di Canterbury. Seguono, a sei secoli di distanza, l'abate Tommaso Valperga Caluso di Torino (1737-1815), Luigi Ornato di Caramagna (1787-1842), G. A. Rayneri di Carmagnola (1809-1867), G. M. Bertini di Pancalieri (1818-1876), Domenico Berti di Cumiana (1820-1897), Pietro Ceretti di Intra (1823-1884), Giuseppe Allievo di S. Germano Vercellese (1830-1912), costituenti l'ombratile coro dei precursori e degli epigoni di Vincenzo Gioberti.

Il quale nacque in Torino il 2 aprile 1801 e morì a Parigi il 26 ottobre 1852.

Rilevando i pochi nomi e il lunghissimo intervallo non è facile a un piemontese dissimulare abbastanza lo stupore, l'inquietudine insieme e il disappunto. Come? In nove secoli il Piemonte non può vantare che due eminenti filosofi? Per qual ragione il genio della filosofia non è venuto a visitare più soventi la terra subalpina? Invano si risponderebbe, colla solita scusa degli storici esteriori: — il Piemonte fu quasi sempre teatro di sanguinose battaglie, « guasto, saccheggiato, arso dai nemici, barbari tutti del pari ». Quando il Piemontese, finito un servizio militare, tornava a casa e appendeva al chiodo la spada, non aveva tempo di riprendere il filo delle grandi idee che una nuova chiamata alle armi lo strappava al nido della famiglia, al culto delle lettere, delle arti, delle scienze, nonchè della filosofia. Dunque, armigero per necessità, il Piemonte non potè essere filosofo. Così si spiega la scarsa operosità speculativa della popolazione subalpina. —

Questa ragione non serve. Gli studj filosofici invero furono coltivati presso altri popoli anche nel furore delle guerre, quando la più cieca o forse la più stolta fatalità spingeva gli uomini in mezzo ai sepolcri. Lo stesso pensiero subalpino non cominciò forse a brillare della più vivida luce durante le guerre del Risorgimento? E allora il più delle volte si conclude: — È questione di mentalità. Manca qualcosa da una parte: la capacità della vita speculativa, il genio del pensiero. E qualcos'altro purtroppo soverchia, soverchiando anche l'avanzare delle armi.



È l'ottusa testardaggine della nostra gente che si *intora* perfino nel suo stemma. Questa la ragione. —

Quante volte non abbiamo sentito, fremendo, questi discorsi? Ebbene abbiamo sempre avuto torto anche noi, sia rispetto all'indole nostra, sia rispetto alla filosofia; perchè è il contrario che è vero. E questo sia detto senza sconoscere che i nostri errori e le nostre manchevolezze hanno contribuito non poco all'esagerazione dei pregiudizj antipiemontesi e a perpetuarne il malvezzo.



Appuriamo due punti: primo, che la filosofia non si lascia trovare dove non è; secondo, che l'indole del popolo subalpino fu sempre caratterizzata da una certa quadratura di spirito che, malintesa dalla caritatevole sofistica dei detrattori, fornì continuo argomento a perfidiare la nostra vita d'azione e di pensiero. Non credo che sia necessario spiegare a tutti, per amore o per forza, che cosa sia la filosofia. Anticiperemo l'ora del sole, spingendo avanti la lancetta dell'orologio? Quattro idee chiare potranno invece bastare ai volenterosi, perchè il tempo dell'idea non è il tempo del sole. C'è un'allegria maniera di considerare la storia della filosofia come il bilancio d'una situazione patrimoniale, compiuto una volta per sempre. I valori filosofici in tal caso diventano in certa guisa valori economici trasmissibili di mano in mano, come moneta fissa. Si fa presto allora a stimare il patrimonio filosofico d'una re-

gione: — Fuori i nomi dai dizionarj bio-bibliografici, fuori le date dalle cronache, i titoli delle opere e le critiche dai manuali di storia più accreditati. —

Ognuno intanto che s'attenga al criterio dell'autocoscienza può vedere da sè la nullità di siffatta concezione manualistica della filosofia, che dovrebbe essere non solo capovolta ma stroncata del tutto dalla radice. Se una tradizione filosofica non ha senso e non ha valore che non si sciogla sulla base della vita presente, e così, se la vita spirituale del Piemonte riviva nella situazione mentale dei suoi figli, non basterà? Il pensiero filosofico del Piemonte non è la somma dei pensieri defunti dei nostri massimi pensatori, ma tutto il ritmo della vita spirituale della nostra regione, incarnato in noi, ripensato da noi, rivissuto nel ritmo semprevivo della nostra coscienza.

Ci sia dunque permesso di dirlo apertamente. V'è una filosofia che non si redige nei *rotuli* degli studj ufficiali e che è insieme verità e valore latente e patente del nostro Piemonte. Questa filosofia, la vera, l'unica, poco conosciuta da coloro che fanno professione d'insegnarla, è la mediazione perenne della nostra gente, che si dispiega e s'invera in tutte le epoche, non si sminuisce nelle innumerevoli avversità, cresce anzi di secolo in secolo, s'irrobustisce e appunto s'*intora* quanto più il suo fervore d'italianità reclama il suo spirito di sacrificio. L'autocoscienza dell'unità spirituale della nostra regione, quest'autocoscienza che è la grandezza sublime d'un popolo e pur sembra inutile ai più, è la filosofia del Piemonte. La filosofia esiste per-

tanto, visse e vive di pien diritto presso di noi, così naturalmente come vivono e sono nostri i nostri monti, i nostri piani, i nostri fiumi, le nostre città, i nostri scienziati, i nostri artisti, i nostri poeti. Così intese la filosofia il nostro grande Gioberti nell'articolazione intera della nostra vita spirituale. Insistiamo ancora sopra questa verità della filosofia come autocoscienza di tutta la vita dello spirito, collegando i due estremi del pensiero

filosofico piemontese, dalla Scolastica ai giorni nostri.

L'emozione filosofica che dà la meditazione stessa di Anselmo d'Aosta, pur così remota da noi, considerata da questo punto di vista è squisita e profonda. Traverso lo spessore di nove secoli, benchè in lui il lato filosofico s'asconda sotto il lato teologico, avviene una certa sparizione del santo, una più vicina ed esemplare umanità si sprigiona dalla sua parola; così vivo è lo slancio di spiritualità



S. Anselmo.

Un monumento a S. Anselmo fu nel 1909 inalzato in Aosta con la dedica: *A Saint Anselme ses compatriotes et ses admirateurs.*

che egli ripone nella sua candida fede, così commo-

vente è la fede che egli ripone in quella fede che ha il coraggio di chiudere gli occhi per veder meglio, cioè di credere per intendere. *Credo ut intelligam*. *No-verim me, noverim te*, grida in lui l'anima umana al suo Dio. È un platonismo cristiano che ha talora lo slancio di S. Agostino; tanto più importante quanto più riesce ad essere una giustificazione del senso e della ragione, entro i limiti dell'ortodossia. Però nell'autore del *Monologium* e del *Proslogium* non bisogna solo scorgere l'Agostino del secolo undecimo, l'ultimo dei Padri, ma anche una ricchezza più particolarmente propria del grande monaco-filosofo piemontese, cioè l'argomento ontologico che è la scoperta del passaggio dall'ideale al reale. Immortale contributo allo sviluppo del pensiero filosofico dell'umanità. E il lettore è tutto intero nell'umana gioia d'uno spirito eletto che ha la sicurezza d'aver trovata la prova dell'esistenza di Dio, e nel suo strenuo sforzo di logicità concettualizza, come può, tutti i valori teoretici e pratici della sua coscienza. Rovi e spine del resto, e un parlare nerboruto, *ad usum insipientis*. Pongo dunque questo problema: il piemontesismo nella filosofia di S. Anselmo.

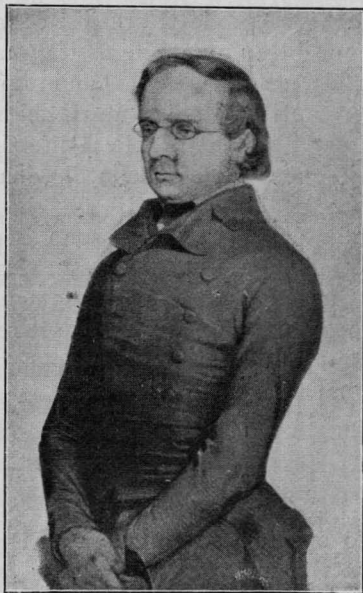


Con Gioberti è un altro lavoro. Uno scavare in profondità, un'esplosione, un'elevazione. Sempre, direi, il senso del soprasensibile, sempre l'intuizione immediata dell'attività creatrice, dall'infinitamente

grande all'infinitamente piccolo. L'ente crea l'esistente. Ma non come formula d'esorcismo, ma come verbo vichiano in cui rivive la speculazione sovrana del Rinascimento. L'autocoscienza globale dello spirito giobertiano è sì potente che, tostochè affronta una questione qualunque, tutte le distanze e le aridità non sono più e v'è gettata in combustione tutta la vita. Nulla è filosoficamente formidabile come vedere il pensiero di Gioberti nella *Protologia* scattare brusco, inatteso, straordinario di luce dall'oscurità e dileguare corusco nella lontananza. Avete un libro sott'occhi, l'intuizione d'un uomo, l'espressione d'un sogno, un concetto, un volere; e ad un tratto v'appare il genio della razza, colla solidarietà enorme di tutti i cuori che sono un cuore, di tutte le volontà che sono una volontà, di tutte le idee che sono l'idea. Coloro che tentano di disfare pezzo a pezzo questa sorprendente complessità, idiotizzandola nei confini d'un regionalismo, non hanno mai la soddisfazione di averla vinta. Gioberti non è solo un torinese, un provinciale, ma un filosofo europeo in tutto il senso della parola. Come riassume tutta la formazione spirituale dei tempi suoi e la prosegue, così s'attacca al maggiore pensiero filosofico del secolo suo, che è il pensiero di Hegel, e lo prolunga. Non è l'ammirazione d'un conterraneo che fa parlare così. Della portata europea della filosofia di Gioberti neanche da noi piemontesi s'intese subito l'essenza. E Gioberti, io credo, sarebbe rimasto ancora per lungo tempo appena il *genius loci* del Piemonte, se il più grande critico della filosofia italiana dell'Ottocento non fosse venuto a



dimostrarci che egli prende le mosse dal compendio di tutta la filosofia moderna da Kant traverso Fichte e Schelling ad Hegel e ne rappresenta la continuazione ideale. Gioberti è lo Hegel d'Italia. D'avere raggiunto tale consapevolezza storica sarà



Vincenzo Gioberti.

sempre alto e indimenticabile merito di Bertrando Spaventa, napoletano.

Tal'è la lezione d'universalità che dà il pensiero filosofico in Piemonte. Due vittorie difficilissime doveva, oltre a tutto, riportare; affrancarsi cioè

dalla doppia servitù del regionalismo e dell'esotismo, mantenendo la tradizione che produce la novità e il rinnovamento che rampolla dalla tradizione. Che è la virtù originale del Piemonte. Così noi investiamo in pieno tutti i problemi dello sviluppo del Piemonte indagando la sua filosofia. Quivi cerchiamo i segni e le prove, quivi i prodotti preziosi della sua autocoscienza; non in un'immobile fissità, ma nell'unità armonica delle sue distinzioni. E non importa che i manuali per tanti secoli sien muti, che siano vuoti i cataloghi degli annalisti. Solo il difettivo intendimento di ciò che è proprio della filosofia pura, solo l'insufficiente penetrazione di ciò che è proprio della filosofia d'un popolo possono blaterare che « le opere dei piemontesi sono pressochè nude d'ogni filosofia ». Questa tesi sta immensamente a cuore dei non filosofi che cercano sempre il regionalismo nella filosofia; e, si capisce, non trovano mai altro che il regionalismo, non la filosofia.



Se poi lo spazio non mancasse, sarebbe facile, nonchè istruttivo mostrare che la stessa *forma mentis* si ritrova, salve le proporzioni, nei minori.

L'abate Tommaso Valperga Caluso fu « uno dei più bei fregi della Nobiltà Torinese, di questa Nobiltà che non paga di proteggere le lettere, le professa », come scrisse il Rosmini dettando lo splendido elogio del filosofo di Casa Masino. I suoi *Principi di Filosofia per gli iniziati nelle Matematiche*, tradotti dal

francese dal filosofo Pietro Corte, sono così pregevoli che vennero annotati magistralmente dallo stesso Rosmini. Primo il Caluso diede gli elementi dell'elisse di Urano. Versatissimo orientalista, incontrò la considerazione di quanti furono in grado di giudicare del suo valore. E fu maestro non solo ma ispiratore di Vittorio Alfieri, che per lui la prima volta sentì la forza della poesia. Di Luigi Ornato basti dire che aprì la via a Gioberti, e di Giovanni Maria Bertini che primo iniziò lo studio della storia della filosofia con pieno senso e possesso critico-storico-comparativo della metodologia contemporanea da lui introdotta in Italia. Nella seconda fase della sua filosofia seppe respingere il teismo, affermando con limpida e austera dignità il pensiero laico in Piemonte. Pietro Ceretti, pur troppo ancora ignoto ai più — e parlo dei filosofi — e per motivi non solo inerenti alla sua misantropia, ma alla difficoltà specifica del suo pensiero, ha una statura filosoficamente quasi pari a quella di Fichte, prescindendo dalla influenza esercitata sullo sviluppo degli spiriti. Ma egli stesso volle abdicare ad ogni volere e ad ogni ricerca di celebrità, ben sapendo che non avrebbero risparmiato di dirgli, dopo la sua morte, « che egli non conquistò il mondo, perchè non conquistò sè medesimo ». Fallirà ogni rivendicazione intesa semplicemente a hegelizzarlo. Il suo pensiero teoretico aspetta ancora un pensiero che sia capace di comprendere la sua originale concezione del logo come Coscienza, per cui teoreticamente si pone agli antipodi dello Hartmann, pur restando sul terreno morale un pessimista. Quando

sarà apprezzato come si merita occuperà un posto centrale nella filosofia italiana del secolo XIX, vicino a Gioberti.



Resterebbe ora da indagare la circolazione straordinaria che il pensiero filosofico ebbe in Piemonte per opera di pensatori non piemontesi, che trovarono una seconda culla presso di noi ed accoglienze così liberali che a loro permisero di tracciare una luminosa via negli studj, dallo scorcio del Settecento a tutto l'Ottocento. Come, per tacere d'altri: Ausonio Franchi, il quale fondò qui a Torino nel 1855 « La Ragione », splendido foglio ebdomadario di filosofia religiosa politica e sociale che valse davvero — com'era il suo programma — ad educare tutta una generazione, più culta, più virtuosa e meno infelice della precedente. Questo problema del movimento filosofico in Piemonte sostenuto da incliti pensatori d'origine non subalpina aprirebbe un campo così vasto e così vario da offrire molte pagine fruttuose alla conoscenza della ragione filosofica del secolo XIX in Italia, che ebbe il suo perno in Gioberti. Ma anche questi fertili nessi non si possono approfondire qui; desiderando ancora dedicare al Gioberti un'ultima considerazione, senza reticenze.

Ed è che la coscienza e il rispetto della filosofia sono a tal grado presso di noi che possiamo essere severi anche verso i nostri maggiori. È la ricchezza dei poveri. Voglio dire che lo stesso Gioberti vuol

essere purificato dentro di noi, continuando egli stesso a fare a sè stesso la propria tradizione di rinnovamento anche nella tomba. Perchè c'è il Gioberti politico, caposcuola del neoguelfismo e del riformismo liberale democratico; c'è il Gioberti uomo di stato; c'è il Gioberti religioso, e c'è il Gioberti filosofo. Troppo a lungo ci trarrebbe la considerazione dei molteplici aspetti della sua personalità. Ma, per quanto si colleghino tutti quanti intimamente, noi preferiamo il filosofo. Non ci appaga, non ci muove quella sedicente filosofia che si limita all'accettazione passiva del fatto qualunque sia, ma quella che storicamente si rinsalda colla nostra presente spiritualità, e sorge dal vivo di tutte le forme costitutive della vita del Piemonte; giacchè è dentro il presente che il passato deve acquistare sempre nuova consapevolezza di sè; nè è altra la funzione della filosofia.

Raramente o mai il Piemonte perdette la consapevolezza dell'essere suo, per quanto poco esso abbia pesato in certi secoli di aspra milizia sulle bilancie della speculazione. Raramente o mai si affrettò al compimento della sua idea con quella pronta apertura alla mutabilità che pare una dote dello spirito, ed è quella degli scettici e dei fiacchi. Quando i tempiolgevano funestissimi alle transazioni, il Piemonte s'intorò e tenne duro nella sua gagliarda taurinità non usa a corteggiare a destra e a manca, forte dell'ieri, tenace dell'oggi, previdente dell'avvenire, raccogliendosi in una ferrea disciplina, fatta di ossequio alla legge, d'ordine, di equilibrio, di coerenza, d'amore sempre alla patria e

alla libertà, severa verso gli altri, più severa verso di sè, pronta al massimo sacrificio. La sua *tardità a mutare* è l'espressione di quella quadratura di spirito che può offrire le più tenaci resistenze solo a ciò che urta la proporzione solidale di tutti i temi d'un cuore che ha il suo ritmo nel cuore d'Italia, che è Roma. Perchè Torino ha bisogno di Roma.

Perciò non saprei chiudere meglio questi pensieri che ricordando l'ammonimento di Francesco Guerrazzi, che pur fu uomo di parte ma generosissimo:

« Noi tutti della famiglia italiana possediamo in copia vizj e virtù soventi diversi, qualche volta contrarj; mettiamo in comune ogni cosa, nelle mutue virtù ci educiamo, dei vizj scambievoli emendiamo ».

Questo, proprio questo è il sospiro filosofico del Piemonte, che sarà sempre capace di bruciare ad ogni istante il suo cuore nella passione d'Italia, perchè ad ogni istante, come Fenice dalle ceneri, risorgerebbe.

ANNIBALE PASTORE.



## 14.

# La musica e i musicisti.



EL fervore dell'arte e degli studi musicali che fa più riccamente artistico il quadro storico del Quattrocento italiano, una regione ci si presenta scarsa di suoni, o almeno tale ci appare nell'attuale stato degli studi: il Piemonte. Alla decadenza dello stato sabauda, da Lodovico e Amedeo IX a Carlo I, duchi di Savoia, corrisponde il silenzio della musica. Altrove, in Italia, con il fondersi degli stili fiamminghi e francesi e tedeschi in quello italiano, si preparava il grande Cinquecento nostro. Sotto gli Aragonesi, Napoli costituiva la sua Cappella, ascoltava dalla cattedra universitaria lezioni di scienza musicale, vedeva stampato un primissimo dizionario di musica. A Firenze, ancor risuonante dell'*Ars nova*, fiorivano le musiche; col favore del Magnifico Lorenzo compositori italiani e stranieri serbavano viva l'arte popolare. A Milano, sotto il

dominio sforzesco, cantori e strumentisti e costruttori d'organo tenevano fronte agli stranieri desiderati e invitati; colà si sviluppavano le scienze musicali nelle polemiche con i dotti di Bologna e di Napoli; colà fioriva la barzelletta, di cui pure echeggiava la corte mantovana, mescolandosi alle canzoni di Francia e di Spagna. A Venezia affluivano i fiamminghi, e già si avvistavano gli albori della ventura magnificenza corale e strumentale. A Torino, sembra, nulla di splendido, ma l'indispensabile, in chiesa e a corte.

La *Schola de cantorum et de pueris* a servizio del Santo Salvatore, una delle tre chiese dalle quali ebbe poi origine il Duomo torinese, di cui i primi documenti risalgono al sec. X, e che probabilmente fu istituita parallelamente alla *Schola cantorum* di S. Giovanni in Laterano, e con il medesimo scopo di promuovere insieme con lo studio delle arti del Trivio e del Quadrivio la diffusione del canto gregoriano, la *Schola de cantorum et de pueris*, dicevamo, dopo varie vicende che la condussero a misero stato risorgeva grazie a Ludovico di Romagnano, arcidiacono del Capitolo, nel 1439, sotto la direzione d'un fiammingo, Gioannetto de Rombies di Condé, diocesi di Cambrai, un conterraneo dunque di Dufay. Il Romagnano per assicurar meglio la vita della Cappella istituiva il *Collegium puerorum Innocentium*, il Collegio nuovo dei sei fanciulli innocenti. Così, dalla metà del '400, la Cappella del Duomo di Torino iniziava una prospera vita. Zelanti, i canonici non si tenevano lontani dai monumenti della polifonia; orgogliosi, i cittadini soccorrevano l'istituzione,



sovente impinguata da lasciti e donazioni. La Cappella dei principi sabaudi spronava quella ecclesiastica a nobile gara di attività artistica.

Volgiamoci appunto alla Cappella dei Savoia. Qualche segno dell'interessamento musicale dei Conti e dei Duchi è pur documentato. Ad esempio, Amedeo V faceva acquisto, nel 1298, di trattati di musica. Filippo d'Acaja chiamava presso di sè, nel 1301, giullari, menestrelli e suonatori. Nei primi del '400 un Enrico tedesco è nominato menestrello di corde e di organi. Amedeo VIII ordina a Corrado Felini la costruzione di alcuni organi portabili. I documenti archiviali, sempre più ricchi, dànno numerosi i nomi dei cantori e degli strumentisti. Ed ecco il grande Dufay soggiornare un anno alla corte savoina, dal 1434 al '35, affettuosamente ricordato e desiderato, dopo il suo ritorno alla Cappella pontificia, dal duca Lodovico, amico della musica e dei musici. Il Dufay passava poi per Torino alla fine del maggio 1450, recandosi a Roma pel giubileo, e vi indugiava alcuni giorni.

Negli ultimi del Quattrocento, i menestrelli, nuovamente designati, col malfamato nome dei loro antenati, istrioni, appaiati alle donne di male affare, venivano dimessi dal servizio dello Stato e sostituiti da tamburini, detti anche timpanisti, e da suonatori di rebecca. Infine cedettero il posto ai trombettieri della persona. Strumentisti italiani o stranieri davano intanto trattenimenti a Corte, raggruppati in bande o compagnie. Vennero fra gli altri Martino Arneros, liutista del re di Spagna, e Bonanino Dassolin, citarizzatore.



Intanto la Cappella musicale, della quale si ignora la costituzione e il valore, ascendeva a miglior fortuna, nel 1515, sotto Carlo II il buono. Questi s'era proposto di riformare l'istituzione, sciogliendo, con l'approvazione di Leone X, il corpo dei cantori, costituito di ecclesiastici e di laici. Egli avrebbe voluto formare una collegiata di ventiquattro canonici valenti nel canto e compensati per lo speciale servizio. Ma non realizzò il suo disegno, e le sorti dell'ordinaria Cappella oscillarono con la varia fortuna delle finanze statali, nè migliorarono certo quando, invaso il Piemonte, la Corte si rifugiò a Vercelli.

Nella prima metà del Cinquecento, mentre lo Stato di Savoia era ancora occupato dai Francesi, si diffusero, alquanto numerose, le bande dei violini, e, probabilmente, anche di altri strumenti, com'era avvenuto nelle vicine nazioni. Certo è che il Piemonte dette agio ai suonatori di violino non solo di vivere ma anche di prosperare. Ecco gli inizi di quella speciale cultura che due secoli più tardi doveva culminare nella grande scuola piemontese. Il più antico documento che si conosca nella storia dei trombettieri e violinisti di Vercelli è un conto del tesoriere generale del duca di Savoia; esso reca la data del 17 dicembre 1523. Tamburini e violini di Torino furono pure ricompensati nel 1534 *pour avoir joué tout le jour en la chambre de Madame Catherine Charlotte*. Le bande dei violini

si moltiplicavano a Nizza, Asti, Carmagnola, Savigliano, Mondovì, ecc.

Intorno alla vita della Cappella dei duchi di Savoia nel decennio che precedette il ritorno della Corte a Torino, poche notizie sono attendibili. Emanuele Filiberto, avendo conosciuto nei suoi viaggi ed apprezzato parecchi musicisti, si proponeva forse di riorganizzare la Cappella su nuove e migliori basi artistiche. Egli si interessava anche agli istrumenti musicali, e ne è prova l'acquisto di un organo nel 1550 a Milano, destinato al Castello di Vercelli. Probabilmente fra il '50 ed il '60 la Cappella di Vercelli si sfasciò, mentre il duca di Savoia ne riuniva un'altra a Bruxelles. E pure questa si dissolveva nel '59.

Rioccupando\* i suoi Stati, Emanuele Filiberto ricostituì la sua Cappella in un ordinamento che non doveva essere peraltro definitivo. Aboliti i *cantores* e i *magistri* d'un tempo, si ebbero ad un tempo musici, cioè cantori di cappella, di camera o di gabinetto, e suonatori, i quali costituivano due bande, dei violini e dei tromboni. (Le donne non erano ammesse). Orgoglioso dei suoi musici, che soleva gratificare per i loro servizi straordinari, Emanuele Filiberto non permetteva che altri li ricompensasse. Nel '74, l'ambasciatore francese offerse danari ai violini di Corte per aver suonato in casa sua; il Principe ordinò che la somma fosse versata ai cappuccini, quale contributo alla costruzione della chiesa e del convento sulla collina che poi fu designata Monte dei Cappuccini. Accanto alla banda dei violini Emanuele Filiberto coltivò anche quella

detta dei tromboni, indicandosi in quel tempo col nome di trombone una tromba un poco analoga a quelle d'ordinanza, presentemente in uso nell'arma di cavalleria. A tale banda furono aggiunti in seguito suonatori di fagotto e di cornetto, costituendosi così una specie di fanfara. Infine questo corpo, trasformato, passò a costituire il gruppo dei fiati dell'orchestra di Corte. Tralasciando altre minori notizie intorno ai musicisti e ai cantori che Filippo Emanuele protesse, si può concludere che l'interessamento di lui allo svolgimento delle istituzioni fu attivo e simpatico, e che la sua operosità fu continuata dai successori, e specialmente da Carlo Emanuele I, da Carlo Emanuele III e da Vittorio Amedeo III.



Il regno di Carlo Emanuele I, svoltosi fra il Cinque e il Seicento, coincideva con un grande rivolgimento musicale: l'arte polifonica cedeva il passo al melodramma, al nuovo stile rappresentativo.

Della Cappella si hanno poche notizie. Certo è che i musicisti, considerati *officiers* (fra essi si noveravano persone di elevata condizione), ricevevano compensi e stipendi come gli altri impiegati della Corte. Attratto forse dal crescente splendore della casa di Savoia, venne qui un compositore tedesco che del suo passaggio lasciò, documento interessante, un Mottetto dedicato al Principe, esaltante le virtù

di lui: *Carole dux illustrissime*, così comincia il testo sulla trama polifonica, *lumen generis et patriae, salve; tuo adventui gratulor sincero corde, mittat onnipotens Nestoris saeculum, ut sit solatio tuis*. E conclude: *O Carole benevole, sit tecum coelestis Emanuel*. Langner Todescho è la firma dello straniero venuto a inchinare Carlo Emanuele.

Un altro omaggio, e anche più importante, ricevette il Sovrano nel 1583. Victoria, il grande polifonista spagnuolo, gli inviò, per consiglio del buon filippino Giovanale Ancina fossanese, una raccolta di Inni sacri, preceduta da devota lettera dedicatoria. L'Ancina aggiunse alla dedica l'epigramma, giuocante sul nome del musicista di Avila e sulle future vittorie del figliuolo di Emanuele Filiberto:

*Ecce tibi sacros resonat Victoria cantus  
Laetitia populis signa futura tuis.*

Il numero dei musici da camera, in gran parte violini, andò costantemente crescendo. Nel 1648 appare il nome di Innocenzo Somis, il primo della stirpe famosa. Nel '63, distinti i musici, cantori e maestro, dai violini, crebbero le paghe ai migliori strumentisti. Nell' '80 il veneziano Giovanni Sebenico, allievo del Legrenzi, assumeva la direzione della Cappella. Accanto a lui, un « cappellano foriere della musica » collaborava alla direzione dei quattordici cantori e dei ventitre suonatori. Successivamente furono aggiunti un maestro di cappella in seconda, e un organaro. Alla fine del secolo, a imitazione dell'uso francese, gli strumentisti erano denominati « banda dei violoni », e suddivisi in soprani,

contralti, tenori, quinte e basse; fra i primi, Lorenzo Somis. Alla Cappella venivano poi aggregati anche il giovinetto G. B. Somis, e il violoncellista Angelo Maria Fioré, compositore.

Passando poi al teatro di musica, la Corte di Savoia, che con Carlo Emanuele I aveva conquistato un notevole posto nella storia delle lettere italiane, non soltanto promosse giostre, caroselli, tornei, evidenti saggi delle tendenze militari della stessa Corte, e, più largamente, del paese, ma anche dette incremento alla vera e propria arte teatrale, procedendo in ciò contemporanea della novatrice Firenze e delle altre città, che, agli inizi del Seicento, favorirono lo sviluppo del melodramma. Il marchese Lodovico d'Agliè e suo nipote Filippo introdussero le feste musicali nella Corte di Torino. Fra il 1585 e il 1619 Lodovico non trascurò occasione di nozze o di ricevimenti per indire feste, con balli e mascherate, ricche nell'invenzione e nella scenografia. Dal 1624 Filippo, compositore e suonatore d'ogni sorta di istrumenti, diè inizio a una serie di balletti, di mascherate, di caroselli, nella quale l'elemento rappresentativo artistico sempre più si ampliava a maggior dignità. E le feste si svolgevano sia nel Palazzo ducale, sia nelle ville di Racconigi e di Millefonti, o in quella del cardinale Maurizio, ora detta della Regina, e anche in casa di aristocratici.

Il nome di Lodovico Sanmartino d'Agliè spicca, agli inizi della storia del Melodramma, come quello del librettista della *Zalizura*, il primo melodramma rappresentato a Torino; più tardi egli scrisse una

*Caccia*. I saggi della Camerata fiorentina s'andavano diffondendo lentamente, a cagione del regime ancora aristocratico dei teatri, dell'ostilità dei polifonisti, della difficoltà delle rappresentazioni. Mentre le maggiori città, Firenze, Mantova, Roma, Venezia, accoglievano e seguitavano le innovazioni teatrali e stilistiche, avveniva, nel 1611, a Casale, la rappresentazione del *Rapimento di Proserpina* di Giulio Monteverdi, fratello del grande Claudio. Appunto nel 1611 o nel '12 Sigismondo d'India, di nobile famiglia palermitana, vissuto a Firenze nel 1608-9, veniva nominato Capo della musica da camera di Carlo Emanuele I; ed egli compose la musica per la citata *Zalizura*. Con l'esecuzione di quel melodramma, Torino entrava nel novero non grande delle città che per prime avevano conosciuta e promossa la nuova forma teatrale, schiettamente italiana. Poichè il d'India, stimato compositore di polifonia religiosa e profana, aderì ai disegni di Jacopo Peri e di Giulio Caccini. Apostolo del nuovo stile, egli stesso compose la *Caccia*, libretto del d'Agliè, rappresentata a Torino nel 1620. Probabilmente il d'India lasciò la Corte di Savoia nei primi del 1623, in seguito a cattive referenze di lui inviate dai suoi nemici al Principe. Si recò alla Corte ducale estense a Modena, passò poi al servizio del cardinal Maurizio di Savoia. In quel tempo prestava servizio alla Corte di Savoia Filippo Albini, di Moncalieri, autore di pregiate musiche per voci e strumenti.

Sedi delle rappresentazioni teatrali, che nel Cinquecento erano avvenute nel salone del Palazzo

Madama (allora Castello), furono, dal 1610, il teatro detto dei Commedianti, nel Palazzo ducale di San Giovanni, dal 1638 il Teatro delle feste, situato in un suolo attiguo a quello dell'attuale Regio.

Per concludere intorno al teatro musicale del Seicento, ricorderemo che attualmente la cronologia degli spettacoli torinesi s'inizia con l'anno 1662 e l'opera *La fortuna di Rodope e Damiro*, e continua ricordando parecchie opere, meno che negli anni della guerra. Fra gli autori furono anche prescelti alcuni di quelli che godevano miglior fama in Italia, come il Cavalli, Domenico Gabrielli, lo Ziani. Nel 1699 fu rappresentata un'opera scritta espressamente per il Teatro delle feste, un *Giulio Cesare in Torino*, del quale si ignora l'autore.

Durante il Seicento due avventurosi musicisti passarono per Torino, lasciando di sè qualche traccia negli archivi. Di uno ci possiamo sbrigare con poche parole: Carlo Coypeau Dassouci, nato a Parigi nel 1605, liutista e poeta; gravemente accusato, espatriò. Lo accompagnavano due giovinetti, che egli diceva suoi paggi di musica e figliuoli, ma tali non li riteneva la voce pubblica, sospettosa e acre. La duchessa Maria Cristina di Savoia accolse benignamente il Dassouci, e lo aiutò finanziariamente. Più tardi, narrando la pietosa avventura d'uno dei suoi presunti figliuoli, egli tentò di commuovere nuovamente la Corte, rivolgendosi anche al marchese di San Tommaso. Per un momento parve che Carlo Emanuele II inclinasse ad ammettere fra i suoi musicisti uno dei paggi, ma l'assunzione non avvenne.



Dassouci ritornò a Torino nel 1670, accolto simpaticamente, ma non ascoltato nei suoi desiderî. Morti Carlo Emanuele II e Madama Cristina, egli non fu più fortunato con Madama Giovanna Battista di Savoia.

Dell'altro musico, il grande Alessandro Stradella, è opportuno narrare con qualche precisione la romanzesca avventura torinese.

Nei manoscritti *Mémoires* della reggenza di Maria Giovanna Battista di Nemours, duchessa madre di Savoia, serbati nel R. Archivio di Torino, si narra « un avvenimento davvero straordinario e che non aveva avuto precedenti ». E cioè:

Un musicista di nome Stradella, rapita, a Venezia, l'amante di Aloisjo Contarini, la condusse a Torino ove quel nobile venne qualche tempo dopo a cercarla, accompagnato da quaranta amici, domestici o bravi. Egli insistette presso la Reggente affinchè l'uomo e la giovane gli fossero consegnati. Gli fu risposto che ciò non poteva avvenire. Allora egli chiese che la giovane o fosse internata in un convento per farsi monaca o sposasse Stradella, e che, fino a quando una di queste due soluzioni non s'avverasse, fosse proibito al musico di praticare la sua professione. La famiglia dei Contarini, molto offesa dall'ardimento del musico, inviò qualche tempo dopo a Torino due scellerati che lo ferirono con quattro o cinque colpi di spada; poi si ritirarono presso il marchese di Villars, ambasciatore di Francia, dal quale furono accolti grazie ad una commendatizia dell'abate d'Estrades, ambasciatore a Venezia. Un'azione così nera e orribile, in un paese ove fino ad allora non s'era mai veduto nulla di simile, offese fortemente la Reggenza, la quale fece domandare all'ambasciatore che i due assassini fossero

consegnati alla giustizia, poichè il loro delitto li rendeva indegni di qualsiasi asilo o impunità; ma non ottenne nulla. L'ambasciatore pose in salvo i due delinquenti.

Questa versione non tardò ad aver fortuna. Essa incoraggiò molti biografi ad indugiare sulla spedizione punitiva dei quaranta, descrivere la moresca gelosia dei nobili veneziani e concluderne che « canto e colpi di coltello marciano in compagnia nella musicale Italia ». Un'altra versione più minuziosa e verosimile risulta dai rapporti che il rappresentante della Baviera alla Corte di Torino, J. B. Schalk, trasmetteva al suo governo su i più importanti avvenimenti della Corte di Madama Reale. Eccone, tradotta, la parte che riguarda lo Stradella:

*Torino, 31 luglio 1677.*

In questi giorni un nobile veneto di nome Contarino è arrivato qui con uno dei suoi amici ed insieme hanno avuto udienza da Madama Reale. Dicono che egli sia venuto a Torino per raggiungere la sua amante, la quale fu sedotta da un musico che abitava in casa del Contarino. Dicono pure che il musico e l'amante abbiano preso al Contarino gioielli del valore di 10.000 ducati. Chieste notizie dei fuggiaschi, si è appreso che la ragazza si è ritirata in un convento di monache e il musico in un chiostro. Intanto i nobili veneti sono rimpatriati.

*Torino, 7 agosto 1677.*

...Dopo che la ragazza di Contarino e il musico si ritirarono nel convento, fu disposto che dovessero restarvi. Essi hanno restituito al Contarino soltanto ciò che ave-

vano preso, ma in realtà si tratta di gioielli che il Contarino aveva donato alla ragazza. Al più due o tre mila ducatonì. Il musico era stato rimesso in libertà, ma, data la presenza di veneziani a Torino, è restato chiuso nel chiostro...

*Torino, 16 ottobre 1677.*

Vostra Altezza avrà appreso dall'ultimo mio rapporto del luglio che un nobile veneto dal nome Contarino, venuto a Torino, denunciò con indignazione che un famoso musico di nome Stradella aveva sedotto la sua amante; ora poichè costei attualmente trovasi nel convento di Santa Maddalena, egli sollecita che essa gli sia restituita. Ciò che Madama Reale abbia risposto non è stato possibile sapere. Sembra soltanto che il Contarino sia partito di qui insoddisfatto. Intanto, poichè il musico aveva l'abitudine di recarsi quotidianamente a visitare l'amante nel chiostro, domenica scorsa accadde che, ritornando egli a casa fra le 5 e le 6 di sera, fu assalito da due persone sconosciute (e con tutta probabilità mandate dal Contarino), nei pressi di piazza San Carlo. Gli sconosciuti, dopo averlo ferito due o tre volte, e gravemente, si rifugiarono nel palazzo dell'ambasciatore francese (marchese di Villars), che non è lontano da quella piazza, e pare vi sieno ancora nascosti. In seguito a ciò fu chiuso il portone dell'Ambasciata e ovunque furono messe guardie per sorvegliare i delinquenti. Madama Reale è molto spiacente che tali fatti accadano in Torino a danno di una persona messa sotto la sua protezione. E perciò, si dice, essa ha scritto al Re invitandolo a ordinare all'ambasciatore la consegna di quella gente alla giustizia, nel caso non si possa espatriarla. In quanto allo Stradella, si spera che egli se la cavi...

30 ottobre 1677.

Il cardinale (d'Estrée) aveva l'intenzione di andare, il 27, a Pinerolo; ma egli ha rinunciato al viaggio e vi si recò in sua vece l'ambasciatore di Francia; colà, come afferma la voce pubblica, questi condusse i due delinquenti che avevano attentato alla vita di Stradella, li provvide del necessario e li pose in salvo; ciò che è da credere, poichè essendo state tolte le guardie alle porte del palazzo, e così pure ai bastioni, ognuno poteva entrare ed uscire. Questi avvenimenti e le altre cose avvenute furono confermate nella riunione del Gabinetto. L'ambasciatore partecipò a tale riunione. Madama Reale si mostrò molto fredda verso di lui, e non lo pregò neppure di prender posto, come voleva l'etichetta, accanto ai capitani della Guardia. In seguito a ciò l'ambasciatore uscì dalla sala dicendo ad alcune nobili dame: « Oggi nel Gabinetto tira vento freddo ». Un incidente, insomma, quale non era mai avvenuto a Corte.

6 novembre 1677.

... In quanto all'ambasciatore francese, egli ha ripreso a frequentare la Corte, ed è riapparso martedì per la prima volta nella Camera di Parada, ove si faceva musica. Colà egli ha parlato alla presenza del cardinale d'Estrée con Madama Reale, spiegando i motivi del suo agire verso i delinquenti. Così la faccenda fu aggiustata e l'ambasciatore e l'ambasciatrice poterono riapparire nel Gabinetto. È opinione di molti che il Re abbia dato ordine all'ambasciatore di mandar via i delinquenti, ma non si sa con sicurezza. Frattanto essi si sono messi in salvo, e tutte le guardie e la sorveglianza non sono servite a nulla, ciò che dispiacque assai a Madama Reale.

Come poi sia andata a finire la faccenda non si sa. Due Cantate dello Stradella, dedicate appunto a

Madama Reale, proverebbero che il musico restò a Corte; probabilmente restò con lui anche la sua Ortensia, la quale potrebbe anche non essere stata l'amante del Contarini, ma una patrizia... Certo è che l'intervento degli ambasciatori di Francia a Venezia e a Torino fa supporre che gente molto autorevole si sia interessata alla fuga degli amanti. Ma qui la biografia non è documentata. Resta pure misterioso il precedente episodio di Roma. È noto il racconto. Gli sgherri del Contarini, partiti da Venezia sulle orme dei fuggitivi, li raggiunsero a Roma e li seguirono nella chiesa di S. Giovanni in Laterano, in attesa del momento propizio per pugnalarlo il musico. Senonchè in quella chiesa si cantava appunto una cantata di Stradella. Udendola, i sicari si commossero, ebbero pietà del compositore e lo avvertirono della vendetta del Contarini; e la vendetta fu poi compiuta a Torino.

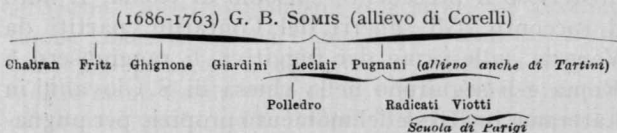
Quel che avvenne a Stradella dopo il 1677 non è noto. La leggenda disse che nuovamente egli cadde sotto i colpi del Contarini. Non è così. Egli visse a Genova, e colà compose *Il barcheggio*, la sua ultima « serenata ». Ma tentò a nuovi amori e fu ucciso.



E passiamo al secolo XVIII, il secolo d'oro della scuola violinistica piemontese. Di essa vediamo qualche riflesso nella Cappella Regia, e diciamo qualche riflesso perchè gran parte dell'attività dei

violinisti piemontesi si svolse non a Torino ma nelle più ricche capitali d'Europa.

Cominciamo dalla Cappella. Durante il regno di Carlo Emanuele III la scuola violinistica, iniziata sotto Vittorio Amedeo II da G. B. Somis, si sviluppò, grazie alla personale iniziativa e al contributo finanziario del sovrano. Meglio di ogni più lungo discorso, questo grafico ne darà un esatto profilo:



Nella costituzione della Cappella avvennero parecchi cambiamenti. Alla quintupla distinzione dei violoni si sostituisce quella dei violini, violini secondi e viole. S'aggiungono strumentisti di fagotto e corno da caccia. Nel 1738 G. B. Somis riceve il titolo di « Primo dei dieci violini » e il suo stipendio aumenta fino a lire 1600. Nel '49 il Pugnani appare come dodicesimo violino. Nel '63, morto il Somis, gli succede Paolo Canavasso; il Pugnani passa come Capo dei secondi. Come maestri di Cappella si succedono due Giay (1). Vittorio Amedeo III, re dal 1773, chiama nella Cappella cantanti di valore, fra i quali i famosi soprani Marchesi e Crescentini. Presta servizio dal 1775 all' '86 Viotti, che, educato a cura del principe della Cisterna, ancora giovanetto fu riconosciuto

(1) Per un pettegolezzo torinese contro G. B. Martini, nel 1765, nel quale furono coinvolti Lorenzo Somis, Giay, Gasparini, Celeniat, ecc., vedi Busi *Il padre Martini*, Bologna, 1891, pag. 290 e seg.

dal primo violino Celoniati come una grande speranza dell'arte; partì poi per Parigi e Londra. Nel '75 il titolo di Primo virtuoso di camera e Direttore generale della musica strumentale viene assegnato al Pugnani. Alla fine del secolo, la Cappella risulta costituita da 17 violini, oltre il Pugnani, due viole, tre celli, 2 bassi, 3 contrabassi, 3 oboi, 2 fagotti, 3 corni da caccia. Succedendo al padre, nel 1796, Carlo Emanuele IV lasciava immutata la costituzione della Cappella. Due anni dopo, rassegnando il potere e abbandonando Torino, egli dissolveva di fatto il corpo musicale.

Una vivace e compiuta descrizione della Torino musicale nel 1770 ci è stata lasciata dal dr. Carlo Burney, venuto dall'Inghilterra a raccogliere notizie per la sua grande *History of Music*. Egli, che conobbe e visitò le persone più eminenti nel campo musicale, dopo aver notato che il linguaggio dei torinesi era « mezzo francese e mezzo italiano, ma entrambi corrotti », aggiungeva: « Ma ciò non si può dire della musica, che è puramente italiana. E Torino ha prodotto un Giardini ». Così egli ricordava l'insigne allievo di G. B. Somis, che aveva conosciuto a Londra e proclamato « iniziatore di un'era nuova nella vita dei concerti londinesi ». Appunto il Giardini fornì il Burney di lettere di presentazione a molti artisti italiani, a parecchi torinesi. Seguiamolo un poco nelle visite e nelle osservazioni.

Vi sono attualmente in Torino il famoso « dilettante » conte Benevento, gran suonatore di violino e buon compositore, i due Besozzi e Pugnani: tutti, eccettuato il

conte, al servizio del Re di Sardegna. Il loro stipendio è di circa 80 ghinee all'anno, per ciascuno, ma il lavoro è molto lieve, perchè suonano soltanto come solisti, e quando piace loro.

Conte Benevento? È certo il Regio Direttore degli studi in Torino. Proprio nell'anno del viaggio in Italia del Burney, il conte Benevento di San Raffaele pubblicava a Londra sei duetti per violino. Il Burney prosegue così il suo abbozzo dello stato culturale di Torino:

Il « maestro di Cappella » (del Re di Sardegna) è don Quirico Gasparini. Tutte le mattine, fra le undici e le dodici, l'orchestra del Re suona una sinfonia. I suonatori sono divisi in tre gruppi, situati in tre diverse gallerie; e benchè sieno molto separati l'un gruppo dall'altro, i suonatori fanno così bene quel che devono fare che non hanno bisogno di chi batte il tempo, come è necessario all'Opéra ed al « Concerto spirituale » di Parigi. (Il primo violino, allora, dava il tempo, pur suonando). Il Re, la famiglia Reale e l'intera città sembrano di essere costanti ed assidui alla messa; e nei giorni ordinari tutta la loro devozione è silenziosamente rivolta alla messa bassa, durante la sinfonia. Nei giorni festivi il signor Pugnani suona da solista, o i Besozzi suonano un duetto, e qualche volta, si odono mottetti a più voci. L'organo è nella galleria di fronte al Re, ed ivi prende posto il primo violino.

Il teatro dell'opera seria — registra il Burney — comincia qui il sei di gennaio, onomastico del Re, e continua quotidianamente eccetto il venerdì, fino a quaresima; e tale periodo è qui chiamato il Carnevale. Il signor Ottani, che canta in questo teatro, ha un'eccellente voce di tenore, canta con gusto e piacevolmente. Egli si compiace di farmi udire due o tre arie di stile diverso, che



me lo rivelarono maestro nella sua arte. Inoltre, egli dipinge bene, alla maniera di Claudio Lorrain e di Du Vernet, ed è qualche volta incaricato di pitture dal Re di Sardegna.

Questo Ottani si chiamava Gaetano, fratello di quel Bernardino bolognese che scrisse parecchie opere pel Regio.

In ottobre — continua il Burney — viene in Torino una compagnia di « burletta », e rimane, fino al Natale, al piccolo teatro, ove, durante l'estate, una compagnia di commedianti « buffi » recita tutte le sere, meno il venerdì, una « farsa fatta per ridere », ed un « intermezzo in musica a quattro voci ». E la serie degli spettacoli continua finchè comincia la « burletta ». Mi recai a teatro la sera dopo il mio arrivo; non v'era molta gente; i « palchetti » sono accaparrati per tutto l'anno; così non vi son posti disponibili che in platea; i sedili, che hanno spalliere, sono pieghevoli, ed evitano l'affollamento. Questo teatro non è largo quanto quello di Lione, ma grazioso e capace di molta gente. Non vi sono gallerie, ma cinque ordini di palchi, ciascuno di 24 palchi; ogni palco contiene sei persone; nei box stanno complessivamente 720 spettatori; vi è un solo palco di proscenio per lato. La farsa risponde esattamente al suo nome. L'intermezzo non era cattivo: la musica graziosa, ma vecchia; i cantanti mediocri, per l'Italia, sarebbero stati reputati ottimi, in Francia. Pure, a dire la verità, in quanto al dramma, le opere comiche francesi hanno grande superiorità su quelle italiane; togliete la musica alle francesi ed avrete delle graziose commedie; ma, senza musica, le italiane sono insopportabili. Vi erano quattro personaggi, nella « burletta » di stanotte; le due donne non guastavano. Degli uomini non si può dire altrettanto; nessuno

di essi sarebbe piaciuto a Londra; e gli italiani stessi non hanno in grande stima queste esecuzioni; chiacchierano durante tutto il tempo e badano ad una o a due arie favorite di tutta l'opera. Avrò frequentemente occasione di notare il cicaleccio e la disattenzione durante le esecuzioni in Italia; ma qui la musica è a buon mercato e comune, mentre in Inghilterra è cara e più altamente pregiata.

Dopo aver descritto una sua visita al gran teatro dell'opera, « larghissimo ed elegante, con macchinarario e decorazioni magnifiche », ed al laboratorio dei vestiari, il Burney nota:

I musicisti girovaghi, ballerini-cantori e violinisti, si presentano in concerti a Torino. Una « troupe » di questo genere venne all'*Hôtel la bonne femme*, ove io alloggiavo; consisteva di due voci, due violini, una chitarra, un basso; in verità, a bastanza male assortiti. I cantori, due ragazze, cantano duetti molto intonati, accompagnati dall'intera orchestra, davanti al pubblico, adunati in teatri sulla Grande Piazza. In altra parte della piazza, in altro recinto, uomini e donne cantano ballate veneziane, a due parti, piacevolissime, accompagnate da un salterio. Seppi poi che i musicisti ambulanti in Italia sono, per lo più, veneziani; essi vagano di posto in posto, in gruppi di quattro o cinque, e di solito agiscono in un teatro, così come a Torino.

Gli spettacoli del teatro, che dal 1740 fu denominato Regio, furono certamente notevoli nel secolo decimottavo. Essi constavano, secondo la tradizione, di un melodramma, spesso con intermezzi, quasi sempre seguito da balli. I maggiori composi-

tori del secolo vennero rappresentati. Accanto ai nomi dei torinesi Fioré, Giay, Celoniat, Pugnani, troviamo quelli dei più insigni compositori italiani, il Pollaroli, Domenico Scarlatti, Orlandini, Sarri, Feo, Porpora, Leo, Galuppi, Jommelli, Latilla, Giuseppe Scarlatti, Traetta, Piccinni, De Majo, Bertoni, Sacchini, Anfossi, Guglielmi, Rutini, Insanguine, Bianchi, Tarchi; ed anche di insigni stranieri come Hasse, Gluck, Terradellas, Giovanni Cristiano Bach. Gran numero di opere fu scritto per Torino, per esempio, da Hasse, Leo, Gluck, Traetta, Bertoni, Di Majo, Sacchini, Paisiello, Alessandri, Sarti, Cimarosa, Cherubini, Giordani, Zingarelli. E il teatro non ebbe altre pause se non quelle imposte dalle guerre o dai lutti di Corte. Leo, ricorda il *Florimo*, venuto a Torino nel 1739 per comporre l'*Achille in Sciro*, fu incaricato dal Principe d'una speciale composizione; e questa fu il celebre *Misere-re*, pel quale ebbe egli, come compenso, un annuo vitalizio di duecento once di argento.



In fine, l'Ottocento.

I francesi che, occupando il Piemonte nei primi del decimonono, aspiravano a gallicizzarlo, tentarono di insinuarsi nell'animo dei torinesi anche con la musica; ma posero in ciò tanto scarsa attività che i loro disegni non ebbero neppure principio d'attuazione. Torino rimpiangeva la Cappella Regia, dispersa, e quella della Chiesa metropolitana, sop-

pressa dal Capitolo per mancanza di danaro. Il maggior teatro, chiuso durante la guerra dal '93 al '97, non appariva florido all'alba dell'Ottocento. Intitolato Teatro Nazionale nel 1799, nuovamente chiuso per la guerra del 1800, ribattezzato in Teatro delle Arti nel 1801, in Teatro Imperiale nel 1806, difettava nell'orchestra, poichè parecchi buoni strumentisti se n'erano allontanati. Fu allora che il musicofilo storiografo Carlo Botta, francofilo convinto, propose alle autorità francesi l'istituzione in Torino di una scuola pratica di musica. Consultato il Sarrette, Direttore del Conservatorio di Parigi, il Governo diede favorevole parere. Ma gli incartamenti giunsero a Torino con un ritardo di ben diciannove mesi. Nel 1802 il generale Jourdan disponeva per l'inizio della scuola torinese, nominò perfino i professori. Ma l'ora di cominciare le lezioni non suonò mai. Più tardi, un decreto napoleonico trasformava la scuola proposta dal Botta in Istituto teorico-scientifico, cioè in una Facoltà musicale aggregata all'Università di Torino. Ma neppure questa vide mai la luce.

È pure da ricordare brevemente l'istituzione dell'Accademia Filarmonica, la quale, a imitazione di quella bolognese, già gloriosa, sorse nel 1814 ad iniziativa di una cinquantina di dilettanti di musica, con lo scopo di coltivare l'arte con esercitazioni collettive e di promuovere una scuola strumentale e vocale. Entrambe le manifestazioni incontrarono, nel loro sviluppo, non lievi difficoltà; le sorreggeva sì la buona volontà d'un tenace gruppo di soci, ma d'altro lato l'immissione di cittadini poco amici

della musica le minacciava. Traversie economiche concorsero a diminuire sempre più l'attività musicale, malgrado che ragguardevoli musicisti dessero all'istituzione l'autorità del loro nome e malgrado i buoni risultati conseguiti. L'Accademia si trasformava sempre più in un circolo aristocratico, e la musica ne veniva eliminata. Nel '50, la Scuola gratuita di canto fu soppressa. I concerti, sempre più occasionali e rari, languirono fino a perdere ogni carattere di sistematicità.

La Cappella Regia, che vedemmo disciolta con la rinuncia di Carlo Emanuele IV, risorse nell'anno istesso in cui la regale famiglia dei Savoia tornava a Torino. Undici giorni dopo il rimpatrio, Vittorio Emanuele I richiamava i più validi dell'antica Cappella, nominava altri suonatori, stanziava più di trentamila lire per il ruolo del personale. Fra i musici e i suonatori del 1814 erano i soprani Marchesi e Crescentini, il tenore Mondelli, il violinista V. A. Canavasso, il violoncellista Paolo Canavasso. G. B. Polledro, nominato primo violino della regia Cappella e Camera nel '23, fece per primo conoscere a Torino, eseguendole nella Metropolitana, opere di Haydn, Mozart, Hummel, Beethoven, ch'egli aveva conosciuto fuori d'Italia. In seguito l'orchestra si arricchiva di altri strumenti e di valorosi strumentisti; direttore Giuseppe Riccardi, colto e zelante. La Cappella era dunque giunta a tale insolito splendore che più d'un buon torinese ne prese a cuore le sorti, affinchè volgessero anche più floride. Il conte Ettore Peiretti, consigliato dal maestro L. F. Rossi, suggerì al marchese di Breme un riordinamento della

Cappella, riordinamento che avrebbe dovuto essere economicamente sostenuto dal conte S. di Pamparà, Sopraintendente della lista civile. Nominata una commissione, le proposte del Rossi, miranti a una sicura sistemazione, non furono comprese, e neppure discusse. Soltanto un anno dopo, nel '53, nominato Sovraintendente della lista civile il conte Nigra, veniva approvato un nuovo regolamento, il quale assai limitatamente procedeva dalle proposte del Rossi. Anzichè migliorare, la Cappella decadeva. Lo stesso Riccardi vedeva diminuita la propria autorità nella scelta delle musiche per l'esecuzione. La lotta contro di lui condusse alla sua dispensa nel 1858. Dodici anni dopo, nel '70, la Cappella Regia di Torino, veniva soppressa per sempre.

L'attività del Teatro Regio, nell'Ottocento, si presenta interessante innanzi tutto nelle relazioni con lo Stato. Abbiamo già accennato alle vicende del tempo dell'occupazione francese. Rientrata la Casa di Savoia, il teatro fu dato in appalto a varie imprese, con la facoltà (analoga a quella che ora godono gli Enti autonomi della Scala e del San Carlo) di prelevare un quinto sugli introiti degli altri spettacoli teatrali. Ridotto tale prelevamento al decimo nel '45, la concessione era del tutto soppressa dopo il '70, insieme con la sovvenzione statale, trasformandosi questa in sussidio municipale. Intanto dal '52 al '59 il Teatro Vittorio Emanuele gagliardamente s'oppose al Regio, del quale gli impresari ebbero a perdere, nel '59, la somma di 175.000 lire. La dotazione muni-

cipale raggiunse alla fine del secolo la somma di 70.000 lire.

Non è più necessario rievocare i nomi dei musicisti rappresentati al Regio nel secolo XIX. Le condizioni dei maggiori teatri italiani si andarono a poco a poco uniformandosi, nelle modificate condizioni commerciali della produzione teatrale. Il Regio pertanto si segnalò fra i teatri italiani per la moltitudine e l'audacia delle iniziative, per l'affluenza dei maggiori direttori d'orchestra e dei più celebri cantanti. Avvenimenti troppo recenti, questi, per essere qui descritti. Ancor vivi nella memoria d'ogni torinese, li tramanda alla storia della cultura italiana il preciso e appassionato libro di colui che per parecchi decenni fu l'animatore d'ogni attività musicale in Torino, Giuseppe Depanis. Il qual libro è anche la giusta glorificazione di quei Concerti popolari che, sorti nel 1872 a imitazione dei concerti Padeloup parigini, promossero largamente la cultura torinese nel campo sinfonico, e, combattendo le difficoltà e le ostilità elevate dai pigri e dagli incolti, condussero la città a capeggiare il rinascimento musicale della nuova Italia. Dai primi timidi tentativi alle grandi battaglie, al generale entusiasmo, fu un'ascensione lenta, ma sicura e splendida. Il nome del maestro Pedrotti appare modestamente nella prima pagina della storia dei Concerti popolari, ed è tale da essere ricordato con imperitura riconoscenza. Egli aprì la strada a quante manifestazioni seguirono; con la tenacia e il valore rese possibile ad altri, di lui più giovani e progressivi, di svolgere tutto un piano di formidabili lavori. I Concerti

popolari torinesi, presi a modello da altre città, furono consolidati e legati in istituzioni perenni; il che purtroppo non avvenne a Torino. Qui convennero il Mancinelli, il Martucci, il Toscanini. L'orchestra torinese si segnalò in Italia e fuori per la sua destrezza. Le magnifiche serie dei concerti succedutisi in Torino, dal 1905 al 1911 derivano appunto dall'iniziativa del 1872.

Questa compilazione cronistica dei più importanti momenti della storia musicale torinese, con speciale riguardo ai tempi più antichi e meno noti, nell'arrestarsi agli avvenimenti contemporanei, in corso di svolgimento, vuole almeno nominare le principali istituzioni cittadine, della cui fortuna e significazione scriveranno gli osservatori d'una più tarda generazione; nominare, cioè, per la parte dei concerti orchestrali, le sporadiche iniziative della Società di Concerti o di singoli cittadini al Teatro Regio e al Teatro di Torino; per i concerti di musica da camera, le Società Pro Cultura Femminile, Gruppo Universitario Musicale, Doppio Quintetto; per la parte corale, l'antica Stefano Tempia, la recente Corale Palestrina, la recentissima Brigata del Madrigale. Il quadro della cultura si completa ricordando la prosperità del Liceo Musicale, sempre più numeroso nelle scuole; l'aspirazione delle biblioteche Nazionale e Civica ad arricchire l'una la sezione dei testi musicali, l'altra la raccolta librettistica.

E in un consolante fervore di cultura musicale al quale concorrono anche la Società di Cultura, l'Università Popolare e altri circoli minori, e, per l'editoria, le ditte Bocca, Paravia, Sten, è pure da



segnalare, prezioso contributo al folklore italiano, la meditata raccolta delle antiche e più significative canzoni piemontesi, varie dalla tragicità all'umorismo, richiamate a nuova vita da Leone Sinigaglia.

A. DELLA CORTE.



Il Liceo Musicale.

#### BIBLIOGRAFIA SPECIALE

G. ROBERTI, *La Cappella Regia di Torino*, Torino, 1880.

A. SOLERTI, *Feste mus. alla Corte di Savoia nella prima metà del secolo XVII*, Torino, « Riv. Mus. It. », 1909.

- S. CORDERO DI PAMPARATO, *Le relazioni del musico Das-souci*, idem, 1914.
- — *Vicende della Facoltà musicale*, idem, 1921.
- — *Emanuele Filiberto di Savoia protettore dei musicisti*, idem, 1927-1928.
- — *Le origini della Cappella mus. dei Principi di Savoia*, Torino, « Santa Cecilia », 1927-28.
- L. TORRI, *Il primo Melodramma a Torino*, Torino, « Rivista Mus. It. », 1919.
- G. SACERDOTE, *Il Teatro Regio*, Torino, 1892.
- G. DEPANIS, *I Concerti popolari ed il Teatro Regio*, Torino, 2 volumi, 1914.
- G. BORGHEZIO, *La fondazione del Collegio Nuovo del Duomo di Torino*, Roma, « Note d'archivio », 1924.
- C. DE ROSSI, *Il Teatro Regio*, 1925.



Allegretto

La bella Leandra

*mp* *dim.*

Nel bos-co di le an-dra na tan be-lo fi-a j'è, el fiol del re di

*mp* *dim.*

Fràn so vòl an-de-la ra-bi.

*dim.*

2. S'a s'è vesti da paje, da pelegrin rumè,  
A la porta d' Leandra la limozna vo ciame

3. Leandra pronta o lesta s'a l'è dije dui scü bianc.  
Fazend'je la limozna chiel a j'è stremu la man.

4. "Leandra, bela Leandra, la stà vivina mustie."  
Quand l'è stait in mez d'la strada, an grupeta l'è tirè.

5. Leandro, bela Leandro, l'è batàss a tan piure  
"Rivè pa tan Leandra, di sei la spusa del re."

6. S'a j'è pa tante fole nel bosco di diun  
Cum j'è d' sultà sul j'armi ch'a speto so padrun.

7. Le donne a le fineste, le ignur a le balcun  
"Eviva la regina, spusa del nost padrun!"

8. I sultà suto j'armi a faria solennità.  
"Eviva la regina, la padruna d'la sità."



## 15.

# Poesia dialettale.

**L**A poesia dialettale piemontese non ebbe una continuità facilmente e sempre documentabile, ma si possono in essa distinguere due periodi, dei quali l'uno, amplissimo, s'inizia nei primi decenni, forse, del secolo VII, e si estende fino a tutto il secolo XVII, e l'altro va dai primi anni del secolo XVIII fino ai nostri giorni. Nel primo è una poesia prevalentemente anonima, tutta narrativa, qualche volta echeggiante canzoni di gesta d'oltralpe o rifatta su importazioni di sparsi canti epici dalle altre regioni dell'Italia settentrionale; altra volta, invece, espressione libera ed autonoma, per valli, marchesati e contee, delle travagliose competizioni guerresche o di tragiche vicende domestiche. Nel secondo periodo, che s'accompagna con un po' di ritardo con il consolidarsi dell'indipen-

denza e dell'autonomia sabauda, la poesia diventa satirica, popolana prima, borghese dappoi, quindi s'aggroviglia colle alternazioni politiche regionali, canta la fanfara del risorgimento e si frastaglia umoristica e festosa nella gara delle diverse classi sociali o negli aspetti più pittoreschi della vita cittadina.

È dubbio assai che la canzone della « Dona Lombarda » risalga proprio, come vuole Costantino Nigra, al VI secolo: il racconto di Rosmunda, l'execrata regina della razza degli oppressori stranieri, due volte adultera e omicida, è da considerarsi piuttosto un tardo rifacimento, impaesato com'è per approssimazioni in un'atmosfera un po' casalinga e un po' chiusa di regionalità.

Ciò non esclude che il dialetto piemontese sia nato assai presto dall'incrocio e dalla corruzione degli idiomi latini e barbarici conguagliatisi con istento nella Gallia cisalpina. Lo conosceva già Dante, che, cercando negli idiomi particolari doti di armoniosità e di eleganza confacenti a una poesia universale, lo giudicò con disprezzo. Fin dal 1321 troviamo scritti in dialetto gli statuti della società di S. Giorgio in Chieri, in dialetto si prestava giuramento dai lettori di Nizza della Paglia, nel volgare del luogo si spiegavano in Asti gli ordinati municipali, sotto clausola di invalidità. Del 1387 è una canzone in dialetto sull'assedio di Verrua; del 1410 è un'altra, pure in dialetto, per la resa del comune di Pancalieri alle armi di Ludovico d'Acaja; nelle commedie stesse di Giovan Giorgio Allione, astigiano, che sono di origine dotta, le parti dei conta-

dini e dei popolani sono in prosa o in versi dialettali.

Accanto alla poesia di guerra, sorse presto una poesia religiosa, dove il latino originario delle antiche laudi si chiazza ampiamente di vernacolo, ed allo inizio del secolo XV le confraternite dei Disciplinati di Saluzzo, Racconigi, Pocapaglia, Bra, Mondovì, Carmagnola, Asti colorano le laudi sacre di tutte le disinvolture asintattiche dei locali dialetti, cosicchè quando la laude sacra da corale si fa drammatica, il dialetto è già pronto con la sua indipendenza obbiettivatrice a comporre lungo il dramma della natività di Cristo la figura massiccia e bonaria di Gelindo.

Le canzoni più caratteristiche sono quelle di guerra, come la famosissima della « Liônota » la bella campagnola che il figlio del re invita e persuade ad andare con lui alla guerra, più antica di nascimento che non la trascrizione secentesca che oggi possediamo, più bella e suggestiva della odierna deformazione avvenuta nel canto villesco della « Viôleta »; ma le più belle, le più tipiche dello spirito poetico della razza piemontese, le più accorate nella loro sintetica squadratura e nella scarnita potenza dei tratti, e tuttavia men ripetute, son quelle nate da drammi familiari. Nella « Spôsa morta » c'è in pochi versi tutto un racconto trepidante di commozione e sostenuto con gentilezza. Il canto rievoca le linee maestre del dramma: il ritorno dello sposo, il presentimento della morte della sposa, il malinconico e contenuto annunzio delle vicine, la visione della « lüminà » accompagnante il funerale, e poi il dialogo fra il

vivo e la morta. La morta è rassegnata alla sua sorte; non pensa a sè, ma al sopravvissuto; essa stessa lo consiglia di trovare altra donna e per sè non invoca se non un benigno ricordo di preghiere.

Gentil galant s'l'àôte môtagne — l'à senti le cioche sônè:  
— A sarà la mia spôseta — che a la portô a sôterè?

Gentil galant a l'è andà a casa — l'à trôvâ la porta sarà:  
O vesîne, mie vesîne — mia spôseta dôvelà andà?

— Vostra spôseta l'è andà a la cesa — a la cesa ben côm-  
[pagnà,

côn sinquanta e dôe torce — a fazjô la lüminà. —

Gentil galant va a la cesa — a l'à dômandàla a vôs aôta,  
a aôta vôs a la dômandala; — a bassa vôs a j'à rispôs:

— Còl aïlin ch'i l'avrei sposàme, — guardèlô sì ch'  
[l'ai ant ël dil.

O pielô, sposène n'aôtra — die ch'a prega Diô per mi.

Die ch'a 's cata na còrôniña — e ch'a la dïa tre volte al dî;  
dôe volte sarà per chila — e na volta sarà per mi. —

Ugualmente poetica, anzi solenne nel suo incantato romanticismo, è la canzone della madre morta che al grido dei bimbi abbandonati o maltrattati dalla matrigna, risuscita per dare al suo più grande la minestra e pettinarlo, per dare al suo più piccolo il latte e un bacio:

Povra mare ch'a l'è morta — dôe masnà ch'a j'à lassà  
e 'l pare ch'a s'armarida — n'aôtra spôsa ch'a s'è pià.  
La marastra tant crudela — povri cit, ai fa stantè.

El pì cit l'è senssa baila — s'a n'in fa che tant piôre.  
El pì grand lô lassa sl'aira — senssa beive nè mangè

Senssa caplin an testa e senssa le scarpe ai pè.  
Tantô fort côm'a criavô — la mare s'a j'à scôtà;  
tantô fort côm'a piôravo, da la fôssa l'è arsüssità.

Al pì grand ai dà la supa — ël pì cit lô fa pupè.

El pì grand a lô pentnava — ël pì cit a 'l l'à basè.





Per tutto il Settecento, domina il « toni ».

Non mancano canti popolari che testimoniano l'affetto del popolo verso la casa regnante, soprattutto in occasione di nozze delle principessine che ragioni di Stato portavano spose in Francia, in Spagna, in Austria: per Maria Luisa di Savoia sposa nel 1701 a Filippo V di Spagna, per Maria Adelaide che sarà poi madre di Luigi XV di Francia, per Maria Carolina Antonietta sposa nel 1701 al Duca di Sassonia.

Non mancano neppure esercitazioni dialettali da parte di gente colta ed esemplate stancamente sulle leziosità arcadiche del tempo; e si citano: il Pipino, il Balbis, il Borrelli, il Merlo, l'Arnaud e il Tosco. Canonici, cavalieri, conti e marchesi che non avevano niente da fare. Ma tra essi giova ricordare Vittorio Alfieri, il quale accusò il dialetto piemontese di spaventare « ogni orecchia di tosche aure nutrita », ma che l'adoperò per due sonetti, di cui famosissimo è quello scritto in difesa dello stile delle sue tragedie. È un rimprovero lanciato contro il pubblico dei teatri di quel tempo, che si smammolava a un'arietta del Metastasio e ai trilli d'una Virtuosa e repugnava quindi al pensoso e duro stile della tragedia.

Sòn dur, lò seu, son dur, ma i parlo a gent  
ch'an l'anima tant mola e dëslavà,  
c'a j'è pà da stupì se 'd còsta nià  
i piasô a peña a peña a l'un per sent.

Tutti s'amparô 'l Metastasio a ment  
e a n'han l'ôrie, 'l cheur e j'eui fôdrà:  
i' Eroi ai veulô vëdde, ma castrà,  
'l tragic a lô veulô, ma impôtent.

Pura im dugn nen përvint, fin c'as decida  
s'as dev trônè sël palch o sôlfegiè,  
strassè 'l cheur, o gatiè marlait l'ôria.

Già ch'ant còst mônd l'un l'aôt bsogna c'as rida,  
j'eu un me dubiet, ch'i veui ben ben rümiè:  
s' l'è mi ch'sôn 'd fer, o j'italian 'd pôtia.

Ma, come dicevamo, il « toni » è il componimento più comune ed usato. Sarebbe esagerazione chiamarlo componimento poetico. Esso è la rimeria della nuova plebe cittadina di Torino cresciuta via via a metropoli della regione piemontese. Il quarto stato che s'inurba, escluso sempre da ingerenze e importanze politiche, piglia coscienza della sua forza collettiva più nel deridere i difetti che nell'esaltare i propri pregi. La pasquinata locale precorre il giornaletto umoristico, la macchietta anticipa la vignetta. Questa pseudo poesia nulla guadagna dall'aver perduto l'anonimato, e quindi non staremo a ripetere le molte firme che contrassegnarono i « toni », dei quali l'oscuro e più vero protagonista è sempre quell'eponimo Antonio, finto tonto, becero maldicente, motteggiatore audace e scurrile, al quale implicitamente si accomandano le satire più improvvisate che pensate, che da lui prendono il titolo. Ne guadagnò il facitore più copioso e più vicino alle paesane scaturigini del genere: Ignazio Isler.



La fama di Ignazio Isler, oriundo svizzero, trinitario calzato nel Convento delle Grazie alla parrocchia della Crocetta, dipende dal fatto che la sua sensibilità e intelligibilità si protesero per più tempo e a un maggior numero di uditori e leggitori, a quelli, inesauribili, che tra i conviti e le brigate si compiacciono della comicità grossolana, della situazione farsesca o della lepidezza verbale facile e abbondevole. Creò, o forse meglio trovò e vi diede rilievo, i tipi rappresentativi del beone sbracato, dello sciocco beffato, del vecchio vagheggino, della suocera viperina: « Giacô Trôss », « Steô Brômbô », « Barba Gironi », « Lucrezia Gelofrada ». Ebbe il merito degli ingegni alacri e spontanei, di dare, con semplicità, movimento e forma a sentimenti e fantasie popolarresche. Come nel

#### PAIS DLA CUCAGNA

Còl famòs paijs d' cucagna  
A l'è peui un gran pajis,  
Gnun lavôra la campagna,  
Pur a smia un paradis:  
Lì chi veul fé 'l gargh, lo fassa,  
J'é pa gnun ch'a l'ambarassa,  
Fa nen bsògn d' travajè  
Per vagnèsse da mangè.

Le strà sòn tute sternie  
Con d'rubiòle, e d'piasèntin,  
E le pèrtie sòn guarnie  
Còn d'sautisse e còn d'bòdin.

S'i vedejse le ciôvènde  
Lôlì si ch'a lè un bèl rende!  
Fan d'salam tant desfôrmà,  
Ch'ogni dôl fan la sômà.

Ogni smaña a pieuv na vòta  
Dij fidèj e d'macarôn;  
Elô pâ una bèla bòta  
Sèmpre avèjne dj barôn?  
Fà pâ bsogn d'acômôdèje,  
J'è la pèña mach d' mangèje;  
Sôn già bèi anfôrmagià,  
Côn sò bur e la servlà.

An fiocand aj vèn d'lasagne  
Larghe tre travers d' di,  
E d' michète a gran cavagne  
Con dij bôn marôn candi;  
Quand aj vèn peui la tempesta  
Tutti anlôra fan gran fèsta,  
Ch' a l' è tuta mach d' bônbon,  
D'ale, e d' cheusse de capôn.

Dla polènta bela e cònsa,  
I fòssai sôn pièn a ras,  
Basta andè côn una brònsa  
I na pie fin ch'av pias,  
J'é squasi gnun ch'a na tòca  
Bin ch'a fònda tuta an bòca,  
Fòra d' còsti sènsa dènt,  
Ch'a na mangiò alègramènt.

Le nòsère fan d' quajète,  
Basta andèje destachè;  
E le rôl carlà d' tartlète  
Pi ai na tòmba, e pi j na j'è.  
J' mòrè cuvèrt d' ôfèle,  
E j'arbrôn guarni d' giambèle  
E le trifòle semnà  
Sôn le dmòre dle masnà.

E tuttavia, derivandolo forse da componimenti letterari allora già diffusi, ma valorizzandolo e semplificandolo col naturale buon senso e colla vergine spontaneità, espresse una volta anche l'orgoglio e la forza del soldato piemontese ed invocò per il popolo italiano la concordia contro le sopraffazioni straniere:

La forssa a sta ant l'union, e j'italian  
c'a veulò nen conosse sta virtù,  
a l'è na cosa ceira che a faran,  
fin che a sarà mond, l'erbò forcù.

Cioè saranno messi in croce, eterne vittime dell'arbitrio e della prepotenza straniera.



Era una voce isolata, uno spontaneo grido paesano, non pensiero consapevole, non idea apparecchiata a muoversi come forza, non concorde vincolo di spiriti. Bisognava che la penna della poesia dialettale piemontese passasse dal popolo alla borghesia, dal volgo pacchiano e svagato alle classi addestrate e illuminate che facesse cospirare la satira dei costumi verso una più intima nobiltà della vita civile, e che sapesse imperniare sulla sensibilità morale i turbamenti, le ansie, le delusioni, le speranze, gli ardori della coscienza politica, appena nata e già prossima a divenire eroica. Dai primi anni del secolo al '70, dalla repubblica cisalpina a Roma capitale, da Edoardo Calvo



a Federico Garelli, la musa piemontese ha lo stesso accento, le stesse sorgive festose e gli ulteriori progressi di forza combattiva, la stessa facilità e felicità di trapassi dal riso sbarazzino e dallo scherzo antifilisteo all'audacia antiaustriaca e antireazionaria, agli eccitamenti bellicosi, ed a virili e liberali propositi. Piglia ardimentosa il tricolore, come tutta l'altra poesia italiana, e lo porta fino alla vittoria nazionale, dalle nuove ispirazioni nobilitata, escevera, per merito della sua popolana semplicità e castigatèzza, dalle smancerie romantiche.

Edoardo Calvo, medico assistente all'ospedale di San Giovanni, moriva poco più che trentenne, vittima del dovere, di tifo nosocomiale, nel 1804. Giovanissimo, aveva abbracciato con entusiasmo le idee rivoluzionarie d'oltralpe, e da giacobino perfetto e conseguente aveva dettato con *Follie religiose* un componimento non soltanto anticlericale, ma volgarmente antireligioso: un brutto sfogo di un neofita che ripete la polemica dai libri. La vita s'incaricò ben presto di insegnargli quale prepotente albagia e sopraffattore disprezzo portassero le armi francesi, annunciatesi colle ideologie della libertà e dell'eguaglianza:

Liberté, Egalité, Fraternité,  
I Franseis 'n carossa e nòi a pè.

Esiliati i nostri principi, bandita la lingua italiana, cancellato anche il nome di Piemonte, Torino diventato il municipio di Eridania, i piemontesi salassati da tassazioni enormi e tenuti in continuo allarme da bande armate, provarono quanto costas-

sero i doni recati dagli eserciti stranieri. Scelta la favola come il più spassoso e piano dei componimenti satirici, battagliaò contro i banditori di liberalismo e ladri (« Le sansüe e i borgnô »), contro la supina acquiescenza degli oppressi (« Platôn e e ij pitô »), contro i francesi boriosi e senza scrupoli (« Ii stôrnei e ij merlô », « 'L balôn volant e la grüe »), deplorò, come di lì a poco farà il Manzoni nel primo coro dell'*Adelchi*, l'ingenuità e la fallacia delle speranze nei popoli liberatori (« Ii scalavrôn e j'avie »), cantò, nell'intermezzo del suo esilio a Candiolo, le delizie e la pace della « Vita 'd campagna » e, tornato a Torino, ridatosi con passione alla politica, difese la purezza degli ideali repubblicani satireggiando gli improvvisati reggitori, legislatori e generali ai quali mancava ogni vocazione e ogni educazione per i capitali uffizi. La satira è indirizzata a un amico ch'egli chiama « messè », ch'era allora, come fino a poco tempo fa, termine di rispettosa amicizia verso un anziano.

## A MESSÈ EDOARD

### STANSSE

A l'è un prôverbi antich, ma tant pi giust  
 Ch'a bsogna ch'ògnun fassa so mestè,  
 Ch'ij ciavatin tacônô i savat frust,  
 Ch'a fassô ôfele côi ch'a fan j'ôflè,  
 Senza andesse a sërchè d'ij crussi e 'd sust  
 Ficand al so mes sold ant d'aôtri afè;  
 Përchè a l'è dit, ch'a farà mai nen d' ben  
 Tut 'om ch'as buta a fè lò ch'a sa nen.

Se per ipotesi tutti facessero quel che non sanno o non debbono fare; se egli si trovasse in un paese dove ogni cosa si svolgesse al rovescio, che direbbe?

Disme un po' la vrità côm a tē smia;  
Avrijshtë nen un poc ëd' cômpassiôn  
Për còl pover paijs qualunque a sia  
Vittima dësgrassià d' tanta ambiassiôn?  
Bôsarà, desòlà da l'anarchia,  
Esclamerijstu nen dcò tut d'to bôn  
Cha fasso ôfele côi ch'a fan j'ôflè,  
Snò la barca dël mônd peul nen andè?

Morto il Calvo, la poesia vernacola canta il tramonto della libertà e del giacobinismo, accompagna di lamenti senza rimpianti la sconfitta di Napoleone a Mosca, si perde ancora una volta in esercitazioni letterarie col Grimaldi, col Brunetti, col Pansoia, col Bussolino, ma rituffatasi tra il popolo, risorge nella baracca dei burattini che « Gioanin d'j'osei » piantava sulle piazze di Torino, e dando nascimento sulle ceneri della maschera di « Gironi » alla maschera nuovissima di « Giandôja ». « Giôvan d'la dôja » nacque portando il codino mentre quasi tutti se lo toglievano, mentre le altre maschere scomparivano dinanzi alla luce della riforma goldoniana, sedicente di Callianetto per poter essere più radicato nella terra piemontese, sedicente campagnuolo per poter dire quello che i cittadini non osavano. Il popolino sorgeva a dignità di protagonista nella storia delle nazioni, e la nuova maschera nasceva per rappresentare non più i difetti dei singoli, ma l'anima di una folla che s'apparecchiava all'acquistar consapevolezza e dignità, dotato di



buon senso e di rassegnazione, fornito d'ingenuità e di buon cuore, ma con un sogno politico: quello che in pochi anni dal Piemonte piglierà forma e si protenderà animatore e creatore a tutta l'Italia.

Frattanto, Norberto Rosa da Avigliana alternava canti georgici a ribelli entusiasmi antiaustriaci, Amedeo Peyron si rifugiava nel dialetto dalle fatiche dei classici studi, Cesare Balbo affidava alle parole dialettali l'effusione del suo sentimento più affettuoso:

O Piemònt, o pais d'i montanar,  
Pais d'omini dur e tut d'un toch;  
Ma aôt, ma ferm, ma fort come i to roch,  
Ma militar!



Ed era nato, nel 1802, a Castelnuovo Calcea, Angelo Brofferio. Qualunque possa essere il giudizio che la critica storica darà sulla sua vita politica, registriamo la fortuna e la popolarità che l'irrompente tribuno, il giornalista vivacemente aggressivo, l'avvocato pugnace, lo storico e l'autore drammatico conquistò soprattutto come « chansonnier ». Lo chiamavano infatti il Béranger piemontese; e dal Béranger imitò la snellezza del ritmo, la felicità delle sentenze, la bravura bersagliera dell'improvvisazione. Le sue canzoni son piene di riferimenti autobiografici e di satire contro i neoguelfi dottrinari e contro i retrivi incerti e pacioni. Una sua canzonetta amorosa: « Ven Nina, ven, | ven sì mia bela pcita... » ancora adesso si canta e commove per la sua tenera leggiadria. È la testimonianza più

chiara del suo fondo romantico. Più note, e ricche di eloquenza, sono le sue canzoni di guerra, da « La steila del Piemònt » con cui nel 1847 accompagnava l'ardimento di Carlo Alberto, che era in procinto di capeggiare la prima riscossa italiana contro l'Austria:

Italian, da Reggio a Susa  
e da l'Adige al Mònvis,  
vèdde forse un ciai ch'a lusa  
per còst pover nost pais?...  
E da già che un pcit lumin  
a paress dal Valentin  
salutôma a l'ôrisònt  
còsta steila del Piemònt.

L'è tant temp ch' l'aquila almaña  
an sgarbela l' cheur e 'l prè,  
che dl'Italia la campaña  
a peul nen tardè a sònè.  
Dla sventura i sôma fieui!  
ma chi sa ch'i peusso ancheui  
vendichè j'antich afrònt!  
sôt la steila del Piemònt!

a quella che, nel 1859, avrebbe dovuto seguire l'esercito piemontese sui campi di Montebello, Palestro, Magenta, San Martino e Solferino. Era intitolata « La Piemònteisa:

La spà 'n man e 'l casch an testa  
Côn la mèccia sël canòn,  
Piemonteis, a na gran festa  
A n'invita la Nassiôn.

Plan, ra-ta-plan  
« Marche an avant »;  
Plan, ra-ta-plan  
Feu su j'Alman.

A sòn d' secòì ch'j aspetôma  
Còst gran dì, còst gran môment:  
Speta, speta, alfin' i sôma!  
Viva Italia! Oh finalment!

Plan, ra-ta plan, ecc.

E mentre egli cantava le glorie dei « bôgianen », che s'erano mossi impetuosamente verso la morte e la gloria, un poeta anonimo dettava la quartina destinata a diventare popolare. Con lo stesso sentimento, l'aedo della folla impersonale la vinceva per efficacia di sintesi e per cordialità paesana sullo scrittore esperto:

Nôi sôma i fleui 'd Giandôja,  
noi sôma i bôgianen,  
ma guai s'la testa an rôja,  
se 'l dì dle bote a ven.

Discepolo e amico del Brofferio, e legato al Mammiani, al Ricotti, a Massimo d'Azeglio, al Regaldi, fu Luigi Rocca (1812-1838), deputato al Parlamento nel 1849, il quale, insieme a molte commedie piemontesi, dettò alcuni volumi di versi (« 'Na pcita carbônà », « Quindes faule an piemônteis ») e rifece con acuta intelligenza la grammatica dialettale del Pipino.



Dal '59 all' '80, il meglio della letteratura vernacola è assorbito dal teatro, ma anche gli autori drammatici affidarono spesso, e felicemente, al

verso le loro fantasie, le aspirazioni e la propaganda dei sentimenti patriottici e delle preoccupazioni moralizzatrici. Federico Garelli (1827-1885), l'iniziatore con Tommaso Villa del teatro piemontese e il creatore del « vaudeville », interpose alle scene della « Lena dël Rociamlôn », del « Ciôchè del vilage » e d'altre commedie, canzonette originali e graziose; Luigi Pietracqua (1832-1901) fu prodigo di canti d'occasione, di satire, di celebrazioni e feste cittadine, di ammonimenti morali e di grandi spensieratezze; Eraldo Baretto (1846-1895) cantò nostalgici appelli al suo paese lontano e al dialetto indimenticabile.

Perduta la capitale, da città degli immigrati diventata la città dei pensionati, Torino allentò per alcuni decenni il passo delle ascese metropolitane, ma, nella pace borghese della sua apparente mortificazione, il primo avviamento del cosiddetto periodo umbertino trovò un'accogliente e simpatica intimità di ritrovi fra il caffè e i portici, fra le redazioni dei settimanali e dei quotidiani e il Circolo degli Artisti, fra le schermaglie tendenziali delle promotrici e gli ardimenti delle Esposizioni.

Il credo letterario in voga era del verismo e del positivismo, la pratica politica il liberalismo, lievito e ansia dell'economia nuova il socialismo, ma il tutto rifratto nel contenuto e casto temperamento di tanti e cordiali signori di provincia. In codesto ambiente di caldezze e generosità provinciali, mentre la vita italiana richiamata per alcun tempo al cuore della penisola rifluiva a poco a poco verso la periferia, la poesia dialettale piemontese rinasce

con una sua fisionomia inconfondibile per Fulberto Alarni e Alberto Viriglio: l'ironista smaliziato schivo e triste, e l'arioso e festoso innamorato di tutti gli aspetti e di tutte le creature della vita cittadina.

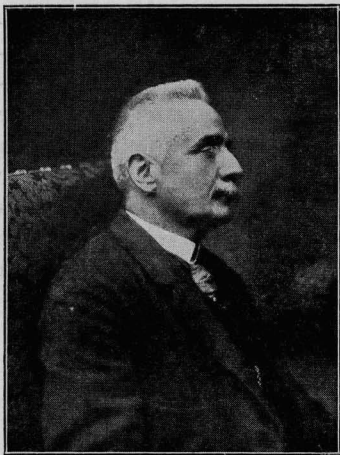
Fulberto Alarni, pseudonimo di Alberto Arnulfi (1849-1889), è celebrato in una notissima prefazione alle sue opere di Edmondo De Amicis e studiato nel tempo e nelle forme espressive da Nino Costa. Colpì con acutezza originale certa nobiltà boriosa e ridicola (« Sang bleu ») e la nuova borghesia dei *parvenus* goffi e petulanti (« Bourghesia e Casa Ravet »). Temperamento comico per eccellenza, aveva il dono della frase nuova e cesellata al nascimento come un epigramma forbito, e l'acutezza dello scopritore immediato delle umane debolezze. Conduce e armonizza il sonetto con una signorilità tutta sua, e lo taglia a dialogo, e ne fa sgorgare il frizzo senza banalità, e gli dà una leggerezza aerata e leggiadra senza ricercatezze. Basterebbe risentire « Inocenssa », « Teja giudicà da monssù Ravet », « Na storia 'd me nono » e le quartine andanti e svettanti di « Faseujëtta ». C'è tutta la cretaina: quella d'allora si capisce:

A tapiña al negossi alegra e ardia  
Côn na semplice vesta 'd percaliña,  
Un caplotin modest butà sl'òria,  
I cavei biond e n'aria birichiña.

E a tira drit, la brava e bela fia,  
Senssa arcors-se dla gent ch'a la pediña,  
Nè se passandie vsin j'è chi c'ai dija:  
« Bel pôciô! », « bel ratoi! », « bela biondiña ».



L'attività di Alberto Viriglio (1851 - 1913) germogliò e si sviluppò nel periodo in cui la poesia e l'arte italiana si levarono dagli indugi delle degenerazioni romantiche e delle preoccupazioni propagandistiche col risolvere le vie del passato. La compiacenza del risorgimento prima condizione e stimolo alla dignità e all'ispirazione dello scrittore. Con lo storicismo nell'indirizzo nazionale coincise l'austero



Alberto Viriglio.

e raccolto pensiero del linguaggio — vocabolario e ortografia — del patrimonio folcloristico, delle tradizioni metriche, degli usi e costumi piemontesi da parte di Alberto Viriglio. Egli era un artista, e nella ricerca nobilitò e rafforzò la sua vena, come un albero che, affondando le radici in traccia di nuovo alimento, incontra d'un tratto un denso strato di humus fecondissimo nel quale

beatamente assorbe il vigore che ammantava poi di foglie mignoli e fiori la nuova figliolanza dei polloni e delle

gemme. Allargate così in un cerchio composito e vario le basi della sua ispirazione, interferendo i motivi dell'osservazione primaticcia e sgombra con la suggestione delle nostalgie e delle atmosfere colorate d'oblio, Alberto Viriglio non ebbe fra i poeti dialettali contemporanei chi fosse degno d'essergli posto a paragone nella movenza autoctona e nella polifonia dei ritmi, nella squisitezza tersa della forma, nella profondità e risonanza dei sentimenti. Aristocratico e popolare insieme, fece scendere le strade a certe canzoni che anche oggi, nei volumi, destano l'ammirazione. Umorista e sentimentale, osservatore e canzonatore, goliardo e sermoneggiatore, diede una cadenza e un nome ai gusti, ai difetti, alle glorie paesane, sia di città sia di campagna, e il cittadino e l'inurbato vi si specchiano con agio. Si citano fra le più note: « Ninfa potagera », « Spaciafornò », « La bagna caôda », « Le campagne del Pin forcù », « Credo bersaliè », « Idee d'otober », « La canssòn d'ij canotiè », e quell'« Aria Majin » così sanguigna di gioventù e di primavera.

Quand a còmenssò a spònté le violètte,  
e i prà 's presentò pì nen patanù,  
quand 'n campagna ai ven fora j'erbètte  
e a butò frasca le ciòende 'd sambù;

Aria Majìn,  
le còbie a girò a cerchè i luvertìn  
parei d'avie a la cassa 'd l'amel:  
Aria Majìn che 'l temp a l'è bel.

Ma l'è pà l'erba ch'ai tira la gôla,  
i luvertin a son mach un pretest:  
i pôls a batô e la pel a furmiôla,  
le man a 's tôcô e l'amôr a fa 'l rest.

Aria Majìn,  
d'intant intant a 's permetto un basin;  
gnun pì còntent sôt la capa dël cel;  
Aria Majìn che 'l temp a l'è bel.

A j'è nen foss, nè bialera ch'ai teña,  
as treuvô al largh s'una branca 'd sentè,  
a l'án l'amôr ch'ai còmpagna e ch'ai meña,  
ch'ai môstra a còre e j'agiuta a saôté.

Aria Majìn!  
schiviand le rônse ch'as tacô ai còtin,  
schiviand le rame ch'as fërto al capel:  
Aria Majìn che 'l temp a l'è bel.

L'òsel sul nì quand a ved la còbiëtta  
ai subia apress « Bela còbia, bôndì,  
anche vôi aòtri i canteve l'ariëtta  
che a cantô tuti e che i cantô 'd cò mì... »

Aria Majìn!  
Tant a l'è l'om che 'l frangô e 'l cardlìn...  
la giòventù l'à l'istess ritòrnel:  
Aria Majìn che 'l temp a l'è bel.

Il valore e l'importanza di Alberto Viriglio sono facilmente riconoscibili, anche, dall'influenza che l'opera sua recò sugli innumeri seguaci, alcuni a lui contemporanei, altri immediatamente posteriori. Ancora oggi, la grafia dialettale piemontese, che è



tuttavia lontana dall'auspicato accordo fra la notazione scientifica e il segno fonetico convenzionale, ripete dalla sua autorità e dalla sua popolarità una sanzione che sarà molto difficile sradicare.

Dopo Viriglio, furono famosi, e sono già scomparsi, Giovanni Gastaldi (1865-1914) più noto con lo pseudonimo di Tito Livido; il tipo del « chansonnier » fresco e giocondo, Oreste Fasolo elegiaco e romantico, Alfonso Ferrero, autore ed attore drammatico, ispirato e impetuoso, Cirillo Valmaggia, pseudonimo di Camillo Variglia, del quale, morto nel 1926, fu pubblicato postumo il volume « 'L Monviso a canta », Giuseppe Riva, descrittore in « Canaveui » della sua terra Canavesana, Ettore Ara, il cantore della risaia Vercellese.

I viventi (*ad multos annos*) sono assai numerosi, e ciascuno con suoi pregi e caratteristiche, ma il discorso ci porterebbe troppo lontano se ci mettesimo ad esaminare di ciascuno l'opera varia e complessa. E ciascuno ha un suo mondo di estimatori, le cui simpatie non è ancora il caso di passare al vaglio della critica. I lor nomi sono sulle labbra di tutti: Rico, pseudonimo di Leone Fino, autore di « Me fieul », « Griote », « Frole e frôlôn », notevolissimo dove celebra l'amore per il suo figlioletto e porge in miniatura le vicende della familiare intimità; Giovanni Gianotti, il sereno e religioso innamorato della natura; Arrigo Frusta; Alfredo Chin, pseudonimo di Francesco Mittone, un classico buon-gustaio del dialetto ed un estroso autore di canzoni; Vigiô (Luigi Alasia), Giovanni Amelotti onesto e

pacato descrittore della vita domestica; Alfredo Formica (Vigin Fiochet) e Cesare Laudi (Dario Cesulani); Enrico Valabrega (Gev), dolce nostalgico e piano; Luigi Maggi, dalla solennità piena di fremiti e scatti; Giuseppe Casalegno (Pinot), fantastico ed elettrico ed inchinevole talvolta alle arditezze del futurismo; Carlo Baretta, degno figlio dell'autore dei « Fastidi » e cantore dolce della sua Torino; Giuseppe Pacotto; Arnaldo Soddanino; Oreste Gallina.

Tutti un po' parenti nel tono minore ch'essi perseguono; e qualche capolavoro di grazia o d'umorismo esce dall'epigone romanticismo o dalla consuetudine del quadretto verista come dalla facilità della facezia o del motto ben trovato.

Staccandosi dagli altri, si contendono la gloria della poesia dialettale piemontese tre che hanno una fisionomia definita, per gusto, per sicurezza d'ispirazione, per abbondanza di produzione: Amilcare Solferini, Paggio Fernando, Nino Costa.

Amilcare Solferini, poeta e commediografo, ritrae con potenza incisiva i contrasti della vita, drammatizza felicemente gli spettacoli naturali, ironizza amaro e mordente il dolore. Ha pubblicato: « Sôris e smorfie », « Sônet e rime », « Mentre la tera a gira ».

Paggio Fernando, autore di « Rime d'amôr », ha una sua smagata e sognante dolcezza, un sottinteso sempre di cavalleresco omaggio pur nella satira, un'ansia d'amore anche nell'ambiguità birichina. Queste sue « Maniñe bianche » valgono a definirlo più di un lungo giudizio.

Maniñe bianche, quasi trasparente,  
 Maniñe candie, morbide, vlutà,  
 Ch'i seve tut e ch'i parësse gnente;  
 Maniñe aristocratiche e dlicà  
 Ch'im deurbe 'l paradis côn 'na carëssa;  
 maniñe cotie, tēbie e përfumà  
 Ch'i sève dî côn tanta dlicatëssa  
 Lon chë la bôca a tàs përcônvenieñssa;  
 Maniñe care, pieñe 'd tenerëssa...  
 Ch'i streñse 'nt 'na pugnà còst'esisteñssa,  
 Ch'im môstre a tirë ananss përcônvenieñssa;  
 Bele maniñe riche d'esperieñssa  
 Ch'i seve tanta part 'd la mia vita,  
 chiteme neñ, lasseme neñ përcônvenieñssa...  
 S'im abandône, a l'e 'l bônneur ch'am chita,  
 Maniñe bianche, quasi trasparente...

Nino Costa ha una produzione abbondantissima e pur nella facile vena si mantiene signore della forma e dominatore della varietà dei ritmi. Ha il candore e l'abbandono dei poeti di razza. Si rilegge sempre con piacere questa sua « *Nivôla matinera* »:

A l'è 'n sac ëd fiôr d' fariña  
 spatarà travers al cel,  
 l'è 'n tapiss ëd còtôniña,  
 l'ala bianca d'un ôsel.  
 A l'è 'n vel ëd percaliña  
 l'è la seda d'un bindel,  
 ma pì cotia, ma pì fiña  
 che la laña d'un agnel.  
 Ecco, 'l sôl darè da chila  
 as divert a còlôrila:  
 lait e reuse, fiamma e or.  
 E la nivôla còntenta,  
 mentre 'l sol a la cimenta,  
 a risplend còme 'n tesor.

È uno dei tanti brevi componimenti del suo volume giovanile « Mamiña », ed è già improntato di quel lirismo, ch'è il segno inconfondibile della grazia. Quel segno è rimasto, anzi s'è affinato e variegato, s'è andato via via componendo in severità e profondità di pensieri o frastagliando in gioconde volute. Impetuoso ed eloquente, adopera volentieri la pungente allusione della favola, ma con più nobili aspetti esprime la commovente simpatia umana. I suoi due ultimi volumi « Sal e peiver » e « Brasabosc » sono stati due notevoli e insueti successi di libreria.

In « Rassa nôstraña » è un inno robusto e consolatore, dedicato « ai piemônteis ch'a travajô fora d'Italia ».

Dritt e sincer cosa ch'a sôn a smijô:  
teste quadre, pôls ferm e fidigh san.  
A parlô poch ma a san cosa ch'a diô,  
bele ch'a marciô adasi a van lontan.

Serajé, muradôr e sternighin,  
mineur e campagnin, sarôn e fré,  
s'ai pias gargarisé quaich bôta 'd vin,  
j'è gnun ch'ai bagna 'l nas per travajé.

Gent ch'a mērcanda nen temp e sudôr,  
rassa nôstraña libera e testarda;  
tutt ēl mōnd a cōnōss chi ch'a sôn lôr  
e, quand ch'a passô, tutt ēl mond ai guarda.

Biōnd Canavsan cōn j'eui cōlôr del cel,  
rōbust e fier parei d'ii so castei.  
Montagnard Valdôstan dai nerv d'assel,  
Masc ēd Val Susa, dur cōme 'd martei.

Facie dle Langhe rôbie d'alegria,  
fêrlingott dësciôlà d'ii pian Versleis,  
e Bieleis trafigôn, pien d'energia,  
che per cônôssie ai va set ani e 'n meis.

Gent ëd Còni passienta e 'n poch dasianta,  
ch'a l'ha le scarpe grosse e 'l servel fin;  
e gent Monfriña che, parland, a canta  
ch'a môssa, a fris, a beui còme i so vin.

. . . . .

O bionde 'd gran pianure dl'Argentiña,  
fazende dël Brasil sperse 'n campagna,  
i sente mai passé n'aria Mònfriña  
o 'l ritornel d'una canssôn d' montagna ?

Miñe dla Franssa, miñe dl'Alemagna,  
che 'l fum a sercia 'n gir parei 'd na frangia,  
vojaôtre i peule di s'as lô guadagna  
nostr ôvrié còl toch ëd pan ch'a mangia.

. . . . .

Quaich volta a tôrnô e i sold vanssá 'd bôn giust  
ai rendô 'n ciabôtin e 'n toch ëd tera  
e 'nlora a 'nlevô le sòe fiëtte 'd sust  
e i fiôlastrôn ch'a l'han vinciù la guera.

Ma 'l pi dle volte na stagiôn perduva,  
o na frev o 'n malheur dël so mesté  
a j'ancioda 'nt'na tòmbe patanuva  
spersa 'nt'un camposantô foresté.

Questa celebrazione delle virtù di razza dei piemontesi, dentro e fuori i confini della patria, percòte nel magico cerchio delle ascese nazionali, che oggi, a poca distanza dalla guerra, arditamente ven-

gono testimoniate nelle celebrazioni torinesi del centenario di Emanuele Filiberto e del decennio di Vittorio Veneto. Il consapevole orgoglio ricostruttivo rifluisce dalla regione alla nazione.

ONORATO CASTELLINO.



## 16.

### Chiese.

**L**A maggior parte delle chiese e, in genere, della architettura torinese, come è detto in altro capitolo del volume, è barocca, e non sarebbe forse ardito affermare che qualcuna di tali chiese potrebbe bastare alla difesa del non sempre giustamente compreso stile.

Francesco Algarotti difendendo l'architettura barocca da uno dei suoi tanti e spesso pedanti censori, Fra Carlo Lodoli, dopo aver creduto di poter dire che l'architettura tra le arti *tiene quel posto che tiene tra le scienze la Metafisica*, affermò che *la perfezione sua sta in quello che sta la perfezione delle altre tutte. E ciò è che nelle sue produzioni ci sia varietà ed unità*. Varietà e unità, o meglio, novità e ordine, reggono il fervore della fantasia barocca.

Non vi è ormai chi non riconosca il fascino che può derivare a una qualsiasi costruzione, e sia pure a una chiesa, dalla vivacità che anima l'architettura barocca; ma il riconoscimento viene, ancora oggi, spesso condizionato. Si è, ad esempio, affermato che l'arte barocca, pur raggiungendo effetti di grandiosità e di movimento, conferisce all'architettura un aspetto scenografico, e si è creduto con ciò di muoverle una grave riprensione. Sotto il punto di vista della considerazione estetica non si è forse detto nulla, perchè anche la scenografia può essere arte e il caso è da risolvere nello stabilire se una particolare manifestazione scenografica, utile o no allo scopo per il quale fu fatta, sia o non sia bella.

Nessuno può negare, ad esempio, che la facciata della chiesa di Santa Cristina, innalzata dal Juvara nel 1718, abbia sensibili seduzioni pittoriche ben lontane dal gusto della più accreditata tradizione artistica, ma nessuno nemmeno vorrà negare che proprio in quelle seduzioni pittoriche sia il fascino di questa facciata.

Scenografia sì, ma spesso bellissima. Del resto è noto che la scenografia costituì uno dei prodotti più caratteristici dei secoli XVII e XVIII e che alla sua fioritura contribuirono grandi artisti, fra cui, non ultimo, il Juvara, l'architetto delle più belle costruzioni sabaude, del quale rimangono varie incisioni di scenari eseguiti fra il 1710 e il 1712 durante il suo soggiorno a Roma, e schizzi disegnati più tardi, fra il 1728 e il 1738, a Torino, per il teatro di corte.

Parrebbe che nell'età barocca la Chiesa, superata



ormai la grande minaccia della riforma, avesse, nelle linee esteriori dei suoi edifici, ripreso lena in uno spensierato consenso a forme più gioiose; parrebbe che, come il Cristianesimo trionfante aveva celebrato nella profusione degli ori musearsi la vittoria dell'età costantiniana, così la chiesa di Roma celebrasse in una nuova enfasi la vittoria del dogma contro la libera discussione, opponesse alla severa austerità delle chiese riformate l'opulenza e l'ampia prodigalità delle nuove forme grandiose.

Torino trae il suo carattere architettonico da manifestazioni artistiche di questa natura, ma moderate di tono, direi caute, particolarmente nelle costruzioni del Seicento. Mentre in altre regioni d'Italia, più mature alle manifestazioni dell'arte, il Seicento improntò l'architettura, e in ispecie quella religiosa, a una grande originalità, a una fantasiosa varietà, Torino, al confronto, ebbe una architettura timida quasi sempre, e quando audace, più abile che fervida. Ma il Settecento e il Juvara validamente la compensarono dell'indugio di un secolo.

I Principi di Casa Savoia fin dall'epoca in cui si protendevano verso la valle del Po e il mare di Liguria sognando corone, quei Principi che più tardi, entrando a pieno nella vicenda della storia italiana, dovevano dare a Torino il decennio di calda vita e di fervide aspettative che preparò l'unità della Patria; fin dall'epoca lontana, in una febbre di rinnovamento edilizio, iniziarono, con spirito dinastico regolatore, il riordinamento della vecchia città, che, costretta nei loro disegni, divenne una delle più singolari capitali dei vecchi Stati.

A Vittorio Amedeo II e al suo architetto, il Juvara, spetta il merito di averla arricchita dei suoi migliori edifici.



La facciata della chiesa di *Santa Cristina* è una cadenza euritmica di linee curve e spezzate, in tacito accordo con l'abbandono patetico delle berniniane statue del Legros, sognanti rapimenti estatici, spinte dal fondo in una tendenza allo spazio: è un avviamento alla grazia, un desiderio di seduzione fiorito fra il rigore delle vecchie sagome classiche: è lo spirito dei tempi, svolto ancora con compostezza, non trasandato alla dimenticanza di una ben desiderata dignità, è colore, un capriccioso e talvolta fragile colore, che prende larva di consistenza nella reminiscenza delle forme romane, e vive nei giochi vivaci delle luci e dell'ombra, negli svolazzi marmorei, negli impeti improvvisi e negli improvvisi abbandoni.



La chiesa di *Santa Croce*, pure del Juvara, guastata all'esterno da poco accorti rifacimenti, è un più modesto, ma significativo saggio di stilistica coerenza.

In essa ogni linea si collega con serena movenza all'ampio svolgersi della cupola. Il concetto di collegare ogni elemento a un tema centrale attrasse, nei secoli, con infinite varianti, i maggiori architetti. Il Juvara lo semplificò scegliendo un tipo di

chiesa a pianta centrale, priva di membrature aggiunte. Così l'edificio si fece leggero e nella sua leggerezza ammise agili movenze e cadenze flessuose; così i particolari, che nel Juvara avevano un esecutore squisitamente accurato, trovarono eco imme-



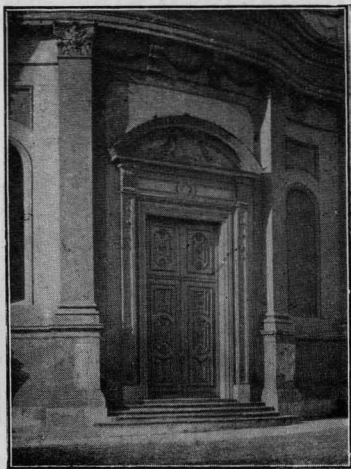
Chiesa di S. Croce (Juvara). (Fot. Dall'Armi).

diata nell'eleganza dell'assieme; così la coerenza stilistica che crea inconfondibili personalità, poté essere raggiunta.



È interessante notare come uno degli architetti sorti accanto al Juvara, il Vittone, attenuasse l'animazione geniale del maestro nella facciata della chiesa di *S. Francesco d'Assisi*.

Il rigore della linea classica giunge a spezzarsi con brusco scarto nel timpano frontale, ma dove fiorisce un desiderio d'abbandono e di grazia domina e incombe maestoso, ne soffoca lo sviluppo, riduce il nuovo spunto a un timido compromesso. Soltanto



Chiesa di S. Croce: Particolare della Porta. (Fot. Dall'Armi).

l'elegante scorniciatura dell'ovale centrale prende decisione: essa ricorda il fortunato modello della facciata di Santa Cristina.

Considerando la chiesa di *San Filippo*, riedificata su progetti del Juvara dopo il crollo della poco accurata costruzione guariniana, subito ci coglie un senso di gioia per l'armonia limpida che compone



Chiesa di S. Francesco d'Assisi.

(Fot. Dall'Armi).



Chiesa di S. Filippo.

(Fot. Dall'Armi).

con schietta e non disadorna semplicità i lineamenti della vasta chiesa.

Luce e ombra sono anche qui i coefficienti fondamentali della suggestione artistica, e nel loro modo di sposarsi, a note ora piene e ora sommesse, con decisione o con ritrosia, raggiungono un accordo, una coerenza perfette e pur non prive di mistero.

È legge fondamentale nelle manifestazioni artistiche, che l'unione di elementi contrari consegua una perfetta unità, fantastica o reale, insolita o consueta, non importa. In San Filippo, abbiamo detto, l'accordo è raggiunto, ed è operato con decisione vigorosa, come sempre nel Juvara, e tuttavia con tanto garbo, che non t'accorgi delle transizioni, se non dopo averle di proposito cercate.

Il San Filippo appare come qualcosa di veramente compiuto, una creazione che non potrebbe nei suoi elementi — singolarmente accidentali, nell'assieme tutti opportuni — essere diversa. Qui senti un valore di religione e tale sentimento non è indipendente dalla compiutezza di quello stile.



Ma bisognava avere alta coscienza e anche ben intesa umiltà per ottenere l'equilibrio necessario al raggiungimento di tali effetti. Il Juvara ebbe entrambe le doti quasi sempre. Non così fortunato fu invece il Guarini.

Se nelle costruzioni del Juvara l'accordo delle parti appare, nelle sue linee fondamentali, di una

immediata evidenza, riposato, conscio, soddisfatto come la più fondamentale delle necessità, nel Guarini lo senti perseguito, ma non sempre raggiunto. Egli spesso s'affanna a sovraccaricare l'assieme di particolari preziosi, a far mostra di esibizionismi tecnici stupefacenti, a raggiungere a prezzo d'insistenza quell'armonia che nel Juvara è innata.

Ecco perchè la vantata *Cappella della Sindone* fonda il suo fascino sullo stupore che esercitano le mirabili novità costruttive, le abilissime soluzioni e il lusso dei marmi di cui è preziosamente adorna.

La *Basilica Magistrale dei Santi Maurizio e Lazzaro*, innalzata nel 1679 su disegno del Lanfranchi dà un saggio delle costruzioni architettonicamente caute, per quanto grandiose, del primo barocco piemontese. Invano cercheremmo in essa la movenza decisa riscontrata in altri edifici: le doviziose decorazioni di cui è rivestita questa chiesa non le tolgono gli squadri rigorosi e il solido equilibrio formale che ne costituiscono



Basilica Mauriziana di S. Croce.

l'organismo d'origine. C'è in essa, evidente, un desiderio di movimento, ma la saldezza delle forme tarda ad acconsentirvi.



Basilica Magistrale Mauriziana: Interno.



La *Chiesa della Consolata* è pure del Guarini e fu costrutta fra il 1679 e il 1705. Un cupolone centrale, grandioso, arricchito di una singolare lanterna, dà all'edificio una nota di antica monumentalità. Ma a ridosso gli si stringono, soffocandone la visuale, altre vezzose cupolette che, per aggiungere viva-



cità, ne turbano il primo effetto. Difetto di semplicità.

La semplicità è in arte sinonimo di profondità. E in questi barocchi, pochi, gli eletti, seppero mantenersi, non ostante le contrarie correnti, intimamente profondi. L'esaltazione momentanea, che guida la mano di taluni artisti barocchi, conduce



Le due Regine Maria Adelaide e  
Maria Teresa nella Chiesa della  
Consolata. (Fot. Alinari).

a sovrabbondanze, è spesso artificiale, quasi sempre mendace: non può riuscire sincero, che chi trattiene l'impeto delle prime impressioni, e le vaglia nello spirito, tanto che quando le esplichi siano ardenti ancora, ma serene, ferme, pronte ad affrontare il giudizio del tempo.



Nell'interno della *Chiesa di San Lorenzo* che è pure del Guarini, costrutta fra il 1666 e il 1687,



Chiesa di S. Lorenzo: Interno.  
(Fot. Alinari).

marmi policromi, metalli, e accortissimi giochi di luce e d'ombra, creano un ambiente quasi fantasmagorico che, pulsando di vividezze ininterrotte, fa

di tutta la chiesa un palpito solo, senz'urti o sovrapposizioni, un palpito che non è, come la caratteristica cupola di cui è ricoperta la chiesa stessa, soltanto illusione, bensì preziosa realtà.

La realtà così intesa può valere come una necessità artistica e parlare vivamente all'anima dell'uomo.



La pienezza della facciata della chiesa del *Corpus Domini*, costruita nel 1607 su disegni del Vittozzi,



Chiesa del *Corpus Domini*.  
(Fot. Dall'Armi).

si anima di acuti risalti lineari che ne squadrano la parete, quasi a misurarne l'ampiezza. Le deco-

razioni che spiccano sulla pietra nuda, i timpani, le mensole, le nicchie coi santi, al contrario di quanto avviene, ad esempio, nel Juvara, appaiono come elementi aggiunti; ma, in giusta collocazione, adornano e avvivano la maestà della rigida facciata tanto da prepararci all'animazione delle tortuose volute del piano superiore.



La chiesa dei *Santi Martiri* è una delle prime manifestazioni, in Torino, delle tendenze barocche. Costruita da Pellegrino Tibaldi che la iniziò nel 1577,



Chiesa dei SS. Martiri.

(Fot. Alinari).

ha respiro classico, ma tende a un colorismo che la vena come i marmi delle colonne e dello zoccolo da cui è iridata la sua base. È un desiderio di avvivare gli spazi armonizzati in forme classiche, con il lustro dei particolari e i vezzi delle variazioni. Ricorda l'eloquenza del Bartoli e del Segneri che dal suo pulpito rivolsero ai Torinesi adorni quaresimali.

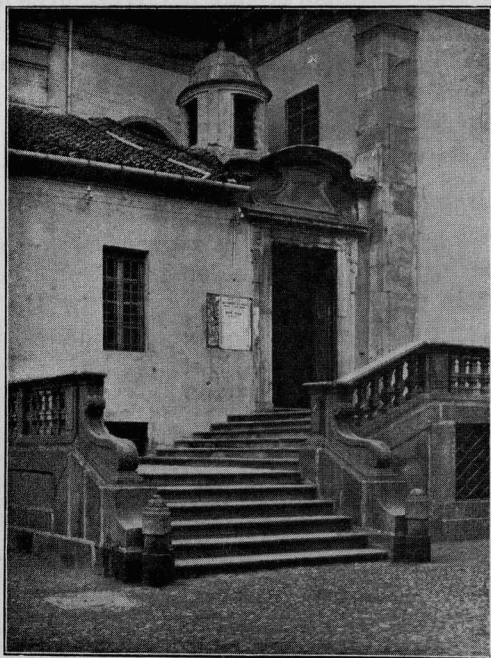


Se dall'inflammato barocco passiamo alla purità del *Duomo* torinese, ci coglie un senso, non so se di sgomento, o di elevazione. Certo sentiamo di essere entrati in un altro mondo.

Di fronte alla austera sobrietà di questa costruzione quattrocentesca, nel ricordo, gli ori e i bronzi e i marmi, tutta la preziosa suppellettile barocca, ci appaiono quasi sminuiti al rango di certe decorazioni floreali che guastano gli altari e la prospettiva dei capolavori antichi in tante belle chiese di provincia.

Nel San Giovanni il contrasto fra le due età appare in tutta la sua violenza, non soltanto per quanto riguarda la parte ornamentale, ma anche per quanto si riferisce al corpo architettonico. Si ha la misura dei due stili. Il barocco ora ci appare veramente come una sovrapposizione, una spezzatura talvolta convulsa di piani, mentre il primo rinascimento, da cui trae le forme questa tarda costruzione quattrocentesca, ci si manifesta ripartitore di tutte le parti a un'unica superficie, a un tutto unito: nel barocco i piani avanzano o indie-

treggiano, si muovono; qui stanno saldi, serrati: le costruzioni barocche ci appaiono come forme aperte, il Duomo come forma chiusa: nelle movenze delle prime sentiamo che ci può essere un segno di pas-

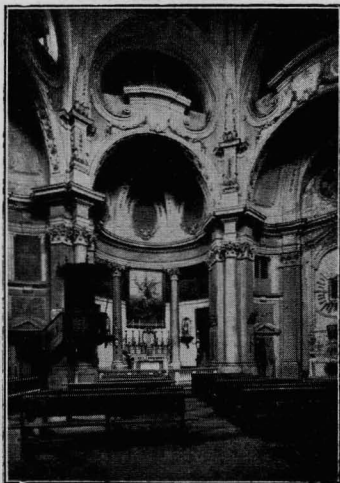


Duomo di S. Giovanni: Particolare.

*(Fot. Dall'Armi).*

sione, nel rigore del secondo c'è un valore di sicura austerità: due mondi, diversi, lontani, non paragonabili, nobili entrambi.

Il Duomo, riportato ora alla sua primitiva purezza, è una modesta, direi sparuta costruzione, dove la timidezza e il rigore si fondono in una commovente espressione di austera semplicità, non priva di valore morale.



*Chiesa della Maternità - Interno.*  
(Fot. Alinari).



Osserviamo per ultimo, andando a ritroso nel tempo, la *Chiesa di San Domenico* che è la più vecchia delle sopravvissute chiese torinesi.

Come, sostando davanti alla facciata, i nostri occhi quasi non vedono la cornice di cotto che ne adorna la porta, per correre in alto all'inseguimento delle

ascendenti, rapide, linee gotiche, così, entrati nella navata centrale, camminiamo, senza avvederci delle cappelle dei fianchi, intenti a perseguire l'armonia delle linee che tendono decise alla volta. Lo slancio della costruzione, non priva di sviluppi solidi, ripo-



Chiesa di Santa Pelagia.

(Fot. Dall'Armi)

sati, da un'impressione di salda baldanza paesana, che parla di forza e di agilità.

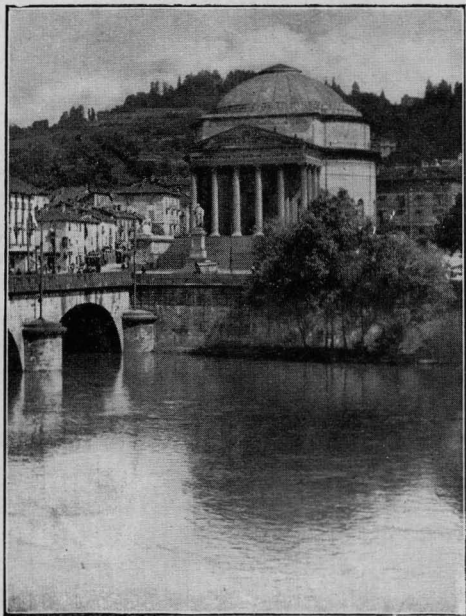
Sobria architettonicamente, la chiesa di San Domenico è ricca d'incrostazioni coloristiche che le danno un fascino di fantasia, la rendono quasi astratta, specchio di una età primitiva in cui la fede e l'arte aspiravano a innalzare lo spirito, tendevano con semplicità ai regni lontani dalla vista dell'uomo, volgevano direttamente ai cieli.





Così, andando in traccia, nelle chiese o negli altri edifici, di quanto gli spiriti e le forme dei vecchi o dei nuovi tempi rimangano fresche e attuali, possiamo scorgere il volto della grande architettura che in Torino ebbe degni cultori.

RETO ROEDEL.



Gran Madre di Dio.

(Fot. Cometto).



## I7.

# Viali e giardini.



osì scrive il conte Amedeo di Castellamonte in principio del suo dialogo dove illustra la Venaria Reale, ideazione del duca Carlo Emanuele II, e da lui disegnata e costrutta:

« Ancorchè sia difficile il penetrare nel secreto dei genij degl'huomini, e maggiormente in quello de Prencipi, che non hanno chi gli signoreggi in questo Mondo che il proprio volere, tuttavia per occasione di discorrere, direi che due potessero esser le cagioni, che hanno mosso S. A. R. à fabbricar questo Palazzo di piacere in questa parte.

« La prima può essere l'Amore, che naturalmente ogn'uno porta sempre maggiore à proprij parti, che à quelli delli altri: tanto più, che chiamandosi queste fabbriche di piacere, devono essere del proprio, e non dell'altrui piacere. Volendo tuttavia

ad imitatione de suoi Reali Antenati fabbricar ancor lui il suo Palazzo, non vi restava che questa parte di mezza notte, non occupata, per compire un'intiera Corona di delitie à quest'Augusta Città di Torino, come havrà V. S. benissimo osservato. Poichè havrà veduto il superbo Castello di Rivoli fabbricato dal Duca Carlo Emanuel Primo suo Avo, à mezzo giorno il delitioso Mirafiori dal Duca Emanuel Filiberto suo Bisavo, à levante il vago, e ameno Valentino dal Duca Vittorio Amedeo suo Padre, e trà l'uno, e l'altro la gran mole del Castello di Moncalieri, e poco più à basso sopra il Colle la Vigna, fabbriche della Gran Cristina sua Madre; indi accostandosi alla mezza notte la fabbrica, e il gran Parco dei Cervi dal medemo Carlo Emanuel Primo. Siche vede V. S. che non vi restava altro che questa parte à mezza notte senza la propria delitia, in maniera che, chi sarà partito dal sudetto Castello di Rivoli, e facendo il giro fra questi Palazzi trà loro distanti poco più di tre miglia Italiane per uguali intervalli, havrà nella Venaria Reale compito il viaggio d'una giusta giornata frà delitie de boschi, frà Magnificenze di fabbriche, frà le amenità di fontane, di Allee e di Giardini; cosa veramente rara, e forse da V. S. non osservata in altri Paesi d'Italia ».



Non è difficile, sulle vestigia ancora oggi esistenti, raffigurarsi la situazione d'allora. Piccola la città di Torino, tutta racchiusa entro le sue mura e le

sue opere di difesa, vigilata a ponente dalla Cittadella, non aveva dentro di sè luogo per ville e giardini. A mala pena poteva sorgere tra l'intrico delle viuzze contorte qualche edificio religioso o civile di un certo valore architettonico: la frequenza delle lotte, la varia vicenda della fortuna militare non concedevano a nessun cittadino, dal Principe al minuto artigiano, di pensare a opere di puro abbellimento.

Solo l'affermarsi della dinastia Sabauda, mercè il valore del duca Emanuele Filiberto, fece nascere nei Duchi di Savoia il bisogno di una affermazione anche più tangibile di potenza e di ricchezza: così ecco sorgere alla periferia della città il Castello di Rivoli, la Venaria Reale, il Regio Parco, la Villa della Regina, il Valentino, Moncalieri, Mirafiori, Stupinigi, col quale si chiude appunto l'anello delle *delitie* che circondava la nostra città. Grande malinconia di nomi e di ricordi!

Il Regio Parco, luogo di fastose adunate, opera famosissima, tale che Torquato Tasso ne ricavava l'immagine del Giardino d'Armida, convegno di corte e di ingegni di ogni fatta, prima sotto Emanuele Filiberto, poi con più ricchezza sotto Carlo Emanuele I, fu lieto ritrovo di poeti, essendo poeta il Duca stesso.

Ricordato in poemi e versi d'ogni genere, teatro di favole pastorali, doveva col tempo cadere nel nulla. Vi si attendavano nel 1706 i Francesi ed in breve le mirabili fantasie architettoniche e poetiche, gli splendidi scenari di caccie e divertimenti d'ogni genere precipitarono in tale rovina che ben presto la campagna circostante le sommerse del tutto.

Ora, esempio tipico dell'alterna vicenda della vita, la regione è occupata dal Camposanto (1829) di Torino. Parimenti cadeva nel più desolato oblio Mirafiori. La mente, pronta ai concepimenti grandiosi, di Carlo Emanuele I ne aveva fatto una oasi preziosa nella tranquilla campagna che declina al Po: canali, isole, viali, palazzo magnifico, ogni cosa

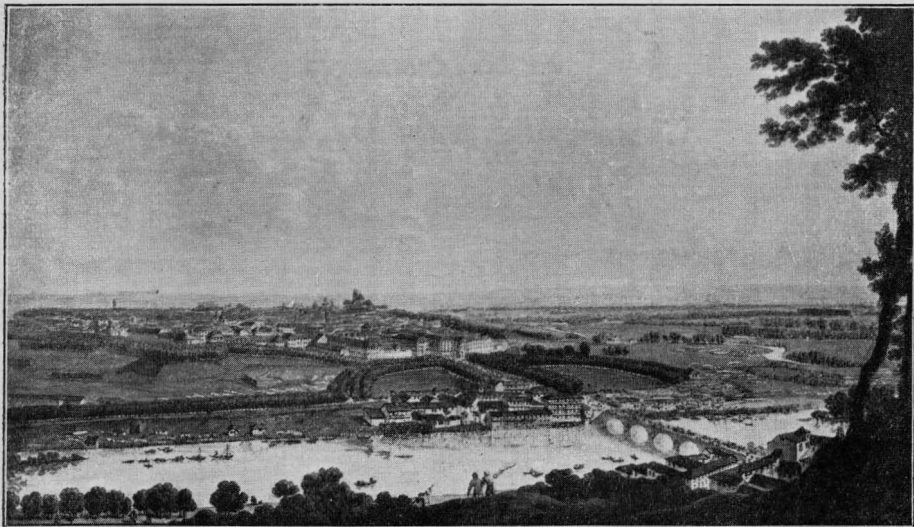


Nell'antico giardino dei *Ripari*:  
attuale via e piazza Cavour.

cadeva nel nulla, dopo la morte del Duca. Anche di questa delizia sabauda altro non rimane che un nome, qualche verso di poeta, qualche incisione antica.

Miglior fortuna ebbero la Villa della Regina ed il Valentino, per non parlare di Stupinigi, che fortunatamente ci giunse pressochè intatto.

All'infuori tuttavia di questi castelli e ville principesche e di alcune ville private, delle quali non



*Veduta panoramica di Torino durante il Regno di Vittorio Emanuele I.* — La parte muraria dei bastioni è stata abbattuta durante il dominio francese, ed i rialzi in terra sono adattati a viali alberati. Il viale di secondo piano verso sinistra, è quello di cui sono rimaste vestigia nell'attuale giardino di Piazza Cavour. A destra del primo caseggiato all'inizio di via Po è un resto di bastione i cui alberi ombreggiano ancora via Barolo. Dall'altra parte di via Po è il caseggiato del Magazzino merci (Biblioteca Reale).

spetta qui far menzione, non si può parlare di parchi e giardini proprî a Torino, finchè non si giunga a tempi più moderni e precisamente al principio del secolo scorso.

Incomincia allora la città a espandersi fuori delle fortificazioni antiche, anzi queste vengono man mano distrutte: gli antichi spalti sono convertiti in viali, e poi questi ancora cedono a poco a poco alla disgraziata tirannia della pianta a scacchiera.

È con una certa nostalgia che si osservano alcune antiche stampe: i viali che si partivano dall'imbocco di piazza Vittorio Veneto e con un amplissimo semicerchio andavano a ricongiungersi al viale che costeggiava il Po, i viali che giravano al disopra dei bastioni, dovevano fatalmente cadere sotto l'inesorabile sentenza degli Edili del tempo: non un briciolo di fantasia, non il più piccolo senso d'arte, non il minimo amore per i grandi e vecchi alberi.

Storia pietosa che si ripeté pure col viale che felicissimamente congiungeva Porta Nuova al Castello del Valentino, il quale, conservato, avrebbe reso così pittoresco l'attuale monotono borgo San Salvario!

Non si può tuttavia essere molto severi verso i nostri antenati per la loro mancanza di fantasia e di buon gusto, quando esempî più recenti (il caso del corso Vittorio Emanuele II, eseguito quasi a forza, insegna) possono far rilevare ancor meglio come la maggioranza abbia una naturale tendenza verso i concetti più meschini. Oggi stesso si sente ripetere da non poca gente e non tutta di poco conto che



sarebbe bene annullare molti dei nostri viali ed il giardino di piazza Carlo Felice.

Che le guerre un tempo abbiano distrutto quanto di meglio aveva Torino, pazienza! Rimane almeno il conforto del sacrificio compiuto per un'altissima idealità; cosicchè, mentre oggi tutte le città italiane possono vantare miracoli di arte, noi possiamo avere la gloria di mostrare mirabili cronache di vita politica e militare. Ma vorrei sapere quale gloria o quale vanto possano sperare i modernissimi diletanti urbanisti da questa crociata contro il verde nelle città!

Quanta malinconia di uomini e di idee!



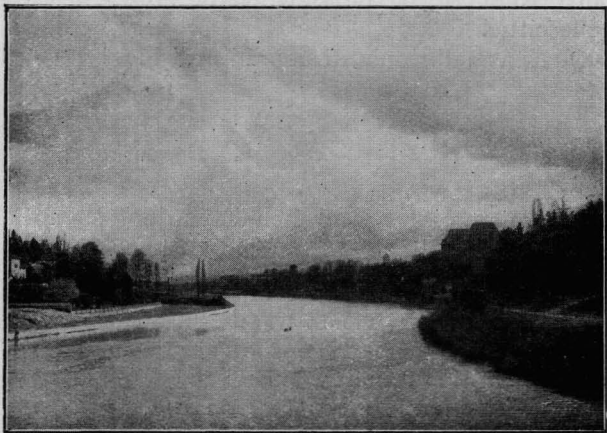
Ritorniamo al nostro bel Valentino, sogno di poeti, sospiro di anime innamorate!

Come una stampa antica bavarese  
vedo al tramonto il cielo subalpino...  
Da Palazzo Madama al Valentino  
ardono l'Alpi tra le nubi accese...  
È questa l'ora *antica* torinese,  
è questa l'ora *vera* di Torino...

Aveva ragione il dolce poeta della giovinezza perduta: nessun parco racchiude in sè tanta armonia di proporzioni, tanta varietà di luci; sfondo magnifico di colline, riflessi da un fiume regale, paesaggio mutevole sia che l'occhio si posi sopra il tempio di Superga, biancheggiante sullo sfondo cupo di un

cielo temporalesco, o che s'attardi sul profilo lieto e vivace del Monte dei Cappuccini; ed ecco, imminente, l'alta mole del Castello del Valentino e più intima la cara illusione del Borgo Medioevale: su tutto e su tutti, alta, lontana, imponente, la vasta cerchia delle Alpi, così piena di storie e di memorie.

Non credo che ci sia altra città in Italia che possa vantare uno spettacolo così festevole come il Valentino in una domenica di primavera; affollati i viali,

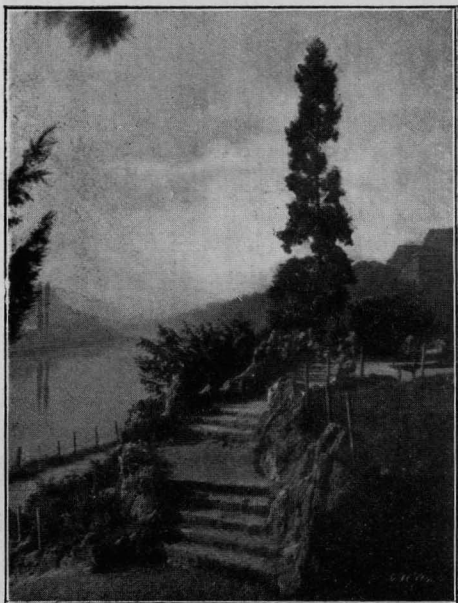


In riva al Po.

assiepato il Po di imbarcazioni di ogni genere e da ogni parte verdi acque e cielo purissimo, aure nitide, vitali. Io non so quanto il popolo torinese ami il suo bel Valentino e se l'affollarsi domenicale sia effetto più di abitudine che di un amore silenzioso,

ma profondo: io personalmente sento di dovergli essere molto grato, per avermi talora saputo riconciliare con tante piccole brutture della vita.

E penso però che l'affetto torinese meglio non



Un angolo del «Valentino»  
verso il Po. (Fot. Dall'Armi).

potrebbe manifestarsi che col dichiarare solennemente intangibile il Valentino, anche dalla minuta opera vandalica di ciascuno di noi.

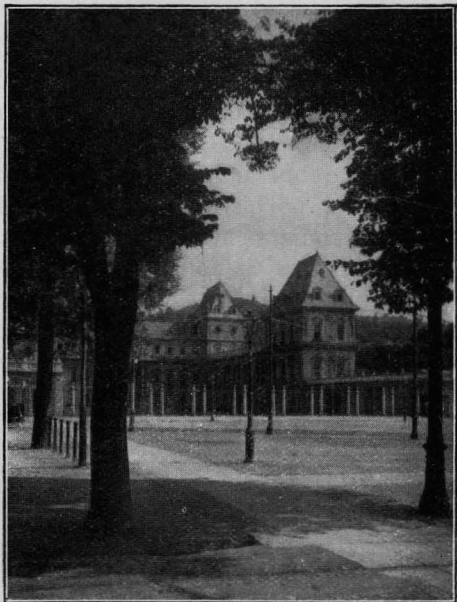
L'anno 1829 il Re Carlo Felice inaugurava la

prima Esposizione periodica dell'Industria nel Castello del Valentino. Allora il parco non esisteva ancora: solo nel 1836 ne fu iniziato il disegno, fino a che nel 1860 il Décamps lo riduceva allo stato attuale: si può dire tuttavia che l'idea ha avuto una certa fortuna, tanto, che, data la lunga serie di Esposizioni, c'è da stupirsi come, attraverso a tante piccole mutilazioni e rimaneggiamenti, il Valentino sia potuto pervenire fino ai giorni nostri pressochè intatto. È vero che qua e là sono rimasti, muti testimoni di diversi ideali artistici, alcuni edifici che disturbano assai la bellezza arcadica dell'ambiente, ma forse è anche vero che i grandi alberi, avvezzi a tanta mutazione di uomini e cose, che hanno carpito tanti sussurri e pettegolezzi e segreti, hanno oramai appresa la grande arte di tutto comprendere e tutto perdonare.

Così mi spiego l'ostinata risposta che mi dava un amico, allora che, uscendo dalle consuete Mostre d'arte alla Promotrice e chiedendogliene io il suo parere: «È tanto bello il Valentino!», mi diceva, e altro non potevo sapere. Malinconia di uomini e di cose!

Caro e dolce Valentino che hai ricoperta e seguirai a ricoprire colla tua bonaria indulgenza, colla tua bellezza insopprimibile, tanti peccati di vanità e di orgoglio! Passano le Esposizioni, passano le fantasie più o meno cerebrali di stucco o di stuoie, ma tu rimani conscio della tua bellezza, coi tuoi alberi oramai quasi centenari, e vedi man mano crescere il tuo impero, sia dall'una che dall'altra sponda del Po. L'augurio migliore è che tu, con felici provvedimenti, possa riallacciarti al Monte

dei Cappuccini, sì che il Po possa dal Pilonetto scorrere alla Gran Madre di Dio fiancheggiato da una continua zona verde.



Il «Valentino» accanto al «Castello».

*(Fot. dall'Armi).*



Avviciniamoci al cuore del Valentino, dove esso diventa più intimo e più segreto, accostiamoci ai silenzi ombrosi dell'Orto Botanico: è tanta la calma

verde e tranquilla di questo riposato angolo di verdura, da sentirsi di un subito riconciliati con tutte le brutture, che gli uomini si compiacciono di spargere qua e là a dar miglior risalto alle bellezze della natura.

Osservando dentro il recinto che chiude questa piccola oasi di pace, si sente quanto più caro e più vivo sarebbe tutto il Valentino se si tentasse di estendere il più possibile queste zone di silenzio. E mi pare che sarebbe assai facile limitare il transito dei veicoli a pochissime arterie principali e rendere tutto il rimanente fitto di vegetazione, all'uso di un parco privato. Si temerebbero forse degli eccessi di sentimentalismo in queste zone intime e recondite? A me invece pare che si educerebbe il pubblico ad amare ancor più gli alberi ed i giardini e lo si ricondurrebbe con maggiore efficacia a sentire quanto c'è di buono e di sano nel silenzio e nella pace dei boschi.

Mentre la città cerca in ogni modo di sopraffare il parco, credo che sarebbe buona guerra far sì che il parco respingesse con ogni mezzo la città.



Lasciamo per ora il giardino-principe e avventuriamoci nella città alla ricerca di ben più preziose e rare oasi di verde. Ricerca non facile, poichè se c'è un campo nel quale si può realmente dire che la via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni è proprio questo. Ogni ampliamento della città

reca nei suoi piani ben acquerellati magnifiche zone di verde intenso che fanno pensare e sognare a futuri recessi ombrosi, delizie e conforto di dolci coppie innamorate, gioia e salute di vocianti schiere di bambini.

E poi, non si sa come, queste zone a poco a poco spariscono: esigenze finanziarie del Comune, interessi di privati, disinteresse generale per queste fonti naturali di salute? Di tutto un po': intanto i giardini dalla carta non riescono a diventare vitali e le così dette zone verdi a poco a poco sfumano e la città, colla sua desolante banalità di strade fatte in serie, soffoca ogni buona intenzione.

In tanta dispersione di buoni propositi c'è una piccola consolazione ed è quella dei viali. So che non a tutti essi vanno a genio, anzi un giovane architetto urbanista, fatto il conto dei chilometri d viali, del numero degli alberi che vi si trovano, del numero dei giardinieri occorrenti per mantenerli, e così via, con un rigido calcolo di statistica, veniva alla rallegrante conclusione che sarebbe stato conveniente radunare tutti questi alberi in un luogo solo e crearvi un gran parco, liberando finalmente tutta la città dall'odiata presenza di quel po' di verde. Lasciamo da parte i miracoli di pensiero e di sentimento artistico della nuovissima scuola urbanistica e godiamoci ancora, architetti permettendo, quel po' di verde che innalza lo spirito da tanto insipido grigiore cittadino.

Semplicissimo pedone, io sento di godere assai, quando nelle sere di primavera me ne passeggio tranquillamente lungo i viali: sarà un piacere meschi-

nissimo, ma io sento molta compiacenza nell'ammirare sopra di me questa leggera volta verde attraverso la quale riluce qua e là qualche stella compiacente. Oramai sono tanto familiare con questa forma di vegetazione, che per me ogni corso ha il suo aspetto, la sua voce. C'è il rumoroso *Corso Vittorio* (piace chiamarlo così, semplicemente, come una persona di famiglia) che oramai sta per essere sopraffatto dal movimento e apparire troppo angusto; e c'è



Il Corso e il Monumento a Vittorio Emanuele  
(dello scultore Costa).

piacere a percorrerlo e vedere con quale grandiosità da gran signore ospita sotto di sè caffè e concerti di ogni genere. La gente non è sempre pietosa verso le siepi che suddividono i viali, e forse un po' di educazione, anche se imposta, non starebbe male: del resto, il « Corso » (per antonomasia) è così lungo che può concedersi a tratti qualche libertà da parte del pubblico.



Ma ecco, vicinissimo e parallelo, il *Corso Oporto*, il corso della pace e della tranquillità, che ospita nella sua calma bambini e pensionati, l'alba e il tramonto della vita.

Non è il corso fatto per il traffico intenso: è come un'eco del vicino maggiore, è un corso in sordina e perciò caro ai leggitori di giornali che non vogliono essere disturbati, ai discorsi inutili, al pettegolezzo passatempo.

Altra cosa è il *Corso Duca di Genova*: quello è il regno dei bimbi e dei fiori. La primavera vi giunge coll'aria venata di tutti i profumi dei giardini circostanti; e i bambini vi si assiepano numerosissimi, pieni di gridi e sgambettii. È il loro regno: il regno della tranquillità. Essi vengono lì pieni di fiducia: non vi sono tram, scarse le automobili, poca gente sgarbata d'affari: non c'è fretta, non c'è tristezza, si può vivere e lasciar vivere: e da lontano vigilano le montagne e la collina.

Ancora pochi passi ed ecco un altro viale, più modesto, timido quasi di essere chiamato *Corso (Montevecchio)*. È difatti un corso un po' di famiglia, ad uso quasi esclusivo dei villini circostanti. Un tempo fiancheggiava l'antica piazza d'Armi e allora fu teatro ben più irrequieto e severo, che non oggi, di vita soldatesca. Poi venne l'abbandono e allora esso servì da popolarissima tribuna di spettatori in ammirazione di gare di bocchie. Poi anche questo umile giuoco dovette cedere il campo alle nuovissime fantasie architettoniche e il corso ristretto in sè, se acquistò più dignità e diventò corso per davvero, perdette non poco della sua vitalità e oggi

è quasi una parte dei villini e dei giardini che lo fiancheggiano.

Col *Corso Re Umberto*, importante anch'esso, sebbene un po' frazionato e che nasce male dall'incerta piazza Solferino, si chiude il gruppo dei viali più antichi: ma quanti altri se ne sono aggiunti, di cui taluni dall'aspetto ancora embrionale e deserto! Ciò che induce molti a pensare che essi costituiscano uno sciupio rilevante e inutile di aree.



Purtroppo è il solito punto di vista del fabbisogno immediato, che fa larga presa sulla mentalità angusta dei più. Chi ha tracciato via Po, collo scarssissimo traffico di un tempo, anzi colla natura del tutto differente di traffico, aveva animo ben più vasto e potente che non i moderni critici che pure, dalla vastità dell'impresе odierne, avrebbero qualche esempio sul quale foggiare più largamente le loro concezioni.

E perciò ritengo che questo reticolato di grandi viali alberati siano una fortuna per Torino, per le grandi correnti di aria, che circolano per tutta la città, risucchiando dalle vie strette e dai cortili chiusi le arie stagnanti: è bello inoltre, quando si è immelmanconiti dalla indifferenza di tante strade egualmente prive di tono, capitare d'un tratto in mezzo al verde e vedervi dinanzi una lunga sfilata di alberi. Si confronti d'altronde la parte nuova della città colla vecchia e tutta la differenza di

odori e miasmi di ogni genere balza evidente di fronte al critico più ostinato: le statistiche della mortalità sono poi di una eloquenza ancora più efficace.

Per tanto, mentre tutte le città moderne si trovano sotto l'incubo del traffico sempre più crescente e sono costrette a impiegare tempo e danaro in gran copia nei tentativi di facilitare la viabilità, Torino può vantarsi di avere una rete di grandi linee urbane che permettono il quadruplicarsi del traffico senza alcun timore.

Oggi come oggi, tutto questo apparato potrà sembrare inadeguato e creare l'impressione che il movimento generale, che ha avuto un così largo sfogo, sia di gran lunga inferiore a quello che realmente è: ma non bisogna dimenticare (e questo dovrebbe essere principio fisso nella mente di ognuno) che tutti i problemi edilizi, dalla costruzione di una casetta alla pianta di una città, sono problemi che si risolvono per i secoli e non per i giorni che si vivono. In sì fatto ordine di idee, a direttive meschine corrispondono sempre, a breve scadenza di tempo, spese enormi, per i grandi rifacimenti, espropri, ecc. che una soluzione male impostata trascina inevitabilmente dietro di sé.

Siamo dunque orgogliosi di possedere più di novanta chilometri di viali: non tutti forse saranno disposti con esatto criterio, non tutti rispondono per ubicazione alle linee di grande traffico cittadino, e su questo punto è bene insistere e provvedere, ma quel che è certo, tutti i tentativi di trasferire la campagna in città non possono essere che approvati in modo incondizionato.



Passando dai viali ai piccoli giardini che allietano qua e là il buon cittadino torinese troviamo purtroppo che non vi sono molti motivi da esser lieti.

V'è qualche piccola oasi di verde e di fiori, molto ben tenuta, con caratteristiche piacevoli e familiari,



Il Giardino di Piazza Carlo Felice.

ma tanto rare da renderne ancora più grave la scarsità. Primo fra tutti, per bellezza e rarità di piante e per accuratezza di manutenzione, è il piccolo *Giardino Di Sambuy*, in piazza Carlo Felice. Esso è un gentile saluto per il forestiere che scende dalla stazione, è un luogo di delizie per gli innumerevoli bambini che ne hanno fatto il loro piccolo

regno. C'è solo da augurarsi che non lo si voglia stipare di monumenti: i due che ci sono attualmente hanno un carattere che li collega idealmente alla natura del giardino, e sta bene, ma speriamo che ci si fermi lì. La fontana forse si attende un qualche completamento un po' più artistico (un qualche cosa di simile al laghetto situato all'ingresso della Villa della Regina) che ne nobiliti la bella caduta d'acqua: la cancellata tutt'attorno è un po' misera e banale e anch'essa si attenderà certo di essere messa a riposo come le sue consorelle ai fianchi della stazione di Porta Nuova, dove stanno sorgendo felicemente due altri piccoli giardini. E mi pare che se a tutto quel ferraccio succedesse una balaustrata in pietra chiara, interrotta da vasi e statue decorative e torno torno all'esterno girasse un comodo sedile, si darebbe alla piazza un carattere tutto suo e monumentale.

È tutta e sola questione di carattere: occorre che ogni slargo, ogni giardino, abbia qualche cosa da dire di strettamente individuale, sì da entrare in intima comunione colla speciale indole di ciascun dinoi.

Risultati questi che mi paiono abbastanza bene raggiunti nel *Giardino del Mastio della Cittadella*, che presenta spunti molto felici di chiaroscuro, di intimità molto gradite, vicino come esso è al movimento intenso di via Cernaia. La presenza del Mastio della Cittadella nobilita tutto quanto gli sta attorno; a parte le memorie carissime, che poste proprio così, nel centro della città, non possono che diventare sempre più familiari e presenti allo spirito, si vede, come, esteticamente parlando, basta un

vecchio muro, un bel portale, qualche pezzo di pietra antica a rendere vivente e nobile un angolo qualsiasi della città.

Vedete che effetti mirabili si sono raggiunti nel nuovo passaggio attraverso al *Giardino Reale*! Quando gli alberi avranno raggiunto tutto il loro splendore, vedrete che calma e che intimità nascerà lungo i bei muraglioni, legati in alto dalla solida cordonata, maschi nella loro nudità, che sostengono la parte superiore del *Giardino Reale*.

E tanta semplicità avrebbe fatto desiderare parimenti semplice il cavalcavia che collega le due parti del *Giardino Reale*: speriamo che il tempo e gli alberi attenuino compiacentemente quel tanto di fresco e di nuovo che, oggi come oggi, disturba.

Mi spiace di non potermi soffermare a parlare del soprastante *Giardino del Palazzo Reale*, che pure ha ancora qua e là qualcosa di bello, viali ombreggiati da alberi secolari, statue, fontana monumentale, lieta fantasia di tritoni e di nereidi. Ma questo, naturalmente, non è giardino pubblico che in via eccezionale, epperò al nostro discorso giova ricordarlo solo in quanto costituisce una bella e sana zona di verde, proprio nel centro della città.

In stretta parentela col *Giardino del Mastio della Cittadella*, abbiamo, poco lontano da questo, il *Giardino Lamarmora*, sosta felice nella movimentata vita del centro: ivi si dice facesse capo un antico viale che univa Torino a Rivoli e si dice pure che il bel gruppo di oimi all'angolo verso Nord appartenessero a questo viale. Non so se la cosa sia storicamente esatta: ad ogni modo formano quegli

alberi un bellissimo gruppo e poichè ci giungono non solo venerabili per vecchiezza, ma degni di amore per essere stati coetanei del grande assedio di Torino, credo che il miglior mezzo di amarli sia quello di lasciarli vivere, anzi di aiutarli a vivere quanto meglio possono. E, poveretti! dopo essere sfuggiti a tante traversie, assedi, sventramenti di case, rifacimenti di vie, non avrebbero certo pensato che sarebbe stata loro anticipata la fine sull'altare della Bellezza architettonica.

Eppure il pericolo ci fu: pareva che la loro nobiltà contrastasse troppo vivamente col nuovo grande palazzo che sorgeva presuntuoso lì accanto. Si temeva forse che la bella massa verdeggiante, che il bel monumento vivente, radicato nei secoli, menomasse la pura linea architettonica del nuovissimo arrivato: frenesia e orgoglio dei nuovi ricchi!

È proprio scomparso, del resto, il pericolo di una così immatura fine? poveri uccelli che solete, la sera, intessere garruli voli di gioia, tenere fronde che sollecite anno per anno inaugurate la primavera, vi giunga il commosso augurio di un solitario amatore delle vostre bellezze, l'augurio che altre, molte altre generazioni ancora, possano essere trepidanti sulla vostra sorte!

È curioso questo disprezzo, direi quasi quest'odio, così istintivo, per gli alberi! spesso accade che per semplici spostamenti di linee tranviarie, non sempre del tutto logici, o per rimozione di monumenti (vi fu un tempo che il monumento era il simbolo scherzoso dell'immobilità: altri tempi!) si abbattano alberi con un semplicismo addirittura disgustoso.



L'albero, oltre che essere un monumento vivente, richiede molti anni per arrivare al punto di essere l'ornamento adeguato di un giardino o di un viale: non si può quindi impunemente abbattere, come se la rinnovazione di un viale fosse cosa di poco momento; come la costruzione di una macchina in serie. È molto spiacevole questa insensibilità estetica ed è tanto più curiosa in un paese dove la natura ci è così larga di doni e costituisce una delle attrattive più vive del forestiere.

Ma non solo si abbattono gli alberi esistenti, chè l'odio si spinge fino a sopprimere quelli che debbono nascere. Si prenda, ad esempio, la disposizione della ex-piazza d'Arme (progetto Chevalley). Verso l'imbocco dello *Stadium* era segnata una zona verde che, quasi fondendosi coi giardini privati retrostanti, doveva formare una grande massa di verdura e avvantaggiare di molto l'ingresso dello *Stadium*.

Di tutto ciò è rimasto ora qualche villino a filo di strada, la massa grigia dello *Stadium*, il tutto slegato, freddo, prospiciente un piazzale dove la proporzione di ogni edificio risulta ancora più misera.

Non sono pochi i giardini che man mano sono stati soppressi non volendosi capire l'importanza enorme di queste zone verdi che dovrebbero essere distribuite nella città con un calcolo appropriato.

Non si può dire al cittadino che vuole respirare aria pura, che vuol godersi un po' di pace all'ombra



di un bell'albero, che egli deva salire su un tram e percorrere alcuni chilometri fino a raggiungere un sito, dove la moderna urbanistica abbia radunato quella data percentuale di verde, e aria pura che il cittadino, in base alle tasse pagate è in diritto, secondo accurate statistiche, di usufruire. La vita, me lo concedano i tedeschi e ancor più i loro ultra zelatori Italiani, non è una formola: il giardino non è una macchina per rinnovare l'aria e respirar bene, la casa non è una macchina per abitare, ma il giardino e la casa sono la vita e la vita è sentimento e espressione.

Ritengo che di giardini ce ne dovrebbero essere molti, uno ogni certo numero di case, dove i bambini, questi benedetti bambini che sono poi l'Italia di domani, possano trascorrere quasi tutta la giornata. Essi non chiedono che sole, aria, e un po' di terra: vedete l'aiuola Balbo com'è sempre gremita! e sì che non è un giardino poi molto allegro, con tutte quelle statue bianche bianche, che se non ci fosse il sole, il verde, i fiori e i gridi dei bambini, ci sarebbe quasi da sentirsi come in un cimitero.

I viali, alla meno peggio, servono anche per i bambini, ma sono altra cosa che i campi di gioco, che dovrebbero essere moltiplicati per tutta la città. Che, tanto, a non volerli fare, i ragazzi ci pensano poi da sè e così si vedono le vie un po' fuori mano convertite in altrettanti campi di gioco del calcio. Il guaio è che la vita non è una formola.

C'è stato chi ha proposto una trasformazione del Parco Michelotti con la soppressione del Canale omonimo che pare non abbia più ragione di esistere.

Credo questa un'ottima idea, purchè naturalmente, l'area riacquistata venga trasformata tutta in giardino. La passeggiata attuale, liberata dagli odori e dalla vista di tante brutte case che rivelano il retroscena non sempre molto piacevole e del resto per nulla interessante di vita interna, diventerebbe una caratteristica molto attraente della città. La ricchezza d'alberi di tale sito, lo scorrere lento del fiume, lo scenario mutevole della collina sono tutti aspetti che, al tramonto in special modo, acquistano una suggestività senza pari.

Un'altra questione è stata assai dibattuta pure in altre città, come Roma e Milano, e cioè l'utilizzazione dei giardini privati. Purtroppo qui, a Torino, nel centro non ce ne sono molti, ma se c'è appunto un campo in cui il correre ai ripari è più che necessario, questo è uno; la scomparsa del Giardino in Corso Vittorio Emanuele II, all'angolo di via Carlo Alberto, insegna.

Ci sono diversi palazzi che hanno ancora la fortuna di possedere un bel giardino che serve di sfondo magnifico all'ingresso e nel medesimo tempo costituisce una zona di respiro, una pausa nel soverchio infittirsi dei casamenti. È bene tener molto conto di queste oasi di aria pura e cercare di agevolarle quanto è più possibile. È invalso però tra i privati l'uso, molto sbrigativo, di chiudere gli androni verso il cortile con una vetrata. Quanto meglio sarebbe collocare nel cortile qualche albero ad alto fusto o più semplicemente ancora qualche rampicante! La gente non immagina che effetti si possano raggiungere con la massima facilità e economia. C'è

un palazzo in piazza San Carlo che ha nel cortile un semplice gelso, il più vecchio, si dice, di Torino: ebbene, vedete che effetto di freschezza ne è risultato! Si osservino tutti gli sfondi di cortili dei palazzi ideati dal conte Ceppi, l'ultimo architetto che costantemente abbia sempre ricercato quest'effetto: pochi mezzi: un rampicante, una vite vergine, nulla di più, ma che senso d'intimità, di vita vissuta!

Oramai la città ha preso tali proporzioni che non è possibile trascurare l'importantissimo elemento di vita che è l'albero e il giardino. Fiori, verde, ovunque sia possibile, anche se in piccole zone, ma purchè si vedano ovunque comparire questi riposanti compagni della nostra vita. Se è un vanto di Torino



Il Viale di Stupinigi.

possedere tanti viali, e il Valentino, e la cura di ampliarlo sempre più dall'una all'altra sponda del Po, occorre anche provvedere a creare i nuovi grandi parchi progettati e combatterne in ogni modo l'assorbimento da parte della città.

Coll'ingrandire di questa, bisogna tuttavia considerare il problema sotto un aspetto più vasto, tanto più che Torino ha la fortuna di poter prendere, in tal genere di cose, provvedimenti felicissimi. Noi avemmo in eredità i viali che ci collegano a Stupinigi e a Rivoli, bellissimi esempi di risoluzioni di problemi, a larghe vedute: perchè non sapremo far altrettanto nel sistemare la regione collinare? Eppure quivi si presentano soluzioni magnifiche.

La Villa della Regina adibita a Museo, il Parco reso pubblico, e soprattutto entrambi sottratti alla rovina in cui stanno vivacchiando. Pochi torinesi immaginano quale bellezza abbiano a pochi passi dal centro e quanto sarebbe facile aggiungere una magnifica attrattiva alla città.

Tutta la regione collinare potrebbe essere ridotta ad un immenso parco e basterebbe perciò che essa fosse assoggettata a vincoli di un piano ben prestabilito. Furono già sciupate le parti più vicine alla città colla costruzione disordinata e antiestetica di edifici di ogni genere e misura, ma, nonostante i provvedimenti subito adottati di fronte al pericolo, mi pare che si continui a costruire villini raggruppati o dispersi nel modo più sconsigliato: e almeno fossero gioielli di buon gusto! Credo tuttavia che si sia ancor in tempo per stabilire un piano organico, creando viali, slarghi, speciali punti di vista, ai quali naturalmente dovrebbero essere soggette tutte le costruzioni avvenire. La costruzione del Parco della Rimembranza ha oramai costituito un precedente che è impossibile trascurare e perciò questo

deve diventare punto di partenza per la valorizzazione di tutta la collina.

Penso che non sia difficile creare così un insieme di viali e di motivi e raggruppamenti architettonici da costituire un vanto unico per la città di Torino.

Sarà un giorno assai bello poter contemplare dall'alto la città, immersa in una rete di grandi viali alberati e larghissime zone di verdura, sì che essa possa acquistare il diritto di essere chiamata la città verde. Sarebbe questo il più bell'omaggio che si potrebbe rendere all'amor dei torinesi per gli alberi e i giardini e anche l'indice più preciso della sanità e della purezza d'aria della nostra città.

ALESSANDRO PROTTO.





18.

## I Teatri torinesi e i Torinesi a Teatro.



UNA storia dei Teatri Torinesi sino all'ultimo quarto del secolo scorso è già stata scritta da G. C. Molineri. È una cronaca che può essere letta con profitto: tra le molte cose effimere, registra fatti ed avvenimenti che furono preannunzi e segni di nuovi orientamenti artistici e non restarono senza traccia.

Cronaca e storia sono così ricche di dettagli e di annotazioni che riprenderle non mi sembra il caso: gli uomini che sono ricordati, i fatti che sono commentati, visti a distanza di tempo e alla luce degli ulteriori avvenimenti, possono essere in altro modo interpretati; e possono essere modificate le conclusioni pessimiste a cui il Molineri giunge, dopo

aver descritto la parabola gloriosa delle nostre scene (poichè la crisi del teatro altro non fu che un elemento della più grande crisi che attraversava il Paese in formazione); ma per fare ciò dovrei uscire dai limiti in cui intendo contenere queste brevi note che non vogliono essere se non una raccolta di osservazioni, con dei richiami al passato, sui nostri teatri o sul nostro pubblico.



A detta dei comici, che in materia dovrebbero essere i giudici competenti, Torino è oggi la città più teatrale d'Italia. Il giudizio lusinga i torinesi, ma deve essere accolto con riserva. Il nostro pubblico non ha ancora perduto l'abitudine di andare a teatro, questo sì; se uno spettacolo è decoroso, affolla le sale; consacrata una fama, non ritorna sul giudizio e persiste nel favore; non si allarma delle novità e sa discernere quello che è sostanza e moda; ma, con tutto questo, Torino non può pretendere un primato che Milano, col suo movimento, e Roma, col suo prestigio, a ragione gli contesterebbero.

Certo la nostra Torino non ha nulla da invidiare alle maggiori città italiane per vastità, modernità e numero di Teatri. Ogni genere di spettacolo può trovare a Torino un ambiente degno per ampiezza di palcoscenico, potenza di attrezzatura, capacità di ambiente; tanto che se a tutto quanto riguarda



il teatro ci fosse una unica persona od un unico organismo che presiedesse, sarebbe possibile dare ad ogni sala una sua fisionomia, assicurare ad ogni genere di spettacolo una sua sede. E ciò servirebbe a meglio orientare il pubblico, e direi quasi a formarlo. Con la confusione, invece, che si fa oggi di generi, per un malinteso criterio di industrializzazione e di speculazione, in ogni teatro si alternano, con indifferenza, ma non sempre con reddito, gli spettacoli più disparati. Per buona fortuna il pubblico sa ugualmente distinguere e favorisce in modo particolare quegli spettacoli che trovano nel teatro che li ospita la naturale cornice: per la lirica, se lo spettacolo ha forma grandiosa, il Regio; raffinata, il Teatro di Torino; popolare, il Vittorio; per la prosa, comica o drammatica, se pure con varia misura, il Carignano e l'Alfieri; per l'operetta il Chiarella ed il Balbo; per la varietà ed il circo equestre il Vittorio; per il teatro paesano il Rossini. I teatri minori non contano. Nelle piccole sale il pubblico vede con piacere la rivista, e non senza ragione: c'è minore distanza tra palcoscenico e platea e meglio si vedono i seni palpitanti e le gambe nude.



Il Teatro Regio. Costruito nel 1738 su disegni di Benedetto Alfieri, architetto di minore rinomanza ma degno di essere accostato al grande Juvara; inaugurato con solennità nel 1741, restaurato a

più riprese come sala, rinnovato totalmente come palcoscenico con il pretesto della rappresentazione del *Nerone* di Arrigo Boito, il massimo teatro torinese conserva immutato il prestigio che ebbe nel passato. Amministrato con nobiltà di intendimenti, resta ancora una grande Istituzione cittadina che ha una gloriosa tradizione da rispettare e da continuare, tradizione che viene rispettata e continuata. È un teatro fastoso come sala, impo-



Il Teatro Regio: Aspetto esteriore secondo gli ultimi ampliamenti e restauri (1924).

nente come palcoscenico. Le gallerie che hanno sostituito i due estremi ordini di palchi per consentire una maggiore affluenza di pubblico, non ne hanno guastato l'armonia architettonica; nè riuscì di molto turbata la acusticità dalle innovazioni fatte sul palcoscenico.

L'apertura del Regio per la grande stagione lirica invernale, costituisce un avvenimento di cui parla tutta la città, anche perchè è rimasto l'unico teatro nel quale i torinesi non vanno se non preparati. È buona cosa. Il rispetto alla forma e la disciplina degli spettacoli, mantengono all'Istituto la sua distinzione; questo lo sente anche il popolino che gremisce la piccionaia; popolino per modo di dire, perchè c'è gente nobile anche su in alto, gente che ha buone maniere e ingegno da vendere. Stretto nelle gallerie, pigiato nel lubbione, il popolino guarda al palcoscenico con rispetto ed alla sala con reverenza. E vede sul palcoscenico quel mondo immaginario nel quale desidererebbe di vivere e nella sala l'anticamera di un qualche palazzo reale; e ne ha un doppio godimento.

La sala del Regio presenta sempre, per dirla cronisticamente, un magnifico colpo d'occhio. Certo non è più quella di un tempo. Guardando ai palchi si ritrovano ancora i vecchi nomi della gloriosa aristocrazia piemontese (buona razza che ha rinunciato ai suoi privilegi per devozione al suo Re e amore al suo Paese), ma sono pochi questi in confronto agli altri, ai rappresentanti della aristocrazia nuova. Gli uomini del passato rappresentano la minoranza, ma sono essi però che danno il tono; i nuovi li assecondano sostituendo lo sfarzo allo stile. E un po' di illusione permane. Altra cosa indubbiamente doveva essere il Regio quando Torino era la capitale ed il teatro massimo era come un salone della Reggia ed il Re vi faceva la sua comparsa circondato dalla sua Corte. Ho avuto

occasione di vedere un ventaglio che tenne tra le mani una principessa di Casa Savoia alla vigilia delle nozze in una serata di gala. Per evitare alla Principessa il fastidio di continui appelli alla dama ed al cavaliere d'onore, sul ventaglio era prospettata l'assegnazione dei palchi. Una meraviglia. La costellazione di tutte le grandi Casate subalpine. Tutto il Piemonte con i suoi monti, le sue valli, le sue pianure! Dieci secoli di storia in una visione panoramica.

Privato del fasto sovrano, non più reggia, fu tempio; tempio dell'arte; di qui l'immutato segno di rispetto. Deviazioni vi furono, ma poche e quasi sempre giustificate da particolari circostanze. Nel complesso la gestione municipale non fu inferiore a quella regia e il titolo che oggi gli si dà di secondo teatro lirico d'Italia è meritato. Per la comprensione del pubblico e per il tono degli spettacoli. Aperto ad ogni novità, non dimentico del passato.



Il Teatro di Torino. Tra i teatri torinesi d'oggi il Teatro di Torino tiene il secondo posto per la eleganza della sala, una fra le più belle d'Italia, per la modernità della attrezzatura scenica, non inferiore a quelle della Scala e del Regio, per la internazionalità degli spettacoli e per la forma di gestione dalla quale è escluso ogni carattere speculativo. Era il teatro più freddo ed abbandonato

della nostra città; l'avv. Riccardo Gualino, mecenate intelligente e prezioso, ne ha fatto il teatro più signorile ed ospitale. Il Regio è un salone, tutto stucchi, oro, tappezzerie a colori vivaci che accendono le fantasie; il Torino è un salotto in cui l'oro,

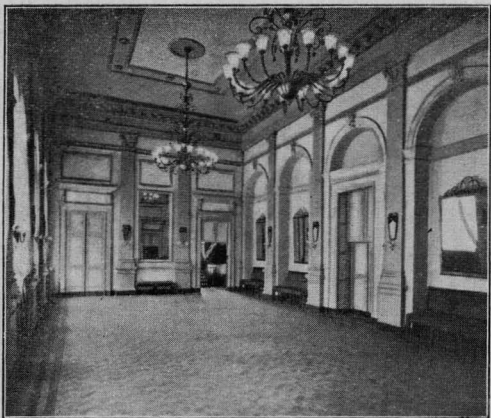


Teatro di Torino: Interno della Sala.

i cristalli, le sete, tutto è a tinte morbide e grigie; la mente riposa e lo spettacolo prende forma di sogno.

È difficile ritrovare sotto la decorazione nuova il vecchio teatro Scribe, teatro famoso un tempo, aperto ai comici nostri ed ai comici francesi, più a questi che a quelli, e poi precipitato nella più triste decadenza e nel più umiliante squallore. Le linee architettoniche sono quelle stesse ideate

dall'architetto Bollati nel 1852, ma tutto è stato rinnovato: il foyer, le scale, i corridoi, i palchi, le gallerie, il palcoscenico, i servizi, tutto, sinanco l'ingresso. Il palcoscenico, che era un nido di tarli, desolante come ingresso, povero di attrezzatura, privo di comodità, è stato totalmente trasformato. Gli artisti trovano oggi nei camerini tutti i comforts,



Teatro di Torino: Il *Foyer*.

gli scenografi, macchinari e luce tale da accontentare il più esigente dei direttori. Nella sala tutto è soffice, tutto è morbido; nei foyers, nei palchi si nota tale una ricerca di elegante semplicità da far desiderare qualche cosa di banale per averne un urto. La sala è illuminata dall'alto, e ciò facilita il raccoglimento; funziona un riscaldamento perfetto; il velario si apre e si chiude senza che

risulti la benchè minima alterazione di temperatura.

Insisto sul riscaldamento del teatro non senza motivo. Perchè sono persuaso che la principale ragione per cui i torinesi avevano abbandonato lo Scribe, pur riconoscendo, che era fra i migliori della città e adattatissimo per la prosa, sta proprio nel fatto che vi soffiavano continuamente tali correnti d'aria da intirizzare. Il locatario, Umberto Fiandra, ad ogni nuovo spettacolo, si affannava per persuadere il pubblico che il teatro era « convenientemente riscaldato », ma il pubblico sapeva per esperienza che anche a primavera avanzata allo Scribe era bene andarci col paletot spesso. D'inverno era consigliabile lo scaldino. Per ovviare a questo grave inconveniente, gli ingegneri dell'avv. Gualino non hanno avuto poco da fare, ma hanno trovata la soluzione perfetta. Così come hanno risolto il problema di conservare quanto di artistico c'era nel teatro, facendone una cosa nuova. La decadenza era completa. Gli stessi veglioni carnevaleschi che avevano dato allo Scribe la popolarità, tanto da farne la più ricercata tra le attrattive del Carnevale di Torino, erano diventati anch'essi una miseria. Non più oro ma orpello; non più sete ma stracci; non più maschere eleganti, che potevano dare la illusione dell'avventura, ma goffi travestimenti di umili pedine da marciapiede. La storia di questo teatro pareva definitivamente conchiusa, tanto che i torinesi ritenevano non lontano il giorno in cui avrebbe subito la stessa sorte del Gerbino, tanto ricco di fasti; del Nazionale,

anch'esso non deserto di care memorie, e sarebbe stato trasformato in sala esposizione o in salone cinematografico. L'avv. Gualino ha avuto misericordia dell'agonizzante e con encomiabile larghezza lo ha fatto rinascere. E ha donato alla città un altro teatro che la onora.

Teatro d'arte, teatro di eccezione. Due anni di attività consentono il giudizio più lusinghiero. Si sono avuti al teatro degli spettacoli di alto interesse artistico; sono comparsi sul suo palcoscenico attori che nessuno pensava a far conoscere e che meritavano di essere conosciuti. Il pubblico non sempre ha risposto al richiamo come sarebbe stato desiderabile, per un senso di diffidenza che non è stato sgombrato che a sprazzi. Bisogna che i dirigenti del teatro si persuadano che l'arte non è un giuoco per raffinati ed il teatro vuole larghe correnti comunicative.



Dalla stessa sua forma architettonica il Teatro Vittorio Emanuele ha avuto assegnato un compito: quello di essere sede degli spettacoli equestri. Tale genere di spettacoli erano molto in voga nell'epoca in cui il Vittorio venne ideato e costruito: 1856. Il Vittorio non doveva avere un palcoscenico, ma il desiderio di dotare la città di un teatro popolare capace di un migliaio di spettatori, fece sì che gli ideatori pensassero ad aprire una delle pareti ed a fare di essa la cornice di una vasta scena. E si



verificò un prodigio: l'imponente teatro si rivelò acustico come nessun altro teatro torinese. E gli spettacoli equestri si alternarono con le rappresentazioni liriche spettacolose e con i grandi concerti orchestrali.

Il Vittorio ebbe annate d'oro, poi subì un lungo periodo di decadenza e di miseria; oggi, rinnovato, abbellito, risorge.

Fra i teatri torinesi il Vittorio è quello che offre ad un'impresa maggiori possibilità e al pubblico dà la sicurezza di trovare, anche all'ultima ora, un posto comodo da sedere se non da vedere. Quello della visibilità è un inconveniente grave; presentemente è dato come risolto, ma non potrà mai esserlo del tutto per la forma della sala. Piccolo inconveniente però, perchè senza prendersi un torcicollo, qualunque sia il posto che si occupa, un buon terzo del palcoscenico lo si vede sempre. Ci sono altri teatri fra noi in cui chi arriva tardi è molto se riesce a scoprire la testa degli attori e un decimo del scenario. Il Vittorio, affollato, costituisce uno spettacolo per se stesso. Le gradinate sono così ben disposte, così vasta è la platea, che con una occhiata si abbraccia tutto il teatro. Gremito di bimbi è una meravigliosa corbeille di fiori; aristocraticamente affollato, è un diadema imperiale. Molte adunate, degne di ricordo, tenute al Vittorio, mi vengono alla memoria e mi suggeriscono le immagini: Edmondo De Amicis che ragiona commosso cogli scolari della città adunati a festa; il Duca degli Abruzzi che racconta al fiore della nobiltà italiana la sua ascensione al Ruvenzori;

D'Annunzio che esalta in una imponente raccolta di giovani la gioia del volo; l'on. Raimondo che balbetta l'elogio dell'avvocato, smarrito lui, oratore di grido, per l'imponenza della folla raccolta nel teatro. Serate memorabili, degne di storia non meno delle grandiose manifestazioni benefiche che si svolsero in questo teatro e alle quali parteciparono con spontanea gara di generosità i maggiori artisti del teatro italiano.



Teatro Carignano e Teatro Alfieri possono accostarsi, anche se sono di diversa età ed hanno forma disparatissima. L'uno è un teatro aristocratico, l'altro popolare; nell'uno il pubblico pare si riunisca per conversare, nell'altro per tenere comizio. Al Carignano si è in un salotto in cui ognuno trova il suo cantuccio e si acconcia per benino; all'Alfieri si è all'aperto o quasi e ci si vede tutti.

Nell'architettura il Carignano ricalca il Regio in forma ridotta. Lo ideò lo stesso architetto Alfieri che costruì il Regio nel 1752; incendiato e ricostruito nel 1787, rinnovato nel 1885, dopo 176 anni di vita, è ancora oggi quello che era quando fu inaugurato. Un bel teatro settecentesco. Oro antico, tappezzerie consumate, ombre discrete, luci velate. Il palcoscenico è modesto, l'attrezzatura primitiva, l'illuminazione limitata. Inadatto per gli spettacoli a grandi masse, forma la cornice ideale per il melodramma giocoso e la commedia

da salotto. Dico questo pur sapendo che nel passato si ebbero al Carignano degli spettacoli con masse corali degni di lode e vi recitarono tragedie di Shakespeare e di Alfieri artisti dalla voce tonante come Tommaso Salvini e Giovanni Emanuel.

L'Alfieri, creato nel 1857 dall'architetto Panizza, è stato, in poco più di settant'anni di vita, tre volte devastato: due volte fu investito dal fuoco e una volta demolito. Nelle tre ricostruzioni però, la primitiva linea architettonica è stata conservata, e fu un bene. Non si può immaginare una più felice disposizione di teatro popolare. Il palcoscenico è corto, stretti sono i fianchi, l'attrezzatura è povera, l'illuminazione scarsa (noto fra parentesi che a questi inconvenienti si sta rimediando colla ricostruzione in corso), ma platea e galleria hanno tale spaziosità, che il pubblico ci si trova bene. E lo spettacolo è, come in nessun altro teatro, vera letizia.

Alfieri e Carignano hanno raccolto e spartito l'eredità dello scomparso Teatro Gerbino, una eredità che non ha mutata l'attività dei due teatri, ma ha semplicemente accresciuto il loro patrimonio. Del Carignano sta scrivendo in questi giorni la storia Alfredo Telluccini. Sarà un libro indubbiamente interessante; nel Carignano non solo si compendiano due secoli di storia dell'arte italiana, ma si trovano molti elementi dell'altra storia, quella più grande, che compendia tutta la vita del nostro popolo con i suoi tormenti, i suoi entusiasmi, le sue battaglie, le sue rinunzie per la

grandezza del nostro Paese. La nuova storia d'Italia, materata di sacrificio e di eroismo, è tutta segnata



Gerolamo Rovetta: Fu uno degli Autori che chiese a Torino più frequentemente il primo giudizio sui suoi lavori.

da fiammate, e non poche scintille di tali incendi si sprigionarono da questo vecchio teatro ove poeti ed attori seppero essere i tribuni e i paladini del risorgimento nazionale.

Ma anche restando nei limiti dell'arte, quanta messe di gloria fu raccolta al Carignano! I commedionisti vi trovarono i più ardenti trionfi o le condanne più clamorose, gli attori la riprovazione o la fama. Qui si rivelò, per non parlare di altri, qui trionfò

Eleonora Duse, luce destinata a restare sempre accesa nel firmamento teatrale, perchè l'arte non può parlare che colla sua voce.

L'Alfieri ebbe un compito più modesto. Le fiamme che al Carignano ebbero la consacrazione, l'Alfieri le popolarizzò. E tanto donò di gloria il Carignano quanto l'Alfieri di quattrini. Questo in linea generale, ma a dir il vero, anche all'Alfieri si eb-

bero nel passato delle magnifiche battaglie artistiche, battaglie che data la forma del teatro assunsero carattere assai più acceso che non al Carignano. I commediografi nostri, tutti i commediografi nostri, trovano all'Alfieri approvazione e disapprovazione totali.

Uragani di applausi e tempeste di fischi. Lo sanno i maggiori e i minori, quelli ancora viventi e quelli già dimenticati, i saggi e gli innovatori: Praga, Giacosa, Rovetti, Bracco, Giacomo Antonio



Roberto Bracco: Congiunse da Napoli a Torino i pubblici di tutta l'Italia.

Tricerri e più giù sino a Marinetti. Serate indimenticabili nelle quali la combattività fu sempre data dagli studenti, che prediligono l'Alfieri perchè si muovono in libertà, così come i padri e gli avi prediligevano il Gerbino, che consideravano come casa loro.

Simpatico teatro il Gerbino! Per molti anni fu compreso fra i maggiori teatri di prosa italiani per l'appassionato fervore, la severità e indipendenza di giudizio del pubblico. Un'ultima luce di gloria la ebbe nei due anni (1898-1899) in cui, di-

retto da Domenico Lanza, si chiamò *Teatro d'arte*. In questi due anni i torinesi assistettero ad interpretazioni mirabili ed ebbero due grandi gioie: udirono il canto del cigno di Adelaide Ristori e ritrovarono, in pienezza d'arte, Giacinta Pezzana.



Il Politeama Chiarella, il più giovane fra i teatri torinesi, non ha ancora una storia e non credo potrà averla, perchè manca di carattere: vuole essere un teatro aristocratico, e non lo è, e d'altra parte, per diventare un teatro popolare (e lo dovrebbe, data la sua ubicazione), manca della qualità indispensabile: la visibilità. Il pubblico accorre al Chiarella se lo spettacolo lo merita sul serio, ma non lo ama. Giovanni ed Achille Chiarella lo idearono per dedicarlo al padre, Daniele, un uomo di teatro che meriterebbe di trovare chi ne raccontasse la modesta vita operosa. Inaugurato nel 1906, si è inserito tra gli altri, ma senza brillare. Nei pochi anni di attività si sono avuti in questo teatro degli ottimi spettacoli lirici, delle buone stagioni di prosa, delle interessanti serate di varietà, ma non si è formato un pubblico. Il pubblico varia secondo i generi, ma non lascia sedimento. È così fatto che gli spettatori non si vedono e non possono familiarizzare.

Il Teatro Balbo, costruito nel 1856, ricostruito nel 1863, rinnovato nel 1889, ridipinto nel 1907,

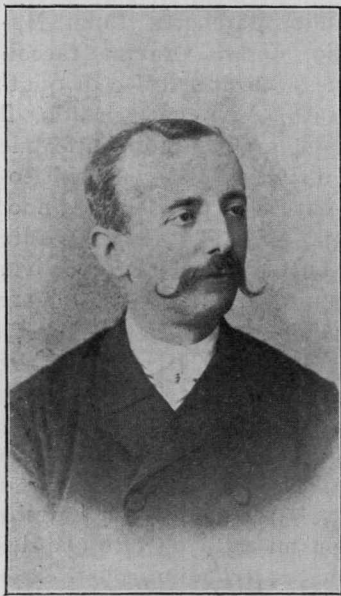
appartiene come sala e come palcoscenico al tipo dell'Alfieri. Ogni recita è come una festa in famiglia. Assai più che ogni altro teatro il Balbo ha un suo pubblico, un pubblico che ama l'opera popolare e l'operetta. L'operetta vi trionfò nei suoi migliori anni. Giulio Marchetti, Luigi Maresca, Ciro Scognamiglio, Cesare Gravina raccolsero in questo teatro messe di applausi e di quattrini. Passato tramontato. Vivo nel ricordo, il Balbo lo è oggi solo per una grande, indimenticabile serata che rappresentò il ritorno alle scene di Eleonora Duse. Il popolare teatro quella sera parve rinnovato, e non erano state poste che poche piante nel *joyer* e nella sala. Tutto brillò di luce nuova. Ripensandoci, tanto fu viva la commozione, il cuore anche adesso per la gioia mi trema.



Qualche nota ancora ed ho finito. Ho detto dei teatri maggiori e non mi resta da dire che dei minori. Per il D'Angennes, teatro minuscolo di stile settecentesco, basterà notare che fu nel passato il teatro francese per eccellenza; oggi, delizia dei bimbi, vi trionfa Gianduja. La famiglia Lupi, che ha la proprietà e gestione del teatro, è una vecchia famiglia di marionettisti, ma dai nuovi tempi è uscita disorientata. Le fiabe, che furono pregio del loro teatro, non le sentono più; nella satira, origine della maschera di Gianduja, si sono fatti

municipali. Il tempo in cui Torino era capitale è lontano.

Il Rossini, caratteristico per la sua forma, quattro volte ribattezzato, ha trovato per la vecchiaia



Mario Leoni.

un nome illustre da mettere sul frontone. Ma è l'unico segno di vera arte che gli è rimasto. Non se ne adonti Mario Casaleggio, che pure dimostra tanta volontà di fare e di fare bene, ma è così. Il teatro piemontese, come già ebbe a dire nel suo studio il Molineri, è tramontato. Ha avuto una sua funzione patriottica e l'ha assolta superbamente; aveva per compito il rivelare un piccolo mondo, il nostro mondo, gente povera ma ricca di ideali, e lo ha fatto.

Permane la memoria di qualche autore degno: Givatti, Bersezio, Pietracqua, Mario Leoni, questo, più di ogni altro, perchè più vicino a noi e popolare; resta il ricordo di qualche attore insigne, Toselli il creatore, Gemelli, Vaser, Milone, Testa, i continuatori; resta una raccolta di tipi e di figure



che possono servire alla ricostruzione di un'epoca ed alla rivelazione del nostro carattere paesano. Che si vuole di più? Se una rinascita ha da aversi, bisogna la si cerchi in forme nuove e nuove idealità. Inutile ripetere oggi quello che fu fatto, e fatto bene, in passato.

GIGI MICHELOTTI.





19.

## Caffè.

**V**ECCHIO antiquario, dal naso un po' adunco e dal passo guardingo, che ogni sera hai le tasche più stanche per la piccola conquista del giorno - tabacchiera o pendoletta smaltata; vecchio antiquario che al pensiero di qualche vecchia famiglia, ti protendi come la faina illusa d'una facile preda e t'abbandoni all'ansia gioiosa del giocatore per il « buon colpo » che tu presenti, che « senti », che « deve venire »: amico antiquario, ecco il buon colpo per te.

Non guardarmi sospettoso, sogghignando dell'offerta. Dimentica il tuo piccolo cabotaggio fra stampe e seggioloni, tra Robert e Vinòvo, fra qualche cornice e qualche miniatura: lascia stare quei soliti cammei o quei tre metri di broccato, e convinciti in fretta, a « fare un blocco » alla spiccia.



Falso, falsissimo, d'accordo. Lascia pur stare la tua lente nel taschino. È inutile che tu scrosti quel po' di calcinaccio, socchiudendo le labbra, o che con l'unghia tenti lo smalto di quella stoviglia,



Caffè S. Carlo.

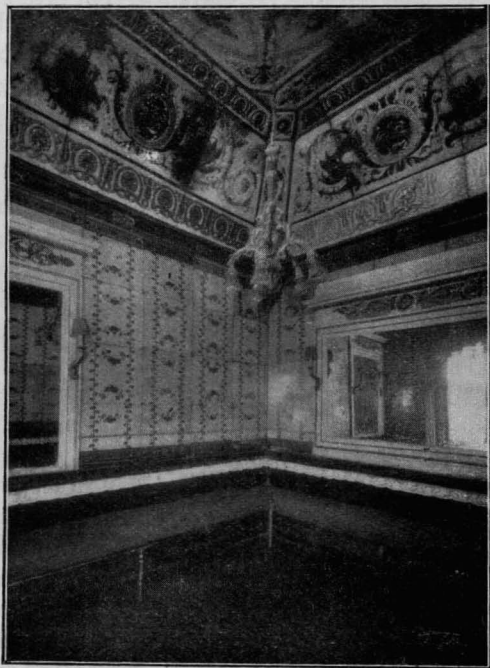
scotendo il capo e il tuo bisunto cappelluccio. In questo villaggio medioevale quest'« Osteria del Beato San Giorgio Cavaliere e del Dragone » è tanto falsa che sulla porta non c'è nemmeno la solita frasca che richiami il viandante di passaggio per il borgo, i camerieri non hanno un bel farsetto dai vividi colori, i capelli a zazzera sulla spalle: e dalla

cucina paggetti guardinghi non recano schidionate di tordi o, infiorato di rosmarino e di roselline di bosco, quel porco salvatico ucciso la settimana scorsa nelle macchie selvagge di Stupinigi.

Falso, falsissimo, d'accordo. Potrai, tutt'al più, tenertelo in serbo per qualche nuovo ricco che sia ben nuovo; anche perchè il vero incanto del San Giorgio non è nel barocco casalingo degli sgabelli e delle tavole, in quelle finestrette ogivali o in queste lanterne di ferro battuto; ma in certe sere estive, quando dinanzi ai colli trapunti dai lumi delle ville giunge sul fiume la frescura notturna e la luna si libra nel pallido cielo, mentre le lucciole ammiccano dai cespugli e una raganella comincia a cantare. Tutto ciò, non potrai comprartelo « in blocco »; e il tuo nuovo ricco, per quello, non ti darebbe neanche un centesimo.

Piuttosto, se vorrai essere un po' previdente - tu che sai aver fiuto per certe edizioni che poi si fan rare - non dimenticarti della confetteria di Stratta che, col suo silenzio e con i suoi vecchi cristalli, ai piedi della Filarmonica, fra le contrade dell'Ospedale e della Santa Teresa, ti parla, in quella penombra, di vecchie dame dell'Italia umbertina, dei fasti delle *Strenne illustrate*, delle primissime lampade ad arco, dei confetti di gesso nelle battaglie del carnevale. E un'osteriòla in collina ti riserberà « gioco delle bocce e pesci vivi », il pergolato e la gallina che viene a razzolarti pettegola fra i piedi: e anche il ritorno dai colli, la sera, fra gli ugglioli dei cani che si riposano degli ululati da cascinale a cascinale, con diffuso fra gli alberi un

alòne rossigno che caldo si perde nella notte serena,  
e che t'annuncia, a quell'ultima svolta, la città  
palpitante di ghirlande di luci, dinanzi alle Alpi  
che biàncicano là dove scende lo stellato del cielo.



Caffè S. Carlo.

Anche di questo « colpo », fra qualche anno, non  
te n'avrai troppo a pentire - soprattutto se nel  
frattempo avrai fatto quell'altro più ghiotto, che

da solo basterebbe alla vita di parecchi antiquarî, e che tu già presenti, già « senti » che « sta per venire »: tant'è vero che sogghigni distratto, e poi atteggi a indifferente il tuo volto, e poi dici che vuoi andartene perchè, tanto, « non c'è niente da fare ».



Caffè Dilei, San Filippo e San Carlo, queste dolcezze d'ori e di smalti, di stucchi e di velluti un po' stanchi; quelle insegne di marmi dorati, questi battenti che, sulle portiere trapunte, prediligono ancora le maniglie d'incerato - come nei politeama di provincia, dove le poltrone si chiaman « sedie chiuse »; queste basse poltroncine panciute, dal velluto crèmisi, che ti ricordano di quando la massima audacia era nella scelta fra tamarindo e amarena; quella luce elettrica che s'attenua nei gran lampadari vetusti, questi specchi che si rimandano l'un l'altro, con trasparenze verdine di trasparenze d'acquario, questa vita pacata in questi bisbigli; quelle nicchie predilette dai divani sotto ai finestrone, quelle tende a ricami, queste venerande copertine per riviste; quegli attaccapanni di legno ricurvo, questi tavolineti di marmo infissi nel pavimento, i segnapunti dei biliardi - pallottolieri per adulti: - ah, tutto ciò, non è da vendere « in blocco », ma da offrire golosamente, scegliendo fior da fiore, cliente da cliente, per trovare, di ogni « pezzo », l'appassionato « amatore » intelligente!

Questo è Risorgimento, Risorgimento autentico - nostra purissima, recente nobiltà. A quel Caffè Nazionale, un'ora prima che fosse affisso alle cantonate, D'Azeglio ha letto in un crocchio il testo delle riforme liberamente concesse da Carl'Alberto; con tabarri e ferraioi un po' quarantotteschi, con zigari e coccarde, con sguardi accesi e gesti risoluti, s'accalcano fra gli specchi e i tavolini anche gli



Il Caffè Nazionale nel 1847.

emigrati di Polonia e d'Ungheria, additandosi l'un l'altro, bisbigliando, Cavour Lamarmora e Brofferio; e Sa Majesté, secondo il solito, ha aperto le udienze del mattino con quella solita domanda: — Qu'est-ce qu'on dit au Cafè Fiorio?

Sono i tempi in cui le distinzioni sono ancora ortodosse: i nobili si posson trovare soltanto al Meridiana e al Parigi, i professori al Londra, gli



« accademisti » e gli studenti al Nazionale e all'Alfieri, gli ufficiali al Fiorio, i bevitori al Commercio, i musicomani al Romano, i comici al Londra: quando i caffè sono ancora, soprattutto, il desiderio di un'abitudine e la piccola fedele immagine dei club concittadini, della Filarmonica del Whist e degli Artisti.

E nella calma un po' sonnolenta della vigilia - quando durante i divini uffizi si devon chiudere i battenti, e sull'acciottolato risuonano i lenti sonagli di una diligenza, e si va in frotta ad ammirare il primissimo becco a gas, nei pressi dell'Embarcadero per la Strada Ferrata - bastano le notizie della « Gazzetta Piemontese » e gli allettanti sommari del « Mondo Scientifico e Letterario », che accanto a *Eloisa d'Arlemonte Novella Storica* ospita *Del Cavallo Domestico e della Sua propagazione* e che accanto ai *Saggi Politici e Morali su' Cinesi* pone *Enguenaldo di Marigny Novella Storica*. Son pochi giorni che il Calosso, caffettiere in Doragrossa, ha concepito « l'arditissima innovazione per cui ogni chicchera avrà il suo bravo manico », e molto se ne parla e se ne mormora, discutendosene naturalmente il pro e il contro; mentre fra calici e vassoi, con i baffoni spioventi e con la mazza dal pomo cesellato, s'avanza il Cavalier Baratta - la tremenda malalingua e il grande epigrammista, lo storico temuto e riverito - che al caffè di monssü Vassallò ha dedicato, con preambolo apostrofe e conclusione, uno studio sottilmente motivato, in cui, fra l'altro, si fa notare che « il grandioso specchio, circondato da lussu-  
« riante cornice, ha tanta esattezza di parallelismo  
« che gli inscii del caso credono, per esso, realmente

« prolungata la sala; e non immeritevole d'attenzione si è l'ingegnoso meccanismo per cui la porta, anzichè aprirsi ignobilmente su' cardini, spare, in certo modo, dal guardo, occultandosi in una laterale fessura acconciamente disposta nella spessezza del muro ».

È inutile, amico antiquario, che tu cerchi di nascondermi il tuo sguardo che sfavilla o delle tue mani il trémito gioioso; non dirmi, ogni tanto, a tutti i costi, che vorrai poi donarmi quella rilegatura di messale: guàrdati, piuttosto, un po' d'attorno, per non lasciarti sfuggire quest'altri bellissimi esemplari, che, del Cavalier Baratta e dei lettori d'*Enguenaldo*, son figli e nipoti autentici e preziosi.



I vecchi son quasi tutti Cavalieri, hanno sempre una spilla alla cravatta, e quella spilla ha sempre qualche simbolo: o la viola del pensiero in ametista, o il numero tredici in smalto e in oro verde. Apprezzano i polsini di celluloido e gli stivaletti con l'elastico, e fra i ciondoli alla catena, sul panciotto, un'unghia di tigre o un corno di corallo. Hanno i « loro » tavolini per la siesta, la partita il tavolino, e i tarocchi e le boccette, e soprattutto la Frèisa ed il Barolo, sono i loro dominî d'arcani buongustai: che hanno l'occhiatina al bicchiere contro-luce, uno schiòcco di lingua e di palato, un socchiudersi

d'occhi è un compunto sentenziare. (Quando il Cavalier Derossi preferì la birra, fu costretto, per quei sarcasmi, a mutar caffè: dove quel vecchio bevitore di cervogia fu poi sempre considerato come un provocante « originale »). Ancora si ricordano delle primissime caricature di Teja Casimiro, il mondo va quasi sempre alla malora, le ultime cose belle son « del norantasei »: e, feroci maldicenti, quando se ne vanno, se ne vanno tutti insieme, e insieme poi si lasciano: chè se uno s'attentasse ad andarsene un po' prima, offrirebbe a tutti gli altri i suoi panni da tagliare.

(Per loro, non esistono i nuovi caffè. Troppa luce, troppi viavai, troppe facce nuove, troppi sibili di macchine « espresso », impossibilità di crearsi un'abitudine. Fatti per gente che in un caffè ha il coraggio di trascorrer pochi minuti e basta - caffè della città nuova industriale, che ha distrutto tanti ritmi pacati in un assillo e in una febbre d'attività e di dominio. E quando passano dinanzi a quelle insegne che fan correre i loro serpentelli di luce tra i cornicioni e gli archivolti settecenteschi, i vecchi hanno un disdegnoso rammarico che non riescono a nascondere, per un disdegno tradizionale e per un rammarico d'esiliati).

I giovani, han gesti risoluti. Gran giocatori di poker e di biliardo, al minimo pretesto si tolgono la giacca. Fumano aggrottati, lancian le carte come tanti vindici, il cerino spento con disdegno minaccioso. Quando s'allungano sul biliardo par che si buttin sulle parallele, sfoggiano carambole come i muscoli l'atleta, e, quando prendon la stecca più

lunga da quel canto, sembrano arcieri che lascin l'arco per dar di piglio all'alabarda. Il prossimo è tutto d'imbecilli, le donne son tutte quante uguali, la vera giustizia è nelle regole del giuoco. Umori fervidi di santa gioventù. Ma anch'essi, presto o tardi, saranno quasi tutti Cavalieri, apprezzeranno gli stivaletti con l'elastico, e finiranno per accostarsi ai tarocchi e alle boccette: chè, quando s'approssima la saggia età canuta, i ritorni ai classici son pur sempre inevitabili.



Amico antiquario, te ne prego, finiscila di ringraziarmi e di promettermi messali su messali. Preferirei piuttosto, se non ti spiace, incorniciati per benino in una corniciòla ottocentesca, questi due vecchietti che se ne stanno sulla soglia:

— Se esce più tardi, ripassi qui.

— Va ben.

— Altrimenti, alla mattina, quello è il mio tavolino.

— Va ben.

— Al pomeriggio, invece, son nello staminé. A meno che lei venghi di sera: ma alle nove son sempre qui.

MARIO GROMO.



20.

## Sanità, igiene, assistenza.

**L**A Città di Torino venne, da un Congresso di medici, durantel'Esposizione del 1911, proclamata la *Capitale igienica d'Italia*: a questo glorioso titolo le danno infatti diritto le sue istituzioni igienico-sanitarie che hanno precorso i tempi, che servirono di esempio allo Stato ed alle altre grandi città per organizzare i proprî servizi sanitari: titolo materializzato nel suo « quoziente di mortalità » in continua discesa, tanto che nel 1927 toccò la cifra di 11,15 per 1000 abitanti appartenenti alla popolazione, cifra non ancora raggiunta da alcuna altra città italiana e solo da pochissime estere, mentre quella dello Stato, pur essendo

anch'essa in costante discesa, raggiunse appena il 16,79 per 1000 (1925).

Questo preambolo non è scritto per vanagloria, bensì per dimostrare che le buone condizioni della sanità pubblica dipendono dal buon volere degli Amministratori: ne fanno fede le condizioni sanitarie dello Stato, le quali erano caratterizzate da una mortalità di circa il 30 per 1000 quaranta anni addietro, quoziente che prese improvvisamente a discendere appena, compiuto il Risorgimento politico d'Italia, si potè provvedere al suo risorgimento sanitario, e quindi demografico, raggiungendo oggi il citato quoziente.

Per la Città di Torino la discesa del quoziente, indice delle sue condizioni sanitarie, fu più graduale attraverso il secolo XIX, passando da 67,36 che era al principio di tale secolo, a 31,55 verso la metà ed a 16,67 sul finire di esso, per toccare l'odierno quoziente di 11,15 per mille; il che indica come le civiche Amministrazioni, che si son succedute nel governo della pubblica cosa, sempre abbiano avuto presente la necessità di adoperare affinchè le diverse cause della morbosità e della mortalità fossero ostacolate nella loro azione.

■ Senza risalire infatti al secolo XVI, in cui la Città prese i primi provvedimenti per la lotta contro le malattie infettive ed in particolar modo contro la peste, per la cura dei poveri e la gratuita somministrazione loro dei medicinali ecc. (provvedimenti che divennero obbligatori per legge circa quattrocento anni dopo); senza soffermarci agli incarichi affidati al primo « salazzatore e ventosatore dei

poveri » Pietro Antonio Manotto (1591), al primo medico municipale Sebastiano Trave (1602), nè al primo speciale pure municipale Emanuele De Giorgis (1599), nè alle storiche benemerenze di Gian Francesco Fiocchetto, il compagno di lotta, contro la peste del 1630, col sindaco Giovanni Francesco Bellezia, nè ai contratti coll'ospedale San Giovanni Battista, colla Compagnia di S. Paolo, colle Congregazioni parrocchiali, ecc., affinchè i poveri fossero sempre meglio assistiti e curati, giungiamo alla metà del secolo XIX (1856), in cui i Servizi di Igiene e Sanità, che erano fusi con quelli della Polizia, vengono resi autonomi, donde quel crescente sviluppo che più non si arrestò; ed a cui si devono le odierne buone condizioni torinesi igieniche, sanitarie, demografiche, che precedettero quelle delle altre città e dello Stato.

È doveroso però ricordare qui i nomi dei benemeriti funzionari che, nell'ultimo cinquantennio, maggiormente concorsero ad interpretare le buone intenzioni della civica Amministrazione.

Primo di essi è il dott. Fedele Torchio che ha nel suo attivo la vigilanza igienico-sanitaria della città durante il terribile anno 1859, in cui Torino dovette provvedere, oltrechè alla propria salute, a quella delle truppe di passaggio (oltre 120 mila), al ricovero ospitaliero di altrettanti fra feriti e malati italiani e francesi, all'alimentazione della popolazione e delle truppe: ad ogni cosa fu provveduto senza che malattie epidemiche abbiano turbato il buon andamento della preparazione alla guerra e del suo vittorioso svolgimento.

Al dott. Torchio succedette, nel 1861, il dott. Giuseppe Rizzetti, il quale curò l'insieme dei servizi sanitari e li rese noti non solo in Italia, ma anche all'estero con opportune pubblicazioni, tanto che servirono più tardi di base al Governo italiano per la organizzazione dei servizi igienico-sanitari statali.



Lapide in memoria di Candido Ramello.

Gli succedette nel 1884 il dott. Candido Ramello, che fu nello stesso anno messo a dura prova da due epidemie, il vaiolo e il colera, durante l'Esposizione nazionale che attirò su Torino numerosi visitatori italiani ed esteri.

La lezione fu dura per Torino, ma, mercè l'attività e la preveggenza del dott. Ramello, essa provvide rapidamente all'avvenire, dotandoci della sta-



zione di disinfezione, dell'ospedale per le malattie infettive (Amedeo di Savoia), di buona ed abbondante acqua potabile, poichè il Ramello seppe, al riguardo, persuaderne la civica Amministrazione che gli fu larga di mezzi tecnici e finanziari.

Giustamente quindi la sua memoria fu ricordata in Municipio con una lapide e il suo nome dedicato al ponte sulla Dora che accede all'Ospedale Amedeo di Savoia, mentre non è dimenticata da quanti ne conobbero da vicino l'attività, la competenza, l'entusiasmo, che rifulgono ancora oggidì dalle sue numerosissime pubblicazioni ufficiali, scientifiche e polemiche ed ebbero per indice la decrescenza del quoziente di mortalità che, durante la sua direzione sanitaria, diminuì del 10 per 1000 e cioè da 27 a 17, mentre la popolazione salì da 265000 a 355000 e si trasformò da cittadinanza politica, quieta, abitudinaria, in quella popolazione attiva, fattiva, commerciale, industriale che oggi ha superato il mezzo milione e che è tuttavia centro di attrazione da parte di italiani d'altre regioni e di ammirazione per la sua sincerità, prudenza e generosità.

### 1. - Ufficio d'Igiene.

I servizi d'igiene e sanità, più noti colla denominazione di « Ufficio d'Igiene », sono allogati nel Palazzo di Città in locali non più adatti allo scopo, ma che il Podestà si è prefisso di trasportare in edificio appositamente costruito, racchiudente pres-

sochè tutti i servizi di vigilanza sulla salute pubblica inerenti.

L'attuale ripartizione dei servizi è la seguente:

1) *Capo dell'Ufficio*: L'Ufficiale Sanitario del Comune.

2) *I Divisione*: SERVIZI SANITARI. — Medico capo divisione - Medico sottocapo, ispettore dei servizi di condotta - Medico aiuto - 33 Medici condotti - 16 Levatrici condotte titolari e 5 supplenti - 2 Medici necroscopi - 6 Medici per la guardia medica permanente - Farmacista tariffatore dei medicinali pei poveri.

3) *II Divisione*: PROFILASSI DELLE MALATTIE INFETTIVE DELL'UOMO E DEGLI ANIMALI. — Medico capo divisione; *Batteriologo capo* - Medico sottocapo; *Direttore Istituto antirabbico* - 4 Medici ispettori scolastici - Medico per la scuola G. Prati dei tracomatosi - Medico per la scuola medico-pedagogica (deficienti) - 2 Medici ispettori per le disinfezioni - 2 Medici pel Preventorio antitubercolare - Informatore pel Preventorio antitubercolare - 32 Ispettrici addette al Preventorio - Sorvegliante alle disinfezioni.

4) *III Divisione*: VIGILANZA ANNONARIA, EDILIZIA, INDUSTRIALE. — Medico capo divisione - Medico sottocapo divisione - 7 Vigili sanitari per l'annona - 2 Vigili sanitari per l'edilizia.

5) *IV Divisione*: LABORATORIO CHIMICO. — Chimico capo - Chimico sottocapo - 3 Chimici assistenti.

6) *V Divisione*: SERVIZIO VETERINARIO — Veterinario capo - 3 Veterinari addetti all'Ufficio - Veterinario sottocapo - Direttore del Mattatoio - 3 Veterinari addetti al civico Mattatoio.

7) SERVIZIO AMMINISTRATIVO. — Impiegato capo servizio amministrativo - Impiegata per l'Archivio - Impiegato pei serviziannonari, edilizi, ecc. - Impiegato per la statistica - Impiegato per l'elenco dei poveri - Dattilografa - Impiegata per le vaccinazioni.

I servizi cui attende codesto personale, in gran parte, sono fissati dalla legge sanitaria e dai relativi regolamenti: tali sono quelli svolti dall'Ufficiale sanitario e da' suoi coadiuvatori addetti all'assistenza ai malati poveri, alla polizia mortuaria, alla profilassi delle malattie infettive, alle diverse vigilanze: scolastica, annonaria, edilizia, industriale, ecc.

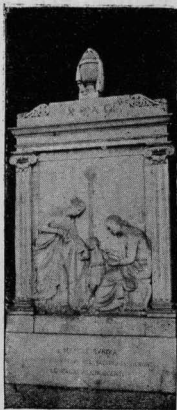
L'Ufficio d'igiene però attende anche a servizi di cui il Comune non avrebbe obbligo per legge, ma che, per tradizione, al Municipio fanno capo, il quale quindi ne sopporta le non lievi spese.

La I Divisione dell'Ufficio, per es., provvede, lungo l'anno, al ricovero di un notevole numero di malati nei diversi *Ospedali della città* a richiesta dei medici condotti, dei malati stessi o delle loro famiglie, tanto che il Municipio dovette, in tutti gli ospedali cittadini, fissare letti e pagarne la relativa retta, affinchè essi siano sempre a disposizione dei richiedenti presso l'Ufficio d'igiene.

Lo stesso Municipio sussidia una *farmacia centrale* (via Garibaldi ang. via Bellezia) affinchè,

notte tempo, resti aperta e quindi, in qualunque ora, possono accedervi i bisognosi di medicinali, di ghiaccio, ecc.

Giorno e notte funziona, in corso Regina Margherita, 126 bis, una *Guardia medica permanente* affinché in qualunque circostanza, per malori improvvisi, per incendi, per disgrazie di qualsiasi genere, la popolazione possa disporre di un medico che accorra, con apposita automobile, onde prestare i pronti soccorsi del caso.



Monumento eretto dal Municipio in onore di Michele Buniva, introduttore del vaccino (1762-1834).

Collo stesso scopo mette a disposizione automobili pel trasporto di medici addetti alle *Guardie ostetriche* della Clinica ostetrico-ginecologica universitaria, dell'Ospedale Maria Vittoria, dell'Ospedale Mauriziano Umberto I e della Clinica privata Pinna-Pintor, quando vengano richiesti d'urgenza per assistere partorienti povere a domicilio.

Oggetto di particolare cura è la pubblica *vaccinazione antivaiolosa*, che liberò Torino, da molti anni e in modo stabile, dalla malattia che, altrove, tratto tratto, riemerge perchè si rallenta il rigore nella pratica profilattica importata in Torino da Michele Buniva.

Presso il Laboratorio batteriologico funziona l'*Istituto antirabbico* per la cura Pasteur ai morsicati della città e delle provincie piemontesi.

In apposito locale (via Arsenale, 7) è in attività

il *Preventorio antitubercolare*, al quale sono addetti due medici, un informatore e un congruo numero di ispettrici (insegnanti municipali) per il censimento e l'avviamento alle cure profilattiche e sanatoriali dei colpiti dalla triste malattia.

Da venti anni funziona la *Scuola popolare d'igiene* per cura del personale tecnico dell'Ufficio d'igiene, che volontariamente si presta, mentre il Municipio ne sostiene le spese pel servizio domenicale, per l'acquisto di tavole murali e per la stampa delle lezioni.

Coadiuvatore efficace poi dell'Ufficio d'igiene è il *Corpo delle Guardie municipali*, alle quali vengono impartite dai medici dello stesso Ufficio istruzioni assistenziali e per pronti soccorsi mediante apposite lezioni completate dalla frequenza alla Scuola popolare d'igiene: ciascuna di esse quindi è in condizione di usare il pacco di medicazione, di cui è sempre munita, di praticare medicazioni; la respirazione artificiale, arrestare emorragie gravi, provvedere al trasporto urgente di persone colpite da malore ai diversi ospedali mediante barelle municipali collocate in determinate sedi, automobili, ecc.

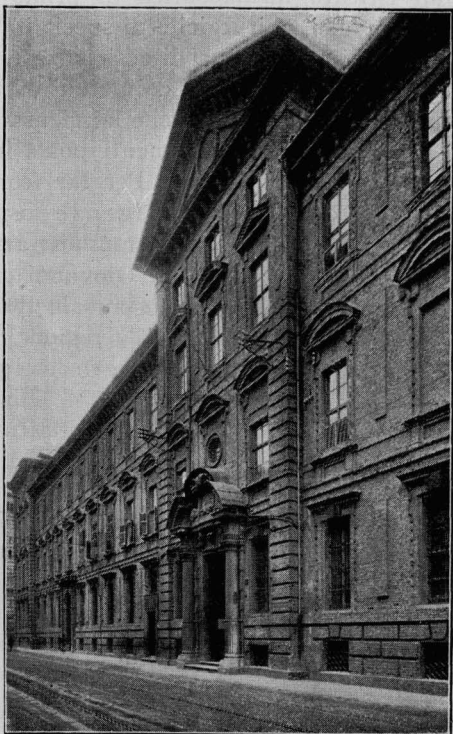
## **2. - Servizi ospitalieri.**

Altro dei vanti di cui può gloriarsi la Città di Torino, nel campo sanitario e assistenziale, è quello di possedere una serie di istituti ospitalieri, generici e specifici, per cui a tutte le miserie umane, da secoli, è provvisto.

I. — OSPEDALE S. GIOVANNI E DELLA CITTÀ DI TORINO (Via Ospedale, 36). — Già nel secolo XII la pur piccola città possedeva un « Ospedale del Duomo » e dieci ospedaletti sparsi per la città e pe' suoi sobborghi: convenutosi fra le diverse Amministrazioni ospitaliere di fondersi insieme per dare maggiore efficacia all'assistenza dei poveri infermi, si deliberò l'erezione di un grande ospedale, il cui disegno fu affidato al conte Amedeo di Castellamonte e la direzione dei lavori all'architetto Baroncelli: questi durarono dal 1680 al 1689. Il nuovo ospedale si chiamò « Ospedale maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino » (1578) ed accolse tutti i poveri colpiti da malattie acute non contagiose, nè veneree, non solo di Torino e cattolici, ma, caratteristica onorevole per l'augusta città, di tutta Italia, di tutte le nazioni e di qualsiasi religione.

L'edificio del S. Giovanni sorgeva, all'epoca della sua fondazione, alla periferia della città e sulle mura militari: a poco a poco però fu circondato da costruzioni e pressochè soffocato da queste, mentre, per necessità di cose, i suoi ampi e soleggiati cortili vennero occupati da nuove corsie per far fronte alle esigenze dei tempi ed alla nuova concezione per cui il ricoverarsi in un ospedale, onde goderne le cure, non è sempre indizio di miseria e che per ciò si deve accedere ad essi non solo senza arrossire, ma anzi colla persuasione dello svolgersi delle malattie con maggiore rapidità, dati i mezzi di cura e di assistenza che non sempre hanno a domicilio le persone anche non povere.

Oggi l'Ospedale S. Giovanni dispone di 733 letti, di cui buona parte sono destinati alle Cliniche uni-



Ospedale di S. Giovanni: Facciata.

versitarie, numero esorbitante data la capacità dell'edificio, che ospita altresì laboratori per tutte le sezioni, centri diagnostici pel cancro e per la

tubercolosi, un istituto anatomico-patologico, gabinetti completi di radiologia, radium ed elettroterapia, un istituto farmaceutico di primo ordine, ambulatori medici, chirurgici e di specialità, donde la possibilità di ogni forma di assistenza e di cura

coimetodi più moderni che la scienza giornalmente possa indicare.

Per far fronte alle esigenze ospitaliere l'Amministrazione del S. Giovanni creò una succursale in collina, nella regione S. Vito, con 210 letti per medicina e chirurgia e relativo Istituto di fisioterapia.

Senonchè il periodo storico di questo grande ospedale sta per chiudersi, poichè, fra pochi anni, in altra sede, sulla panoramica riva sinistra del Po



Ospedale di S. Giovanni: Particolare di uno dei Portoni.

sorgeranno il nuovo S. Giovanni, le Cliniche nuove e tutti gli istituti annessi, una vera « città ospitaliera » che farà onore nei secoli alla civica Amministrazione, la quale, vincendo ogni resistenza, dimostrò di comprendere i tempi nuovi e le nuove necessità sociali.

Il nuovo ospedale conterrà oltre 1300 letti e, a



costruzione finita, sarà costato la somma di circa sessanta milioni, di cui 12 concessi dal Governo, 10 offerti dalla famiglia dell'industriale torinese Augusto Abegg, 5 dalla Cassa di Risparmio, uno e mezzo dall'Istituto delle Opere pie S. Paolo, mezzo milione dalla Provincia di Torino; all'arredamento sarà provveduto dall'Ospedale S. Giovanni, dal Regio Manicomio e dall'Ospedale S. Lazzaro e alla rimanente parte provvederà il Municipio.

2. — OSPEDALE MAURIZIANO UMBERTO I (Corso Stupinigi, 46). — Altro grande, maestoso istituto ospitaliero di Torino è il « Mauriziano », come viene



Ospedale Mauriziano Umberto I; Facciata principale,

chiamato dal popolo. Esso fa parte della complessa opera ospitaliera dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, che comprende 5 ospedali, ed è dedicato alla

Maestà del Re Umberto I che ne sancì il trasloco e l'ampliamento dall'angusta sede di via della Basilica (Porta Palazzo), dove era sorto nel 1573 in una casa all'uopo acquistata dal grande e preveg-gente Emanuele Filiberto di Savoia.

Di questo ospedale curò l'ampliamento il Re Carlo Alberto fra il 1837 e il 1840, ma pur troppo



Vestibolo: Entrata principale del-  
l'Ospedale.

anch'esso divenne so-verchiamente angusto e quindi antighienico, donde la necessità di ricostruirlo altrove, ciò che si fece nel 1885 dedicando a' suoi ma-lati un edificio moder-nissimo, soleggiato, ventilato, di cui furon criticati in origine i corridoi per la loro ampiezza, che fu giu-stificata colle eventua-lità di improvvisi grandi ricoveri epide-mici, ma che fu, più che giustificata, lo-

data, durante la grande guerra, a' cui feriti il Mau-riziano potè offrire larga ospitalità senza venir meno a quella normale dei malati cittadini.

L'Ospedale Mauriziano Umberto I, e gli altri Ospe-dali dell'Ordine, in Aosta, Lanzo, Valenza, Luserna, concedono — soli fra tutti gli ospedali d'Italia — ai poveri ricovero completamente gratuito senza richie-

dere alcuna retta integrativa ai Comuni di origine. L'Ospedale Umberto I dispone di 310 letti, per medicina e chirurgia, ed è diviso in 7 padiglioni. Uno di essi è dedicato alla memoria di Mimo Carle, figlio dell'illustre e grande chirurgo Antonio Carle, primario



Padiglione Mimo Carle  
(per gli ammalati gastropatici).

dell'ospedale, che nel 1913 ne offrì la costruzione all'Ordine. L'Ordine Mauriziano si assunse così il carico del funzionamento di 50 nuovi letti. L'Ordine stesso sta ora provvedendo all'ampliamento del grandioso ospedale con nuovi edifici necessari per i crescenti servizi sanitari, per l'aumento di altri 100 letti interamente destinati ai poveri, nonchè per un maggior sviluppo degli ambulatori e dell'Istituto radiologico. — L'Ospedale conterà di oltre 410 letti.

3. — OSPEDALE PER LE MALATTIE INFETTIVE AMEDEO DI SAVOIA (Corso Altacomba, 120). — Sorto per iniziativa del Medico capo dell'Ufficio d'igiene dott. Candido Ramello, il quale, fino dal 1884, segnalò alle autorità e alla cittadinanza la necessità di possedere un ospedale speciale per isolare i malati di malattie infettive, altrimenti sparsi



Uno dei Padiglioni dell'Ospedale Amedeo di Savoia.

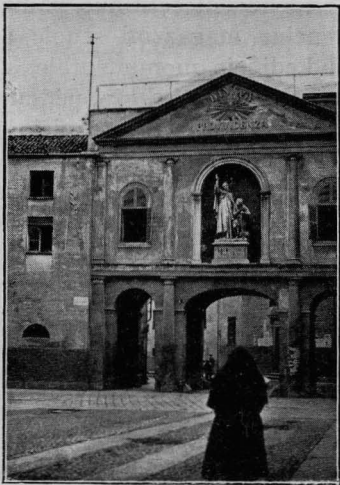
negli ospedali cittadini e nelle case private, venne aperto nel 1900 e dichiarato ente morale a sè (mentre avrebbe dovuto essere, per legge, un istituto municipale), mercè la generosità della signora Cecilia Guglielmini vedova Cubito, la quale lasciò il cospicuo suo patrimonio per lo scopo benefico di dar vita a questo ospedale.

Alla costruzione, oltrechè il Municipio e una pubblica sottoscrizione, partecipò largamente S. M. Umberto I per onorare la memoria del suo augusto compianto fratello.

L'Ospedale dispone di oltre 180 letti e, in padiglioni separati, può ospitare i colpiti dalle seguenti malattie: morbillo, scarlattina, difterite, vaiolo, varicella, tifo esantematico, colera, meningite cerebrospinale, ecc., malattie tutte a carattere diffusivo.

Fu il primo ospedale del genere costruito in Italia e venne giustamente preso a modello dalle altre grandi città.

4. — OSPEDALE COTTOLENGO (Via Cottolengo, n. 14). — Meglio che col nome popolare di « Ospedale Cottolengo » la mirabile Opera che lo fa funzionare ama chiamarsi « Piccola Casa della Divina Provvidenza », la quale, a sua volta, meglio che « Piccola » dovrebbe chiamarsi « Grande Casa della D. P. », poichè essa ospita oltre seimila persone povere, ed a tutte provvede, sieno esse malate acute o croniche, giovani o vecchie, maschi o femmine, colpite nell'una o nell'altra o in più parti del corpo, di Torino o di altra parte d'Italia o del mondo, cattoliche o non.



Il Cottolengo.  
(Fot. Schiaparelli).

Il beato Giuseppe Cottolengo (da Bra), vissuto fra il 1786 e il 1842, canonico della storica chiesa del Corpus Domini, impietosito dinanzi al mancato ricovero di certi malati che nessun ospedale cittadino, per ragioni statutarie, poteva accogliere, allestì pochi letti, e nel 1828 iniziò la sua opera, in via Corte d'Appello dove fu, in quest'anno, corrispondente al primo centenario, apposta una lapide; poscia in via del Palazzo di Città dove altra lapide ricorda il fatto, ed infine nell'attuale sede, invadendo terreni e case rustiche, sottopassando a strade pubbliche, erigendo di continuo padiglioni, chiese, laboratori, cucine, magazzini, scuole, asili, senza mai assurgere ad edificio monumentale, anzi sempre con intonazione mite, modesta, per cui non è facile orizzontarsi nel vasto ospedale, ospizio, ricovero, collegio o convento che dir si voglia, poichè in esso vivono i malati e le buone suore che li assistono, in esso si provvede ai bisogni della loro vita, donde molini, forni, fabbriche di paste alimentari, preparazione di cibi a tonnellate; in esso si preparano altresì le biancherie e i vestiti pei ricoverati, si ricama, si allestiscono corredi per spose, si selezionano cereali, legumi, caffè, utilizzando le forze fisiche e intellettuali di tutti i ricoverati che non sieno obbligati a letto.

La popolazione del « Cottolengo » è divisa in « famiglie » comprendenti tanto il personale assistente quanto quello assistito: regnano in quel paesello la massima concordia e il massimo ordine: il « Padre del Cottolengo » e la « Madre superiora » dirigono: pochi loro collaboratori eseguono, senza ingombri di uffici, di registri, di burocrazia.

Il « Cottolengo » è Opera pia, ma un editto del Re Carlo Alberto la esonerò dal tenere e presentare i conti: e come, del resto, tenere e presentare i conti: di fronte alla continua entrata, ora di pochi soldi, ora di molte lire, di eredità valutabili ora in migliaia ora in milioni di lire, che tutte vengono giornalmente spese per saziare tante persone, per assistere tanti bisognosi, senza sparagnare, poichè la « Divina Provvidenza » a tutto provvede e tutto prevede, come ne fa testimonianza il secolo di vita che la « Piccola Casa » ha ormai felicemente affrontato e superato?

Ma non basterebbe questo volume se tutto si volesse dire, e però interrompiamo la descrizione anche per non offendere la modestia del successore del beato Cottolengo, nè quella de' suoi collaboratori, ivi compresi i numerosi sanitari che, per tradizione, la loro opera prestano gratuitamente e ben volontieri.

Chi vuol visitare il « Cottolengo » ne troverà la porticina sempre aperta, ma occorre disponga di molte ore, se vuol vedere e ammirare senza la pretesa di aver visto e ammirato tutto.

5. — OSPEDALE MARIA VITTORIA (Via Cibrario, 72). — 6. — OSPEDALE INFANTILE REGINA MARGHERITA (Via Federico Menabrea, 8). — 7. — OSPEDALE OFTALMICO (Via Juvara, 19). — Sono tre grandi ospedali cittadini che dimostrano dove può giungere la volontà dell'uomo quando sia ispirata a filantropia, a convinzione, a preveggenza.

Il primo è dovuto all'iniziativa dei dottori G. Ber-ruti e Libero Bergesio, i quali, avendo constatato che la città mancava di un ospedale per le malattie delle donne, nel 1879 ne lanciavano l'idea, ne convincevano dell'esecuzione colleghi, autorità, benefattori, sì che oggi Torino possiede un ospedale moderno, anche come costruzione, capace di 250 letti per donne e bambini, per medicina, chirurgia, ortopedia, ecc., munito di laboratori scientifici e terapeutici, di farmacia, di ambulatori per specialità, ecc., ecc., che gode la fiducia della popolazione e del Municipio, il quale si rese patrono di un certo numero di letti pel pronto ricovero di malate chiedenti ospitalità all'Ufficio d'igiene.

Il secondo sorse nel 1883 per iniziativa del professore Secondo Laura, il quale volle che anche i bambini avessero i loro lettini di cura, e questi sorsero tosto, in numero oggi di 110, di cui una parte di patronato municipale e un'altra parte utilizzati dalla Clinica pediatrica universitaria, donde un adeguato ampliamento ormai avviato al termine.

Anche quest'ospedale infantile è dotato di quanto un ospedale deve possedere per far fronte alle esigenze mediche, chirurgiche, specifiche, di allattamento, ecc. per bambini fino all'età di 12 anni.

L'Ospedale Oftalmico deve la sua esistenza al volere del sen. Casimiro Sperino, maestro di oculistica: esso fu creato nel 1838 col concorso di numerosi Comuni dell'antico Piemonte ai quali è conservato il diritto di ospitalizzazione dei loro malati.



All'ospedale fu aggregata la Clinica oculistica universitaria: esso è in continuo incremento, tanto che conta oggi 260 letti per tutte le forme della patologia oculare.

8. — SIFILICOMIO SAN LAZZARO (Corso Caroli, 14<sup>bis</sup>). — È il frutto della trasformazione di un'Opera pia « Boggetto » che aveva per scopo di far funzionare un'infermeria per malati venerei: ciò avvenne nel 1866 e da allora la città poté contare sopra un ospedale specifico, a cui fu aggregata la Clinica universitaria dermosifilopatica e che farà parte degli istituti ospitalieri che saranno trasportati nella nuova sede detta delle « Molinette » cui si accennerà più oltre.

9. — R. OPERA DI MATERNITÀ (Via Ospedale, 44). — Anteriormente al 1728 quest'Opera faceva parte dell'Ospedale S. Giovanni: nel 1800 divenne autonoma ed ha lo scopo di ricoverare gratuitamente le gestanti povere, anche se nubili o vedove, dopo l'ottavo mese di gravidanza, disponendo di 150 letti.

Funziona in essa la Clinica universitaria ostetrico-ginecologica.

Completano questa benefica opera di assistenza alcune istituzioni cui presiedono ottime signore caritatevoli.

Tali sono l'« Opera pia del Baliatico » che risale al 1877 ed ha per scopo di soccorrere le madri povere di bambini legittimi lattanti, e la « Compagnia delle puerpere », eretta nel 1732, che soccorre le puerpere

povere fornendo loro un corredino completo pei neonati: hanno sede entrambe in via Saccarelli, 4 e fanno capo all'« Ospizio provinciale degli Esposti ».

10. - OSPEDALE MILITARE (Corso Vinzaglio, 196). — È un grandioso, recentissimo edificio, costruito a padiglioni collegati fra loro mediante un ampio corridoio chiudibile con vetrate, capace di circa 1000 letti, in cui vengono accolti i soldati, sottufficiali e ufficiali di tutta la guarnigione, colpiti da malattie medico-chirurgiche o di specialità, eccezion fatta per gli affetti da malattie contagiose, che vengono ricoverati nell'Ospedale Amedeo di Savoia (v. n. 3).

### 3. - Istituzioni antitubercolari.

1. - SANATORIO SAN LUIGI (Strada Orbasano, 836). — Degno di ammirazione è questo grande istituto ospitaliero già esistente in città ed oggi fuori di essa, ma che in entrambe le sedi fu ed è oggetto di ammirazione e di studio da parte dei tecnici.

Anzitutto è degna della pubblica benemerenza l'Opera pia S. Luigi Gonzaga che lo fece sorgere e lo destinò ai tubercolotici in epoca, cioè alla fine del secolo XVIII, in cui a questa terribile malattia nessuno badava, donde la diffusione di cui l'umanità oggi paga il largo fio: nel 1818 venne aperto l'ospedale che funzionò fino al 1917 nel centro della città, edificato in modo allora moderno con padiglioni ad X che furono visitati da quanti, me-

dici e ingegneri, si interessarono alle costruzioni ospitaliere.

Oggi esso risorse, sotto forma di « sanatorio » modello, con tre ampi padiglioni in aperta campagna, capace di oltre mille letti, con gallerie elioterapiche, laboratori, gabinetti, centro diagnostico e quanto occorre pel suo funzionamento specifico, tanto per la cura quanto per la prevenzione della tubercolosi, in ciò potentemente aiutato dal Municipio, dal Consorzio provinciale antitubercolare e dalla Cassa di Risparmio.

2. — SANATORIO BIRAGO DI VISCHE (Corso Altacomba, 120 bis). — È costituito da un unico grande padiglione a due piani con verande soleggiate e parco, capace di oltre 130 letti e munito di tutti gli annessi pel ricovero e la cura di tubercolotici d'ambo i sessi.

Il Sanatorio appartiene, come ente patrimoniale, all'Ospedale Amedeo di Savoia ed in esso sono attualmente accolte due categorie di tubercolotici: i tubercolotici di guerra in numero di 50 circa e gli assistiti dalla « Fondazione industriale operaia per la lotta contro la tubercolosi » in 75 letti; l'istituto funziona col provento dovuto al versamento della giornata lavorativa da parte degli operai e di una somma corrispondente da parte dei datori di lavoro.

3. — PREVENTORIO MUNICIPALE (Via Arsenale, n. 7). — È una dipendenza dell'Ufficio d'igiene, alla quale fanno capo quanti temono essere colpiti dalla

tubercolosi: vi sono particolarmente addetti due Medici, un Informatore e un gruppo di volonterose Insegnanti delle scuole municipali.

Scopo del Preventorio è di conoscere l'esistenza, la sede e le condizioni cliniche dei tubercolotici per poterli avviare ai sanatori se ne è il caso, od alla Colonia dell'Eremo di Lanzo (v. n. 4), oppure far loro trattamenti terapeutici ambulatori e intanto rilevare le condizioni domestiche e prendere gli opportuni provvedimenti pei figli da assegnarsi alle colonie più indicate al caso, sovvenire le famiglie nell'alloggio, nell'alimentazione, nel lavoro, ecc.

Il Municipio stanZIA ogni anno per questo servizio lire 100 mila nel proprio bilancio.

4. — COLONIA ERGOTERAPICA FEMMINILE (Eremo di Lanzo). — È una colonia che il Comitato torinese della Croce Rossa fa funzionare per l'irrobustimento di operaie minacciate dalla tubercolosi o di questa convalescenti ed abatteriche, mediante il soggiorno in essa di due o più mesi in ottime condizioni igienico-dietetiche, con risultati positivi veramente impressionanti.

La Colonia è costituita da più padiglioni soleggiati ed a conveniente altitudine (m. 535), con vista verso la città di Torino, che dista da essa 33 chilometri.

Il numero dei letti è di oltre 100 e ne sono patroni il Municipio di Torino, il Consorzio provinciale antitubercolare, la Cassa di Risparmio, l'Istituto delle Opere pie di S. Paolo.

È l'unico istituto del genere esistente in Italia

ed è ammirevole per la sua sede e pel suo funzionamento, poichè corrisponde a quello di un sanatorio completo.

5. — CENTRO DIAGNOSTICO (Via S. Massimo, 24). — È un riparto di 10 letti esistente nell'Ospedale S. Giovanni, avente lo scopo di ricoverare malati sospetti di tubercolosi, diagnosticarne con precisione lo stato e, dopo una breve degenza fissa, dimetterli o avviarli ai sanatori specifici.

6. — CROCIATA CONTRO LA TUBERCOLOSI (Via Corte d'Appello, 1). — Bandita nel 1913 dalla Società piemontese di igiene, su proposta del Prof. Francesco Abba, provvede alla propaganda antitubercolare in tutti gli ambienti cittadini e fra tutte le categorie sociali, per modo da rendere popolare il timore che di questa malattia si deve avere, donde provvedimenti individuali e collettivi atti a prevenirla e combatterla.

Contemporaneamente la Crociata (oggi Ente morale con R. D. 12 agosto 1927) provvede a costituire colonie, laboratori per l'irrobustimento e contemporanee educazione ed istruzione dei figli di tubercolotici, con relativi premi, così ripartite:

a) *Colonie permanenti.*

Colonia profilattica Principessa Laetitia per 150 colone (str. Druent, 175).

Colonia profilattica Davide Ottolenghi per 70 coloni (str. Mongrenò, 329).

Nido di bambini Anna Abegg per 20 bambini lattanti (str. Druent, 175).

b) *Colonie estive.*

Colonia elioprofilattica Camillo Poli per 500 coloni (luglio-settembre).



Colonia profilattica Principessa Laetitia.

Colonia marina Principessa Laetitia (Loano, luglio-agosto).

Colonia marina G. C. Abba pel Comune di Cairo Montenotte (Savona).

La Crociata provvede alla diffusione dei concetti antitubercolari di cui sopra, mediante conferenze agli alunni delle Scuole municipali di Torino (4000 ogni anno da dieci anni) e delle città circostanti, con solenni premiazioni dei temi meglio trattati dagli scolari che le udirono.

c) *Premi scolastici ai coloni.*

Sette premi alla « virtù » intitolati: « Giovanni e Caterina Abba », « Eugenia Bona-Capello », « pro-

fessor Rinaldo Bovero », « sen. Pio Foà », « Angelo Susca », « Roberto De Gilvestri e fam. », « Justine Carbillet ».

Due premi « al merito scolastico » intitolati: « Congresso d'igiene 1926 », e « prof. Abba, Insegnanti e Allievi 1925 ».

Un premio « al piccolo igienista » fondato dai prof. Abba e Bormous.

Due premi « al lavoro » intitolati: « Conte Teofilo Rossi » e « Giuseppe Berta ».

d) *Premio Pagliani per l'igiene domestica.*

Ha lo scopo di premiare annualmente portinai e inquilini che tengono gli alloggi nelle migliori condizioni di pulizia e igiene.

Collo stesso intento venne creato un secondo premio « Clemente Cirio ».

e) *Maglificio Maria Scolari.*

Venne dedicato alla memoria della signora Maria Scolari von Passaner, che nominò erede della propria sostanza la Crociata, un laboratorio per la confezione a macchina di maglierie pei bisognosi dei coloni e per ricavarne utile finanziario a vantaggio della Crociata.

f) *Stazione di avicoltura.*

Nella Colonia di Mongreno, tra poco, verrà inaugurata una stazione per l'allevamento di 3000 polli per la produzione delle uova coi metodi di selezione più indicati, con che si provvederà al fabbisogno alimentare delle colonie, ad un introito annuo

non indifferente e all'avviamento di parecchi coloni ad un'utile professione.

La Crociata è largamente sovvenuta dal Municipio di Torino, dal Governo, dal Consorzio antitubercolare provinciale, dall'Opera nazionale maternità e infanzia, dalla Cassa di Risparmio, dall'Istituto delle Opere pie San Paolo, da numerosi « Amici » e benefattori, oltre al provento annuo (L. 50.000 circa) della « Festa del Fiore » che creò la Crociata stessa e che si svolge il giorno dello Statuto di ogni anno.

7. — CASA DEL SOLE (Via Valgioie, 6). — Ha lo scopo delle colonie profilattiche permanenti della Crociata; ricovera cioè figli (sani) di tubercolotici per curarne l'irrobustimento e contemporaneamente l'istruzione e l'educazione.

Nel 1926 fu dedicata alla memoria della generosa signorina Giorgina Levi: dispone di 80 letti e ne sono sostenitori patroni e benefattori.

8. — DISPENSARIO REGINA ELENA (Corso Moncalieri, 46). — Funziona presso l'Ambulatorio che la Croce Rossa possiede anche per altre malattie ed ha pressochè lo stesso scopo del Dispensario municipale (v. n. 3).

9. — OSPIZIO MARINO PIEMONTESE. *Sede in Torino*: Ospedale S. Giovanni. *Sede al mare*: Loano (Savona). — Fondato nel 1871, ha lo scopo di avviare al mare per le cure elioterapiche ragazzi d'ambo i sessi,



da 5 a 15-16 anni, delle provincie piemontesi, affetti da tubercolosi esterna (cutanea, ghiandolare, ossea, ecc.).

Possiede in Loano un edificio appositamente costruito nel 1911, in cui vengono ospitati durante la stagione estiva circa 800 fanciulli nelle condizioni di cui sopra: alle cure di questo istituto si deve, in particolar modo, la pressochè avvenuta scomparsa in Piemonte delle cosiddette « scrofole ».

10. — SCUOLA ALL'APERTO. — Oltre le scuole all'aperto nelle Colonie profilattiche di cui sopra, ne funzionano parecchie presso i Compartimenti



Scuola all'aperto  
della Crociata contro la tubercolosi.

scolastici municipali ed una, in particolar modo, in collina presso il « Ginnasio ricreativo Genèro », alla quale sono avviati un centinaio di scolari scelti preferibilmente tra gli appartenenti a famiglie di tubercolotici.

#### 4. - Infermerie ed Ospedali minori.

INFERMERIA S. VINCENZO DE' PAOLI (Via Nizza, n° 14). — Dal 1840, per cura delle suore di Carità, funzionano, in questa « Infermeria », oltre cento letti che si possono occupare da malati, per lo più cronici, d'ambo i sessi, mediante il pagamento di una modesta pensione mensile.

OSPEDALE OMIOPATICO (Via Orto Botanico, 16). — Sorto nel 1886, dispone di una trentina di letti, per malati d'ambo i sessi.

OSPEDALETTO SANTA FILOMENA (Via Cottolengo, 22). — È una delle molteplici e benefiche istituzioni dell'Opera pia Barolo; contiene 60 letti: fu aperto nel 1845 per la cura gratuita, medica e chirurgica, di fanciulle povere fra 3 e 12 anni.

OSPEDALE EVANGELICO (Via Berthollet, 36). — Fondato nel 1843 dal Concistoro della Parrocchia Valdese pel ricovero di malati appartenenti a questa religione. Dispone di 36 letti.

OSPIZIO ISRAELITICO (Piazza Santa Giulia, 12). — Sorto nel 1863, ricovera malati d'ambo i sessi di religione israelitica, in 60 letti.

#### 5. - Convalescenziari.

OPERA PIA LOTTERI (Via Villa della Regina, 21-23). — Ha lo scopo di trattenere, durante il periodo della convalescenza, donne e bambine povere

guarite negli ospedali cittadini o anche in case private: recentemente ampliata col padiglione dedicato alla compianta Regina Margherita, l'Opera dispone oggi di 120 letti, di cui 50 di patronato dell'Ospedale S. Giovanni.

OSPIZIO DEI POVERI CONVALESCENTI (Via Marco Polo, 7). — Dispone di oltre 50 letti per ricovero di convalescenti d'ambo i sessi.

L'Opera pia Barolo tiene ivi 6 letti per donne e fanciulle.

#### **6. - Ospedali privati.**

OSPEDALE NUOVO MARTINI (Corso Ferruccio, 48). — Fondato nel 1911 dal prof. Enrico Martini, dispone di 130 letti per malati agiati di medicina, di chirurgia, di specialità, con ambulatori, laboratori, gabinetti di radioscopia, radiumterapia ed elettroterapia, farmacia interna, ecc.

Il Municipio possiede una parte dell'Ospedale Martini con 80 letti per malati di medicina e chirurgia che chiedono ospitalità all'Ufficio d'igiene.

ASTANTERIA MARTINI (Via Cigna, angolo Via Cuneo). — Fondata nel 1923 dallo stesso prof. Martini pel ricovero urgente di malati di medicina e chirurgia della regione « Barriera di Milano », lontana dagli altri centri ospitalieri. È dotata di 24 letti.

Anche nell'Astanteria il Municipio è patrono di 6 letti.

Funzionano ivi pure ambulatori generici e per specialità.

OSPEDALINO KÖLLIKER (Corso Stupinigi, 355). — Sorto nel 1928, per generosità del comm. Enrico Kölliker, in memoria del figlio Teodoro, su terreno donato dal Municipio, è un piccolo ospedale, modello del genere; è destinato ad accogliere, per ora, una trentina di bambini colpiti di malattie non contagiose in 30 letti aventi per patroni il Municipio, la Cassa di Risparmio, l'Istituto delle Opere pie S. Paolo, ecc.

OSPEDALE GRADENIGO. — Ricovera gratuitamente ed a pagamento fanciulli e persone affette da malattie della gola, naso e orecchio.

Il Municipio affida a questo ospedale (ed anche alla Clinica universitaria otorinolaringoiatrica e alla Sezione corrispondente nell'Ospedale S. Giovanni) gli scolari che devono essere operati o curati per *adenoidismo*.

**7. - Ricoveri per vecchi, mentecatti, rachitici, ciechi, sordomuti, ecc.**

I. — R. OSPIZIO GENERALE DI CARITÀ (Viale Stupinigi, 755). Già esistente nel centro della città (via Po), venne ricostruito, con criterî igienici moderni, in aperta campagna nel 1888.

La sua origine risale al 1649 in cui Carlo Emanuele II lo fondò.

Accoglie vecchi d'ambo i sessi inabili al lavoro, torinesi od in Torino residenti da almeno 10 anni, ed ha a loro disposizione 1200 letti.

2. — R. RICOVERO DI MENDICITÀ (Corso Casale, 56). — Sorse nel 1838 collo scopo di ricoverare gli accattoni, tali per necessità fisiche, domestiche o sociali: dispone di 703 letti, di cui 200 di patrocinio municipale, per ricovero di malati cronici d'ambo i sessi, in apposito riparto intitolato a «Trento e Trieste», istituito durante la grande guerra.

3. — R. MANICOMIO (Via Giulio, 22). — Creato nel 1728 dal Re Vittorio Amedeo II, venne costruito, in parte allora periferica della città, nel 1828 dove tuttavia esiste, ma circondato poi da ogni parte da abitazioni, già nel 1852 si sentì il bisogno di ampliarlo e trasformarlo in colonia agricola ed operaia, in aperta campagna, nel Comune di Collegno, raggiungendo il duplice scopo del ricovero e del miglioramento dei numerosi raccolti, che fra i due istituti superano la cifra di 2700.

In Collegno sono pure ricoverati i criminali e i pericolosi.

In altra parte dello stesso Comune (strada di Pianezza) si costruì un nuovo ricovero, non ancora compiuto, capace di 550 letti per alienate croniche, tranquille.

Una parte di queste disgraziate, dimesse dal manicomio, capaci di lavorare utilmente (cucito, ricamo, ecc.) vengono ricoverate in via Biella, 16, dal 1901, per cura di apposito Comitato.

4. — ISTITUTO PER RACHITICI REGINA MARIA ADELAIDE (Corso Firenze, 43). Sorto nel 1872, sotto forma di « Scuole gratuite per rachitici »,

venne, nel 1885, trasformato nell'attuale Istituto che ricovera ragazzetti in tali condizioni fra 3 e 15 anni, in parte permanentemente (70 letti), in parte durante il giorno raccolti dai domicili mediante autovetture.

L'Istituto è dotato di scuole elementari, di infermerie, di locali per ginnastica medica, per cure chirurgiche, radioterapiche, ecc.

5. — ISTITUTI PER CIECHI. — *Istituto per ciechi* (Via Nizza, 151). — Eretto in ente morale nel 1877, ricovera, istruisce, educa ed avvia al lavoro giovani d'ambo i sessi ciechi: 30 ricoverati.

*Pio Istituto per cieche* (Corso Napoli, 54). — Fondato nel 1896 dalla signorina Orsolina Turchi, ha lo stesso scopo del precedente per povere cieche fra 4 e 12 anni: 60 ricoverate.

Pei ciechi mancanti di appoggio funziona un Patronato « Margherita », derivazione della « Società Nazionale » appositamente creata nel 1892 in Firenze, con sede per Torino in Via Parini, 8, presso il R. Liceo M. D'Azeglio.

6. — ISTITUTI PER SORDO-MUTI. — *R. Istituto dei sordo-muti* (Via Assarotti, 12). — Sorto nel 1838, ha lo scopo di educare, istruire ed avviare al lavoro i sordo-muti d'ambo i sessi, secondo i programmi ministeriali: 127 ricoverati.

*Istituto Lorenzo Prinotti* (Corso Francia, 73). — Fondato nel 1881 dal sac. Lorenzo Prinotti, ricovera i sordo-muti di ogni provincia e d'ambo i sessi per

gli scopi sociali raggiungibili con specifiche cure ed assistenza: 130 ricoverati.

Dal 1890 funziona una Società di M. S. per poveri sordo-muti (Via del Carmine, 13).

7. — SCUOLE SPECIALI. — *Istituto Antonio Marro* (Via Villa Regina, 22). — Sorto nel 1900 in apposita palazzina dotata di giardino e parco, ha lo scopo di ricoverare ed istruire, nel limite del possibile, fanciulli tardivi, deficienti, con assistenza interna ed esterna e cure mediche e mentali correttive appropriate.

*Patronato per fanciulli deficienti e tardivi* (Municipio - Ufficio d'istruzione). — Costituito recentemente sotto l'egida del Municipio, ha lo scopo di concentrare in un'unica scuola gli alunni deficienti e tardivi dei diversi Compartimenti coll'intento di alleggerirne le scuole, impartir loro insegnamenti adatti ed avviarli al lavoro secondo le loro tendenze manuali e mentali.

Il Municipio adattò all'uopo gli appositi locali nell'edificio di Via Madama Cristina che accoglierà d'ora innanzi la « Scuola medico-pedagogica ».

*Scuola per tracomatosi.* — Ha lo scopo di concentrare in un solo edificio scolastico (Scuola Giuseppe Prati, Via S. Anselmo, 24) tutti gli alunni affetti da congiuntiviti tracomatose o sospette tali, collo intento di curarli e di tenerli isolati dai compagni di scuola.

La loro scuola quindi è divisa in classi come una scuola normale e ne ha tutto l'arredo ed il

corredo, mentre un medico specialista ogni mattina provvede alle cure oculistiche degli alunni.

*Scolari adenoidi.* — Nell'intento di liberare gli scolari dalle difficoltà didattiche cui vanno incontro dovute alla presenza di proliferazioni adenoidi nella cavità nasale e nelle fauci, il Municipio provvede al loro censimento ed avviamento alla clinica universitaria otorinolaringoiatrica ed all'Ospedale Gradenigo od all'apposita sezione dell'Ospedale di S. Giovanni, dove essi vengono sollecitamente operati e sottoposti alle cure necessarie.

8. — ISTITUTI PROFILATTICI. *Istituzioni antitubercolari* (v. n. III). — *Istituto antirabbico* (Via Bellezia, 4). — Creato dal Municipio nel 1885 appena Luigi Pasteur annunciò la scoperta del modo di prevenire la rabbia nei morsicati da animali rabbiosi, funziona presso l'Ufficio d'igiene a vantaggio specialmente dei morsicati delle provincie piemontesi.

*Servizio antivenereo* (Via Corte d'Appello, 1 - Ufficio d'igiene). — Mediante apposito contratto fra il Ministero dell'Interno e il Municipio, la città venne dotata di sette ambulatori giornalieri, ai quali può presentarsi qualunque persona che tema di essere affetta da malattia venerea: le cure sono gratuite.

*Ambulatorio dermatopatico* (Via Santa Chiara, 42). — È un istituto che il Municipio fa funzionare per la cura ambulatoria di persone, specialmente scolari d'ambo i sessi, affette da malattie della pelle.



## **8. - Ricoveri infantili temporanei.**

1. - « PRO PUERITIA » (Corso Massimo D'Aze-  
glio, 25). — Sorta nel 1889 ha lo scopo di rico-  
verare temporaneamente fanciulli d'ambo i sessi  
fra 3 e 7 anni in stato di parziale o completo abban-  
dono, a scopo di protezione, educazione, istruzione  
ed avviamento ad altri istituti adatti se completa-  
mente abbandonati. N° 70 ricoverati.

2. - ISTITUTO « CHARITAS » (Corso Orbassano, 21).  
— Funziona dal 1909 per cura della signora Angio-  
lina Giraud fondatrice, pel ricovero temporaneo,  
talora anche di poche ore, di fanciulli sani, non  
discoli, in stato di momentaneo abbandono. N° 50  
ricoverati.

3. - « PRO INFANTIA DERELICTA » (Via Asti, 32).  
— Ha lo scopo del precedente. N° 40 ricoverati.

4. - « SINITE PARVULOS... » (Via Aosta, 4). —  
Raccoglie e protegge fanciulli semiabbandonati e ne  
cura l'alimentazione, l'istruzione e l'educazione col  
ricovero diurno dalle 7 alle 19.

## **9. - Assistenza a neonati.**

1. - ISTITUTO PER LE MADRI ED I LATTANTI  
(Via San Dalmazzo, 20). — Istituito nel 1905  
dall' « Alleanza Cooperativa Torinese », oggi fun-  
ziona mediante un accordo tra Municipio, princi-  
pale sostenitore, ed altri enti torinesi, coll'intento  
di istruire e guidare le madri durante l'allatta-  
mento e l'allevamento dei bambini fino a due anni.

L'Istituto funziona mediante dieci ambulatori, che distribuiscono anche gratuitamente il latte sterilizzato alle madri povere.

2. - OPERA PIA « ASILO MATERNO » (Clin. univers. pediatrica - Via Fed. Menabrea, 8). — Ha lo stesso scopo del precedente.

3. - ISTITUTO BALIATICO « PRO NEONATI » (Via S. Dalmazzo, 20). — Costituito dalla « Società Ostetrica Subalpina e Stati Sardi », ha lo scopo dei due precedenti istituti e quello di fornire balie sane alle famiglie che ne fanno ricerca.

4. - OPERA PIA DEL BALIATICO (Via Saccarelli, 4). — Ha lo stesso scopo dei precedenti: funziona per cura dell'Ospizio provinciale degli Esposti e somministra sussidi alle madri bisognose.

5. - ASILI PER LATTANTI (Via Alfieri, 17). — Provvede, dal 1876, al ricovero giornaliero di numerosi bambini le cui madri devonsi recare al lavoro, alla loro assistenza ed al loro nutrimento, mediante quattro asili in diverse parti della città.

Asili aventi questo scopo ne esistono anche presso altre Opere pie cittadine (Opera pia Reyneri) e stabilimenti industriali (Manifattura Tabacchi).

#### **10. - Poliambulanze.**

Istituzioni aventi lo scopo delle cure ambulatorie: di esse sono muniti ormai tutti gli ospedali, ciò che ridusse a pochi i policlinici sorti molti anni addietro sull'esempio del

*Policlinico Umberto I*, che tuttavia funziona,

in Via IV Marzo, 11, con 14 sezioni per malattie generali e speciali;

*Policlinico Barriera di Nizza* (Via Nizza, 120): 8 sezioni;

*Ambulatorio Croce Rossa Regina Elena* (Via Moncalieri, 46): 7 sezioni;

*Ambulatorio Santa Croce* (Via Cossila, 22): 6 sezioni;

*Ambulatorio medico-chirurgico per combattenti e famiglie* (Piazza Solferino, 8): 12 sezioni;

*Ambulatorio dell'« Alleanza Cooperativa »* (Viale Stupinigi, 15): 12 sezioni;

« *La Vigile* » (Via Ospedale, 20). — Istituto nazionale per la cura e i pronti soccorsi agli operai infortunati sul lavoro e per la loro assistenza nei rapporti delle leggi di previdenza sociale, sotto la direzione generale del dott. comm. G. A. Vigliani (Corso Valentino, 13): 6 ambulatori e letti di degenza nell'Ospedale e nell'Astanteria Martini.

*Ambulatorio « Fiat »*: n° 13 ambulatori presso altrettante sedi di lavorazione della fabbrica automobili « Fiat »;

*Istituto di medicina preventiva* (Via Principe Amedeo, 16);

*Istituto elio-diatermo-ozonoterapico* (Via Santa Teresa, 20);

*Stabilimento « La Provvidenza »*, per cure termali e fisiche (Via XX Settembre, 5-7);

*Istituto fisioterapico* (Via Assarotti, 11);

*Istituto fisioterapico ed inalatorio acque naturali*  
(Via Sacchi, 22-24).

#### 11. - Scuole sanitarie.

Hanno la mansione di diffondere, tanto a scopo professionale, quanto a scopo culturale, le cognizioni scientifiche e pratiche necessarie per prestare soccorsi e cure a persone che ne abbisognino nelle diverse età e condizioni cliniche.

*Scuola popolare d'igiene.* — Creata dal Municipio nel 1908, è fatta funzionare volontariamente dal personale tecnico dell'Ufficio d'igiene con lezioni teorico-pratiche domenicali, visite a stabilimenti profilattici, ecc.

*Corso speciale preparazione infermieri* del Sindacato Provinciale infermieri privati (Scuola Tommaseo, Via dei Mille).

*Scuola per infermiere*, annessa all'Ospedale Maria Vittoria (Via Cibrario, 72).

*Scuola per assistenza e soccorsi d'urgenza*, annessa all'Ospedale S. Giovanni (Via Accademia Albertina, 17).

*Scuola di puericoltura* (Piazza Carlo Felice, 10).

*Croce Bianca* (Via S. Massimo, 33).

*Unione femminile* (Via Accad. Albertina, 3).

*Corpo infermiere Croce Rossa* (Piazza Vittorio Veneto, 9).

*La Vigile* (Via Ospedale, 20).

*Corpo volontario infermieri* (Via Pr. Amedeo, 19).

*Corsi femminili di sanità* (Via Meucci, 9).

*Croce Verde* (Via Consolata, 10).

« *Humanitas* » (Via del Carmine, 13).

*Scuola Costanza Casana-Borromeo* (Corso Regina Margherita, 46).

## **12. - Trasporto malati.**

Provvedono largamente a questo servizio, tanto per casi d'urgenza, quanto per autotrasporti entro e fuori la città:

*Ufficio d'igiene* (Via Corte d'Appello, 1);

*Croce Rossa* (Piazza Vittorio Veneto, 9);

*Croce Verde* (Via Consolata, 10);

*Croce Bianca* (Via S. Massimo, 33).

## **13. - Assistenza domiciliare dei malati.**

Vi provvedono numerose corporazioni religiose mediante monache infermiere, tanto gratuitamente per malati poveri, quanto mediante mite compenso per gli agiati.

## **14. - Assistenza ospitaliera dei malati agiati e Case di salute.**

Tutti gli ospedali cittadini, oltre al servizio di assistenza e cura ai malati poveri secondo le proprie tavole di fondazione, hanno riparti di medicina,

chirurgia, ostetricia e specialità per agiati di diverse categorie, a seconda delle rispettive condizioni finanziarie.

La città inoltre è dotata di numerosi pensionati sanitari a pagamento per agiati. Tali sono:

*Casa di cura*, per chirurgia e ginecologia (Via Villa Regina, 19);

*Clinica privata* (Via Bidone, 32);

*Casa di cura*, per chirurgia, ginecologia, malattie del ricambio e degli occhi (Via Cellini, 7);

*Casa di cura Sansoni*, per medicina, chirurgia, ostetricia (Piazza Vittorio Veneto, 13);

*Clinica Pinna-Pintor*, per malattie generali e per ogni specialità (Corso Vinzaglio, 60);

*Clinica privata di Torino* (Via S. Donato, 51);

*Clinica urologica* (Corso Peschiera, 180);

*Colonia della salute* (Strada Val Patonera). — Venne trasformata in Casa di cura per malattie iniziali di petto;

*Istituto aereo-elettroterapico* (Via G. Verdi, 37);

*Istituto radiologico* (Via Ospedale, 24);

*Pensionato medico Valsalice* (Corso Fiume, 8);

*Villa Crimea*, per malattie in genere (Corso Fiume, 5);

*Villa Maria*, per cure dietetiche e fisiche (Strada del Brizio - ex barriera Casale);

Esistono inoltre, nei dintorni di Torino, Case di cura per malattie mentali e nervose:

*Villa Bertalazona* — Ceretta Canavese (San Maurizio);

*Villa Cristina* — Savonera;

*Villa di salute* — Trofarello;

*Villa Turina* — S. Maurizio Canavese;

*Villa Roddolo* — Moncalieri.

**15. - Cucina per malati poveri** (Via Bertola, angolo Corso Palestro).

Ideata ed eretta nel 1901 dalla signora Ernesta Sampò-Vallerino, è una provvida istituzione che fornisce gratuitamente, a domicilio, latte, brodo, pane, carne, vino, uova ai poveri ammalati e convalescenti segnalati dai medici condotti, dai propri medici, dal Preventorio antitubercolare, ecc.

**16. - Colonie temporanee.**

Nel 1892 venne creato, per iniziativa del dott. Pio-  
vano, il primo istituto di « Colonie alpine », che tosto  
estese la propria attività alle « Colonie marine »,  
con numerose sedi al mare (Albenga) e sui monti  
del Piemonte, alle quali invia ogni anno circa 7000  
scolari dei due sessi ad irrobustire, per la durata di  
uno o due mesi.

Sull'esempio di questo istituto sorsero numerose

altre Colonie; fra queste è la *Colonia marina Vittorio Emanuele ed Elena di Savoia*, inaugurata nel 1927 in Loano nel magnifico edificio costruito dal Municipio di Torino per accogliere ogni estate 1200 scolari in due turni e 100 per tre mesi durante l'inverno.

Altre Colonie alpine e marine, importanti per numero di fanciulli assistiti, sono quelle della *Alleanza Cooperativa*, del *Fascio di Torino*, dei diversi *Patronati scolastici*, della *Villa Genèro*, di istituzioni e persone private, tanto che, durante la stagione estiva 1927, il numero degli alunni inviati al mare od ai monti s'avvicinò ai 10.000.

Oltre a queste scolastiche funzionano anche due Colonie, una per donne povere che vengono inviate, ogni anno, alle cure termali di *Salsomaggiore* ed una per ragazzi poveri che vengono inviati alle cure salsoiodiche di *Salice* (Voghera).



Nel campo della pubblica assistenza si può dire non vi sia debolezza, o malattia, o miseria umana a cui non sia provveduto, mediante le più svariate forme di istituzioni e dai tempi più remoti, mentre ogni anno ne sorgono di nuove o si ampliano le portate delle esistenti, a seconda dei bisogni sociali.

Le caratteristiche dell'assistenza pubblica di Torino, oltrechè la generosità, sono: il silenzio e la modestia, per cui chi riceve il beneficio non se ne



adonta e chi lo largisce se ne compiace intimamente, secondo il classico mònito del Vangelo.

Contemporaneamente a questo dovere morale che la cittadinanza assolve secondo le proprie forze finanziarie, i suoi Amministratori provvedono agli altri numerosi, impellenti bisogni igienico-sanitari nell'intento di rendere efficaci e durevoli i vantaggi arrecati dalla pubblica e privata assistenza individuale e collettiva.

Particolari preoccupazioni quindi furono, per le passate, e sono per l'attuale Amministrazione comunale, le seguenti, cui accenniamo fra le più importanti e colossali.

**SVENTRAMENTO.** — Così venne chiamata l'opera iniziata dal Sindaco del tempo, Conte di Sambuy (1885), per abbattere e ricostruire con criterî moderni la parte più antica della città sorta e chiusa fra mura militari, donde viuzze e vicoli mai visitati dal sole e quindi visitati dal medico.

La città devè a questa iniziativa la decorosa ed igienica via Pietro Micca, l'ampliamento della via XX Settembre e numerose altre demolizioni e ricostruzioni che anche oggi, seguendo il programma edilizio iniziato da oltre quaranta anni, si vanno compiendo e che avranno la loro apoteosi nell'allargamento della via Roma di imminente esecuzione.

**PIANO REGOLATORE.** — Frattanto non sarà più concesso a chicchessia di fabbricar case ed edifici in genere con criterî egoistici individuali, bensì secondo le norme fissate dal nuovo Piano regolatore,

caratterizzato da strade ampie (non inferiori a m. 15 di larghezza), intercalate da piazze, giardini e parchi pubblici, con case aventi cortili spaziosi, soleggiati, numero dei piani limitato: condizioni a cui già corrisponde la parte periferica della città.

**FOGNATURA.** — Da circa 40 anni si riprese il rinnovamento della fognatura della città a canalizzazione distinta, cioè con doppi canali, gli uni (bianchi) per la raccolta e l'allontanamento delle acque piovane, gli altri (neri) per l'allontanamento di tutte le acque provenienti dalle latrine, lavatoi, bagni, ecc., con interposizione di adatti sifoni per eliminarne i fetori: tali acque si versano nel Po a parecchi chilometri di distanza dalle abitazioni più periferiche.

La fognatura oggi in funzione che sta estendendosi alla periferia della città ha ormai raggiunti i 200 chilometri per canali neri ed altrettanti per i bianchi.

**ACQUA POTABILE.** — Tale sistema di fognatura non avrebbe potuto essere sostituito all'antica, a base di pozzi neri, se non si fosse largamente provveduto alla dotazione della città di abbondante quantità di acqua.

All'acqua potabile aveva provveduto, fino dal 1855, una Società privata mediante conduzione di acque freatiche prelevate dalla valle del Sangone: ma tanto per la qualità, quanto per la quantità, tale acqua lasciando allora a desiderare, nel 1905 il Municipio affrontò esso stesso il problema di una

maggior dotazione di acqua potabile: di qui gli acquedotti nuovi di Venaria Reale, del Piano della Mussa e di altre derivazioni in esecuzione ed in istudio, (Volpiano), mentre la Società dell'acqua potabile trasformò il proprio in un acquedotto a sua volta modello, lo ampliò con nuove derivazioni e lo amplierà ancora, nel 1928, con un'ultima condotta da Scalenghe, per cui la popolazione di Torino, per l'uso pubblico, privato e industriale, avrà, tra pochi mesi, la dotazione di 180 litri il giorno per abitante.

SCUOLE E ASILI. — È tradizionale l'affetto che le diverse Amministrazioni cittadine *ab antiquo* dimostrarono per la scuola: di qui la costruzione di



Una delle numerose Scuole elementari municipali moderne.

edifici scolastici che, pur risalendo a molti anni addietro, sono ancora modelli del genere, rispondenti ai criterî didattici ed igienici moderni.

Ogni anno sorgono edifici nuovi, nella periferia della città, sicchè la popolazione dispone di 39 Compartimenti scolastici e 25 succursali, con 57 edifici propri per una popolazione di 26.050 alunni (di cui 13.253 maschi e 12.797 femmine).

Contemporaneamente, con sussidi e provvidenze speciali, il Municipio attende al buon funzionamento degli asili infantili ed alla costruzione di edifici nuovi per la piccola infanzia.

OSPEDALE CLINICO MUNICIPALE. — La pratica avendo dimostrato la necessità di trasferire alla periferia il maggior ospedale e le relative cliniche universitarie, tra pochi mesi si inizieranno i lavori per l'opera colossale cui si accennò descrivendo l'Ospedale S. Giovanni.

MATTATOIO. — Altro colossale stabilimento, di cui è pronto il progetto, studiato in ogni suo particolare, dopo aver fatto visitare da apposita Commissione i migliori d'Europa, e che tra non molto sostituirà l'attuale che, a suo tempo (1868), costituì un modello del genere, è il civico Mattatoio che sorgerà a valle della città, presso la borgata del Regio Parco.

CASE POPOLARI. — Nell'intento di migliorare moralmente ed igienicamente le condizioni delle abitazioni popolari sorse nel 1902, per iniziativa dell'on. Tommaso Villa, la prima Società per la costruzione di tali case, seguita da altra Società e dallo stesso Municipio, per cui in 25 anni

vennero allestiti 26 gruppi di tali case, con la disponibilità di 15000 camere.

La costruzione di tali abitazioni continua per far fronte all'aumento della popolazione, ed è prevedibile che, fra pochi anni, lo scopo sarà completamente raggiunto, ciò che permetterà di ottenere

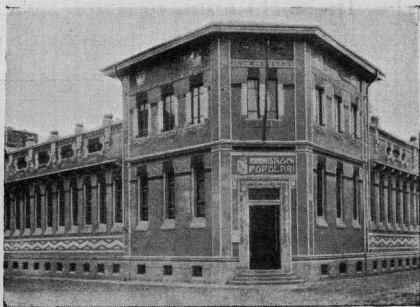


Gruppo di Case economiche.

l'abolizione delle tradizionali soffitte e di assegnare alle famiglie alloggi con adeguato numero di locali, donde la cessazione dell'attuale antigienico affollamento.

**BAGNI POPOLARI.** — Sorti nel 1887 per iniziativa di un benemerito gruppo di cittadini, furono assunti in gestione e ampliati dal Municipio nella parte centrale e periferica della città, per cui oggi la cittadinanza ne ha otto a propria disposizione e

li frequenta con assiduità, come lo dimostra il numero di oltre 300 mila bagni che in essi, ogni anno, si somministrano.



Uno degli stabilimenti di Bagni popolari.



Interno di un Lavatoio pubblico.

LAVATOI PUBBLICI. — Anche di questa bisogna igienica il Municipio si preoccupò, aumentando il numero dei lavatoi pubblici e sostituendo i moderni costituiti da vasche individuali con quelli formati da una sola vasca in comune, giusta gli studi del prof. Abba e dell'ing. Corradini.

Oggi di tali lavatoi ne funzionano 11 e si può calcolare ascendano ad oltre 155.000 le persone che annualmente li frequentano.

NETTEZZA URBANA. — Una delle tradizionali preoccupazioni della civica Amministrazione fu, in ogni tempo, la nettezza delle pubbliche vie e piazze, mediante un servizio municipale di raccolta e allontanamento delle immondizie.

Si sono già introdotte in servizio numerose autopazzatrici ed autoinnaffiatrici; frattanto si stanno conducendo a termine gli studi per rendere più perfezionato, rapido e completo il servizio stesso, applicando i moderni criterî igienici che tale servizio riguardano.

La Città di Torino fu la prima ad applicare il sistema delle fosse stradali « Augias »; inviò una Commissione tecnica in Inghilterra per studiarvi quei sistemi di distruzione ed è pronta per dotarsi di un metodo che risponda alle nuove esigenze, mentre recentemente ha provveduto per completare e rendere anche più igienico e rapido il sistema di raccolta ed allontanamento delle spazzature domestiche.

ALIMENTAZIONE. — La pubblica alimentazione è costante oggetto di vigilanza da parte del Municipio e dei suoi Uffici d'igiene e d'annona.

È allo studio il problema della raccolta, introduzione e distribuzione del latte, base della pubblica alimentazione e pur troppo oggetto costante e crescente di studio da parte dei sofisticatori tecnici ed empirici, con gravissimo danno della popolazione specialmente infantile, senile e malata.

PROPAGANDA. — Risale al 1892, per merito del dott. Candido Ramello, la propaganda popolare che il Municipio esercita per mezzo di opuscoli contenenti istruzioni semplici, di rapida comprensione e di facile applicazione.

Tali opuscoli riflettono i seguenti argomenti e vennero diffusi nel seguente numero:

|                                                          |         |
|----------------------------------------------------------|---------|
| Istruzioni per la difesa contro la tubercolosi . . . . . | 220.000 |
| Come si previene e si cura la tubercolosi . . . . .      | 10.000  |
| Istruzioni per combattere il morbillo-rosolia . . . . .  | 15.000  |
| Istruzioni per combattere la febbre tifoidea . . . . .   | 12.000  |
| Istruzioni per combattere la difterite . . . . .         | 10.000  |
| Istruzioni per combattere la scarlattina . . . . .       | 13.000  |
| Istruzioni sul modo di allevare i bambini . . . . .      | 180.000 |
| Regolamento ostetrico . . . . .                          | 1.000   |
| Consigli alle famiglie degli scolari . . . . .           | 52.000  |
| Istruzioni al personale insegnante . . . . .             | 12.000  |
| Igiene del lavoro e dei lavoratori . . . . .             | 80.000  |
| La vigilanza igienica sui cibi e sulle bevande . . . . . | 20.000  |
| L'igiene del bagno e i bagni municipali . . . . .        | 80.000  |



La maggiore e più efficace propaganda igienico-sanitaria è costituita dal *Regolamento d'igiene* approvato, per la prima volta, nel 1895, e riveduto nel 1927: la sua applicazione per le varie necessità igieniche e sanitarie nei diversi campi dell'edilizia, dell'annona, della profilassi, della polizia mortuaria, ecc. e la sua ormai vasta conoscenza da parte della popolazione, che ne gode i diritti ed osserva i doveri, concorsero non poco a raggiungere gli scopi che la civica Amministrazione si è sempre imposta, ossequente al monito:

*Sanitas publica suprema lex esto !*

FRANCESCO ABBA.





## 21.

# La città che studia.



ANNI sono un valente scrittore, scomparso immaturamente da circa tre lustri, ma ancora ben vivo nella memoria dei torinesi, di cui fu concittadino d'elezione e, per qualche tempo, rappresentante in Consiglio Comunale, Dino Mantovani, in uno dei suoi apprezzatissimi articoli sui giornali locali ebbe a dire che, se in Italia accanto alla Capitale politica, Roma, si suole spesso porre una Capitale morale, Milano, accanto a questa si potrebbe benissimo collocare una Capitale culturale, titolo che competerebbe a Torino, perchè a Torino esistono tutti i tipi di scuole richiesti dalle necessità dei tempi.

Non so se oggi vi siano altre città italiane che possano contrastare a Torino il titolo che Dino



Mantovani proponeva; ma credo che forse anche oggi, nella nobile gara, potrebbe Torino conservare la qualifica di Capitale culturale, per un'altra ragione, in aggiunta a quella del numero e della varietà delle scuole, ed è che la cura dell'istruzione pubblica in Torino non è fenomeno dell'ultimo secolo, ma vi è stata fin dal primo formarsi della città. L'*Augusta Taurinorum* ebbe le scuole dei liberti educatori nell'età romana e quelle dei chierici cristiani, agli albori dell'età cristiana; poi le scuole delle Corporazioni artigiane, poi — prima ancora che finisse il medio evo — le scuole del Governo municipale, con maestri nominati e pagati dal Comune.

La Casa di Savoia sempre favorì l'istruzione del popolo, delle classi alte come delle classi povere, anche in tempi in cui tale preoccupazione era meno viva nei Reggitori degli Stati, e il popolo sempre corrispose cordialmente a questa preoccupazione dei suoi Re.

Talchè la coscienza scolastica popolare fu desta per tempo, si è sempre mantenuta viva ed è oggi più che mai fervida e vigile.

La situazione scolastica di Torino si può indicare ad un dipresso col seguente prospetto:

#### ISTITUTI SUPERIORI

|                               |          |       |
|-------------------------------|----------|-------|
| R. Università .....           | studenti | 1.970 |
| Altri Istituti Superiori..... | »        | 2.800 |
| Totale <i>a riportarsi</i> »  |          | 4.770 |

## SCUOLE MEDIE

|                                                       |                       |        |
|-------------------------------------------------------|-----------------------|--------|
|                                                       | <i>Riporto</i> alunni | 4.770  |
| Ginnasi .....                                         | »                     | 1.120  |
| Licei classici .....                                  | »                     | 580    |
| Liceo scientifico .....                               | »                     | 160    |
| Liceo artistico .....                                 | »                     | 80     |
| Liceo femminile .....                                 | »                     | 13     |
| Istituto tecnico superiore e inferiore                | »                     | 786    |
| Istituto magistrale superiore e infer.                | »                     | 560    |
| Scuole di metodo .....                                | »                     | 20     |
| Scuole commerciali .....                              | »                     | 4.320  |
| Scuole industriali e professionali di-<br>verse ..... | »                     | 10.560 |
| Liceo musicale .....                                  | »                     | 201    |

## SCUOLE PRIMARIE

|                                      |        |        |
|--------------------------------------|--------|--------|
| Scuole primarie diurne .....         | alunni | 28.500 |
| Scuole serali e festive .....        | »      | 6.080  |
| Scuola profess. femm. (pareggiata) . | »      | 484    |
| Scuole materne (asili d'infanzia) .. | »      | 6.820  |

---

TOTALE    »    65.054

---

Manca nel prospetto l'indicazione dei fanciulli e giovinetti che frequentano scuole private e scuole speciali; indicazione che avrebbe reso troppo complicato il prospetto stesso, perchè molte di tali scuole comprendono insieme scuole primarie e medie, o hanno caratteri particolari, come pure mancano gli allievi dei seminari religiosi.

Tali scuole peraltro non raggiungono nel complesso i 4000 alunni, onde si può calcolare in cifra tonda che la popolazione scolastica di Torino è di 68.000 tra bimbi, fanciulli, adolescenti e adulti.

### L'Università.

L'ateneo torinese è nato 524 anni or sono. Fu infatti nel 1404 che il Sovrano del Piemonte, Lodovico d'Acaia, *pro utilitate et honore civitatis Taurini*, volle che qui sorgesse uno *studium in iure civili et canonico ac aliis scientiis* e si rivolse al Comune (dai cui atti, in data 28 settembre 1404, è tolto il latino qui trascritto) affinché volesse *solvere salarium dominis Bartholomeo Bertone et Giorgio De Giliis, legum doctoribus*. Bertone e De Giliis sarebbero i primi docenti.

Lo studio non ebbe fortuna nei primi lustri della sua esistenza; ma verso la metà del XV secolo cominciò ad affermarsi e ad acquistar fama, per il valore dei « Lettori », come allora chiamavansi gli insegnanti, e all'inizio del secolo seguente già accorrevano ad esso scolari da più parti d'Europa; tra gli altri qui si laureò nel 1506 Erasmo da Rotterdam.

La dominazione francese in Piemonte interruppe il magnifico sviluppo dello studio; ma il ritorno di Emanuele Filiberto nei suoi Stati fece riprendere in Piemonte la vita universitaria, prima a Mondovì, giacchè Torino rimase ai Francesi fino al 1563, poi nuovamente a Torino. Emanuele Filiberto, che già s'era affrettato a chiamare illustri insegnanti per lo studio a Mondovì, altre fra le celebrità del tempo

chiamò a Torino; diede poi un nuovo ordinamento allo studio: accrebbe da 3 a 9 il numero dei Riformatori, che governavano l'Università, li scelse tra persone di alto senno, come l'Arcivescovo della Rovere e il Barone Filiberto Pingone; aumentò il numero dei professori; prescrisse rigide norme di disciplina e ordinò gli scolari, secondo il luogo di provenienza, dividendoli in 14 Nazioni.

Con Emanuele Filiberto l'Università raggiunse un vero splendore: celebri tra gli altri suoi docenti furono nel Diritto il Menocchio, il Cuiaccio, il Pancirolo; nella Medicina l'Arpino, l'Ancina; nelle Lettere il Giraldis, il Rendio.

I successori di Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I e II e la reggente Maria Giovanna, si adoperarono anch'essi a tener alta la fama dello studio, ma furono meno fortunati, a cagione delle guerre, delle lotte intestine e delle conseguenti crisi di finanza, nonchè per la scarsità dei valori intellettuali nel secolo XVII. Lo studio andò decadendo; alla fine del secolo le cattedre erano ridotte a 17 da 35 che erano al principio.

Fu Vittorio Amedeo II che rialzò le sorti dell'Università, alla quale diede prima una nuova e più degna sede, quella che è ancora oggi la sede del Rettorato, in via Po — edificio costruito tra il 1713 e il 1719 su disegni del genovese Antonio Ricca; — poi diede le nuove costituzioni del 1729, colle quali aggiunse il collegio della Chirurgia, ai tre preesistenti di Teologia, Diritto e Medicina, stabilì nuove norme per i Riformatori, i lettori, e gli studenti, e diede vita al « Collegio delle Provincie »,

che ancor vive ai giorni nostri; in esso 100 scolari furono mantenuti gratuitamente agli studi.

Nuove riforme apportarono Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, il quale, costituì il Collegio delle Lettere e della Filosofia — che prima erano unite alla Medicina — e l'Università riebbe il suo splendore, le sue aule riudirono la parola di illustri dotti, come Giuseppe Pasini, che introdusse lo studio delle lingue orientali, Agostino Campiano, canonista, il giurista Sebastiano Berardi, gli scienziati Caccia, Acatto, Somis, Bertrandi, e poi padre Beccaria, Luigi Lagrange, Giovanni Cigna, Carlo Allioni, ecc.

Le particolari condizioni politiche della fine del secolo XVIII e dei primi decenni del XIX ebbero il loro influsso sull'Università, che modificò ad ogni variar di Governo i proprii ordinamenti, diventando persino, con Napoleone I, un'*Académie* facente parte dell'Università di Francia; ma le turbolenze di quegli anni non impedirono che l'ateneo avesse altri professori illustri, come Carlo Denina, storico e grecista, Tomaso Valperga di Caluso, orientalista; Antonio Vassalli Eandi, fisico; Luigi Rolando, insegnante di anatomia; Giorgio Bidone, professore d'idraulica; Pier Alessandro Paravia, professore di eloquenza italiana, Ignazio Giulio, professore di meccanica; tutti nomi ancora oggi presenti alla memoria dei torinesi.

Con Carlo Alberto tornarono tempi più tranquilli per gli studi e l'Università ebbe l'ordinamento, che, salve particolari riforme, durò fino ad oggi. Scomparvero i Riformatori e sorse il Consiglio Accade-



mico; si istituirono, accanto ai professori ordinari, i professori aggregati e i liberi docenti. Il Rettore, che era in origine uno studente, poi un giovane laureato, colla sola funzione di essere capo degli scolari, e finalmente, con Carlo Felice, un professore, assurse, con Carlo Alberto, a capo dell'Università.

Dallo Statuto in poi la cura dell'istruzione è passata alla responsabilità del Governo e precisamente del Ministero dell'Istruzione pubblica.

L'estendersi della Monarchia Sabauda dal Regno di Sardegna a tutta l'Italia, accrebbe il numero delle Università, affidate alle cure del Governo; per una che andò perduta, quella di Chambéry, molte altre gliene vennero date, tutte illustri nella storia del sapere; ma quella di Torino non scemò di fama, nemmeno quando la Città dovette cedere, prima a Firenze poi all'alma Roma, il titolo di Capitale dello Stato.

I nuovi tempi tolsero ad essa la Facoltà di Teologia, ma i gabinetti di esperienze e di ricerche, che, prima di Carlo Alberto, erano appena due: quello di Fisica e quello di Chimica, andarono aumentando di numero e di importanza; ai locali vecchi, altri nuovi e moderni si aggiunsero; accanto all'Università, colle sue 4 Facoltà e la Scuola di Farmacia, vennero sorgendo altri Istituti superiori; e, infine, ai lettori e agli insegnanti che furono suo lustro nel passato, altri insegnanti seguirono, che sono gloria dei tempi più recenti.

A rappresentare l'eletta schiera valgano questi pochi nomi già eternati dai marmi dell'ateneo:

*Giurisprudenza* — Francesco Ferrara — Te-

renzio Mamiani – Pasquale Stanislao Mancini – Antonio Scialoja – Matteo Pescatore – Carlo Boncompagni di Mombello – Giampietro Chironi – Luigi Mattiolo.

*Lettere e Filosofia* — Amedeo Peyron – Carlo Boucheron – Ferrante Aporti – G. Maria Bertini – Ercole Ricotti – Giovanni Flecchia – Michele Coppino – Arturo Graf.

*Medicina e Chirurgia* — Luigi Rolando – Jacopo Moleschott – Alessandro Riberi – Giulio Bizzozero – Angelo Mosso – Luigi Gallo – Giuseppe Timermans – Cesare Lombroso.

*Scienze fisiche, matematiche e naturali* — Amedeo Avogadro – Agostino Cauchy – Raffaele Piria – Giovanni Plana – Angelo Sismonda.

L'Università di Torino è oggi, come le altre Università italiane, un Ente con propria personalità giuridica, governato da un Senato Accademico e, per l'amministrazione nel senso stretto della parola, da un Consiglio d'amministrazione, entrambi presieduti dal Rettore e composti il primo dai Presidi delle Facoltà e delle Scuole che formano l'Università, il secondo da rappresentanti dei professori e da rappresentanti del Governo e degli Enti che contribuiscono all'Università.

Essa è costituita da quattro Facoltà: Giurisprudenza, Lettere e Filosofia, Medicina e Chirurgia, Scienze matematiche, fisiche e naturali, e di una Scuola superiore di Farmacia.

I Professori titolari delle varie cattedre sono 89, così distinti: Facoltà di Giurisprudenza, 20 – Facoltà di Lettere, 22 – Facoltà di Medicina, 22 -

Facoltà di Scienze e Scuola di Farmacia, 25 — oltre a 6 Dottori aggregati e a 230 liberi Docenti.

Completano l'opera dell'insegnamento i seguenti Gabinetti e Istituti scientifici.

*Facoltà di Giurisprudenza:* l'Istituto giuridico, il Laboratorio di economia politica « Cognetti de Martiis », il Corso di perfezionamento in criminologia.

*Facoltà di Lettere e Filosofia:* l'Istituto di Archeologia e storia dell'arte antica, l'Istituto di storia dell'arte, la Cattedra di storia della musica, l'Istituto di geografia, l'Istituto di psicologia sperimentale, la Cattedra di pedagogia, la Cattedra di linguistica.

*Facoltà di Medicina:* la Clinica chirurgica operativa, la Clinica dermosifilopatica, la Clinica medica, la Clinica pediatrica, la Clinica oftalmica, la Clinica ostetrica-ginecologica, la Clinica otorinolaringoiatrica, la Clinica psichiatrica, gli Istituti di anatomia normale, di anatomia frattologica, di fisiologia (che ha una sezione alpina sul Monte Rosa intitolata « Laboratori scientifici Angelo Mosso »), d'igiene, la Scuola di perfezionamento in igiene e polizia medica, gli Istituti di materia medica e farmacologia sperimentale, di medicina legale, di neuropatologia, di patologia generale, di batteriologia e di immunologia, di patologia speciale chirurgica, di patologia speciale medica dimostrativa.

*Facoltà di Scienze:* l'Istituto botanico, l'Istituto chimico, l'Istituto di chimica farmaceutica e di tossicologia, il Laboratorio di tecnica farmaceutica, l'Istituto fisico, l'Istituto di geodesia e geofisica,

il Museo di anatomia comparata, il Museo di geologia e paleontologia, il Museo di mineralogia, il Museo di zoologia, l'Istituto di antropologia, la Scuola di analisi algebrica, la Scuola di calcolo infinitesimale, la Scuola di meccanica razionale, la Scuola di geometria proiettiva e descrittiva con disegno, la Scuola di disegno d'ornato e di architettura elementare.

A questi Istituti devonsi aggiungere le biblioteche speciali delle varie facoltà e l'importantissima Biblioteca Nazionale, istituita da Emanuele Filiberto, e ricca di volumi, di incunaboli, di manoscritti, ecc.

Il numero degli studenti, secondo il più recente annuario dell'ateneo, è il seguente:

|                           | Uomini     | Donne     | Totale     |
|---------------------------|------------|-----------|------------|
| Facoltà di Giurisprudenza | 648        | 22        | 670        |
| » » Medicina e Chirurgia  | 484        | 16        | 500        |
| » » Lettere e Filosofia   | 72         | 138       | 210        |
| » » Scienze               | 292        | 70        | 362        |
| Scuola di Farmacia        | 137        | 90        | 227        |
|                           | <hr/> 1633 | <hr/> 336 | <hr/> 1969 |

Alla Scuola di Ostetricia minore di Torino sono iscritte 32 allieve.

A favore degli studenti meno abbienti e più distinti sono istituite presso l'Università, oltre la Cassa Scolastica, che esiste in tutti gli Istituti, fondazioni speciali di cui alcune per tutte le Facoltà, come il R. Collegio Carlo Alberto, che è l'antico Collegio delle Provincie, di cui sopra si è discusso, trasformato in fondazione; le fondazioni « Balbo »,

« Bricca » e « Martini » e la fondazione « Vallauri », la quale però è limitata agli studenti nativi di Cuneo o di Chiusa Pesio; altre riservate a determinate Facoltà, come i premi « Dionisio », per la Facoltà di Giurisprudenza; i premi « Lerda », « Pagliani », « Vitalevi » e « Pacchiotti », per la Medicina; le borse « Attilio Loria » e « Cora Orsi », per le Lettere; le borse « Ferrati », « Cora Orsi » e il premio « Segre » per le Scienze; e il premio « Guareschi » per la Scuola di Farmacia.

#### Gli altri Istituti Superiori.

Accanto all'Università funzionano altri Istituti superiori, di grado universitario.

Il più antico è la *R. Scuola di Medicina veterinaria*, aperta in Torino nel 1851; ma istituita a Venaria da Carlo Emanuele II.

Il più importante, per numero di allievi, è la *R. Scuola di Ingegneria* succeduta al R. Politecnico, nato dalla fusione della Scuola d'applicazione per gli ingegneri, creata colla legge 13 novembre 1859, colla Scuola superiore del R. Museo industriale, istituita nel 1866, per la preparazione degli ingegneri industriali.

La *R. Scuola superiore d'Ingegneria*, conferisce la laurea in ingegneria civile e industriale e il diploma di perfezionamento in scienze industriali come elettrotecnica, elettrochimica, aeronautica, ingegneria mineraria, ecc.; essa conta circa 1600 studenti.

È in questa Scuola che insegnò lo scopritore del campo magnetico rotante: Galileo Ferraris.

Per la laurea di architettura è stata istituita da quattro anni la R. Scuola superiore di Architettura, cogli insegnamenti scientifici e artistici prescritti dalla legge; essa è presso la R. Accademia Albertina di Belle Arti, che ne assunse la iniziativa, coll'appoggio del Comune e di altri Enti.

Fiorentissimo è poi il R. Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali sorto nel 1906 a iniziativa del Senatore Secondo Frola, sempre coll'aiuto del Comune e di altri Enti; esso conferisce la laurea di Dottore in scienze commerciali, ed è frequentato da circa 700 studenti.

Non meno fiorente, benchè conti appena un quinquennio di vita, è l'Istituto superiore di Magistero del Piemonte, pareggiato agli Istituti governativi, che fornisce ai suoi circa 400 iscritti — tutti maestri elementari del Piemonte — la cultura superiore, abilitandoli ai gradi di direttore, di ispettore scolastico ed all'insegnamento nelle Scuole medie.

Una scuola, che non rientra nell'ordinamento scolastico, ma è di grado superiore e di indiscussa importanza scientifica e storica, è la Scuola di Paleografia, Diplomatica e Dottrina archivistica, una delle prime del genere istituite in Italia.

Nè possono essere dimenticate la Facoltà teologica e la Facoltà legale Pontificia, annesse al Seminario, e prima facenti parte della R. Università, nell'antico suo ordinamento.

Infine è dovere ricordare — benchè anch'esse

non dipendano dal Ministero dell'Istruzione pubblica — l'Accademia Militare, istituita nel 1669, che ha tuttora sede nell'ampio edificio fatto costruire da Carlo Emanuele II, e prepara gli ufficiali delle armi dotte (artiglieria e genio); la Scuola di applicazione delle armi d'artiglieria e genio, istituita nel 1851, e la Scuola di Guerra, che prepara gli ufficiali di Stato maggiore.

L'attività scientifica e umanistica dell'Università e degli Istituti superiori è integrata da importanti Istituti, che non hanno carattere scolastico, ma sono collegati alle Scuole superiori per i loro fini. Accenniamoli brevemente:

L'*Accademia delle Scienze*, nata da un Convegno di Scienziati professori dell'Università, nel 1757, per discutere di problemi di fisica e di matematica, ebbe il titolo di regia nel 1762 da Carlo Emanuele III e acquistò rapidamente fama europea per l'importanza delle sue pubblicazioni. Nel 1801, alla classe degli scienziati, aggiunse quella dei letterati, filosofi e artisti. Gli accademici sono 80: 40 residenti (20 per classe), 40 non residenti, dei quali 20 nazionali e 20 esteri.

La *Deputazione sugli studi di storia patria*, istituita da Carlo Alberto nel 1833 coll'incarico di sovrintendere alle pubblicazioni di opere inedite, documenti, cronache, ecc. sulla storia patria. Ha 20 membri residenti, e corrispondenti italiani e stranieri.

La *R. Accademia di Agricoltura*, istituita da Re Vittorio Amedeo III nel 1785, collo scopo di promuovere gli studi e le esperienze occorrenti a fa-

vorire l'agricoltura. I membri ordinari sono 50 al massimo; in più ha corrispondenti numerosi in Italia e all'estero.

La *R. Accademia di Medicina*, nata nel 1836, ebbe titolo di *regia* nel 1846 da Re Carlo Alberto, cura il progresso della medicina, della chirurgia e delle scienze affini ed è composta di 50 membri\*ordinari.

La *R. Accademia di Belle Arti*, sorta nel 1652 e chiamata poi *Albertina* per aver avuto da Re Carlo Alberto, oltre ad altri favori, l'ampio edificio di cui gode ed in cui si sono formati tutti i migliori pittori e scultori della scuola torinese.

Di più recente costituzione: la *Società Piemontese di Archeologia*, la *Società Storica Subalpina* e, ultimo nato, l'*Istituto superiore di cultura fascista*.

### Scuole Medie.

L'istruzione media è fornita in Torino dagli Istituti di ogni tipo e di ogni grado contemplati dalla vigente legislazione.

*L'istruzione classica* è impartita in 4 Licei-Ginnasi:

il R. Liceo-Ginnasio Vittorio Alfieri;

» » Camillo Cavour;

» » Massimo D'Azeglio;

» » Vincenzo Gioberti;

ed un Ginnasio isolato: il R. Ginnasio Cesare Balbo, oltre a parecchi e bene ordinati Licei-Ginnasi mantenuti da Enti religiosi o da altri Enti.

*L'istruzione più specialmente scientifica* è data dal Liceo Scientifico Galileo Ferraris, istituto di nuova creazione che tiene, per certi aspetti, le veci della an-



tica Sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico, vecchio regime.

*L'istruzione che deve fare la donna* signora nella classe dirigente, è data dal Liceo femminile « Margherita di Savoia ».

*L'istruzione tecnica* ha il suo corso completo nell'Istituto tecnico « Germano Sommeiller » modificato dalla nuova legge, ossia con un corso inferiore comune ed uno superiore diviso in Scuola di Ragioneria e Scuola di Agrimensura.

*L'istruzione magistrale* ha pure il suo corso completo nel R. Istituto Magistrale Domenico Berti, superiore e inferiore, con annessa scuola materna di tirocinio. Inoltre vi è in Torino, presso il R. Educatore della Divina Provvidenza, la Scuola di Metodo, per formare le educatrici dell'infanzia.

*L'istruzione complementare* è impartita in 6 Regie Scuole Complementari, che hanno sostituite, con programmi migliorati, le antiche scuole tecniche.

I programmi delle scuole medie sono stabiliti dallo Stato; ma i Presidi hanno facoltà di istituire corsi aggiunti e i Presidi delle scuole di Torino se ne sono valse per istituire lezioni facoltative di religione e di lingue straniere, in aggiunta alle lingue insegnate obbligatoriamente; due Presidi di scuole complementari (poichè queste possono assumere anche carattere professionale) hanno aggiunti l'una, corsi di lavori femminili e di disegno applicato (R. Scuola « Regina Elena »), l'altra corsi di elettrotecnica e tecnologia meccanica (R. Scuola « Sommeiller »).

Tutte le scuole medie hanno la loro Cassa Scolastica — parecchie delle quali già erette in ente morale per l'entità del patrimonio costituito — allo scopo di fornire soprattutto borse di studio agli allievi bisognosi.

I locali, sono tutti adeguati; specialmente eleganti, perchè più recenti, l'edificio dove ha sede la R. Scuola Complementare « Regina Elena » in corso Racconigi e quello grandioso di via Verdi dove sono allogati il R. Liceo Gioberti, la R. Scuola Complementare Lagrange ed il Liceo Scientifico.

### **Scuole Primarie.**

Le scuole elementari municipali comprendono oggi 920 classi, tra maschili e femminili, oltre a qualche classe mista. Le scuole sono divise in 39 compartimenti; alcuni interamente contenuti in un solo ampio edificio, altri suddivisi in più edifici secondo la densità della popolazione del rione.

Ogni rione, anche le più piccole borgate, hanno la loro scuola: le sedi scolastiche sono 57:

Due cifre danno un'idea dell'incremento delle scuole elementari. Nel 1848 (anno in cui il Re di Sardegna approvava la legge organica sull'istruzione gratuita del popolo) le scuole primarie municipali erano 25 con 1500 alunni: media 60 alunni per classe; oggi sono 920 con 26.466 alunni: media 27,6 per classe.

A tale incremento corrisponde quello della spesa sostenuta dal Comune. Nel 1848 le spese comunali per l'istruzione elementare non toccavano le 100.000

lire annue; oggi superano i 16 milioni. Si tenga pur conto del diverso valore della moneta e del quadruplicato numero della popolazione negli ultimi 80 anni, si deve pure sempre concludere che la città di Torino ha bene continuate le nobili sue tradizioni per l'educazione del popolo.

Torino non conta analfabeti, le sue scuole sono sempre state affidate a buoni insegnanti, perchè la regola fu sempre di scegliere i maestri mediante concorsi per esami; l'opera educativa fu sempre tenuta all'altezza dei tempi, sostituendo metodi a metodi, via via che i metodi più moderni cacciavano gli antichi nel passato, e aggiungendo agli insegnamenti obbligatori quelli facoltativi che erano necessari a completare la buona formazione dell'animo e della mente del fanciullo.

Aggiunta particolarmente importante, creata dalla riforma Gentile, è stata quella dei corsi integrativi, che a Torino sono di più tipi, a seconda delle tendenze e del sesso dell'alunno: industriale, commerciale, artistico, agrario, alberghiero, domestico, professionale.

La riforma Gentile ha profondamente innovato in questa materia e le scuole torinesi hanno rapidamente applicato tutto quanto ordinava il Governo Nazionale. Il sentimento patriottico, a cui erano sempre stati educati i fanciulli, è oggi più esaltato; l'insegnamento religioso, che era sempre stato impartito, è oggi meglio ordinato, diretto da competenti e più esteso; l'educazione artistica ha assunto un posto importante, vigilata da appositi Ispettori specialisti; il senso della disciplina e della gerarchia

è mantenuto vivo dentro e fuori della scuola, colla istituzione dei Corpi dei Balilla e delle Piccole Italiane; nei quali alunni e alunne di ogni ceto sociale si affratellano nel nome di Dio e della Patria.

La cura della salute fisica dei fanciulli si esplica, oltre che colla vigilanza assidua degli insegnanti e dei medici ispettori sanitari, col migliore ordinamento degli esercizi ginnastici, a cui pure sovrin-



La scuola « Vittorino da Feltre ».

tende apposito ispettore specializzato, esercizi completati da frequenti gite nei dintorni della città.

La casa della scuola ebbe sempre le migliori cure dell'Amministrazione municipale e Torino può dire di avere il maggiore numero di begli edifici scolastici. La scuola « Pacchiotti », che fu per molti

anni chiamata la scuola modello ed è infatti tuttora una bella scuola, ha oggi molte sorelle, come eleganza e ricchezza di locali, e da qualcuna è forse superata. Edifici belli vi sono per scuole molto popolate come la « Vittorino da Feltre » (barriera di Nizza), la « Santorre Santarosa » (borgo S. Paolo), la « Michele Lessona » (borgo Rossini), la « Alessandro Manzoni » (borgo Campidoglio), la « Gabrio Casati » (borgo Cenisia); vi sono per scuole meno numerose di alunni come la « Gaspare Gozzi » (barriera Casale), la « Rosa Maltoni-Mussolini » (Cavo-retto), la « Antonino Parato » (borgo Pilonetto), la « Pietro Baricco » (Pozzo Strada), ecc. e vi sono infine anche per piccole scuole nei sobborghi di campagna e di collina.

Gli edifici scolastici comprendono, oltre i locali per le classi, la Direzione, il Museo e la Biblioteca scolastica, almeno una palestra ginnastica, il refettorio e la cucina; molti edifici hanno pure l'impianto delle docce, che vanno a poco a poco impiantandosi dovunque; dove poi sono i corsi integrativi, sono le aule speciali per gli insegnanti del lavoro — vere officine in piccolo per la lavorazione del ferro e del legno — per il disegno e la plastica, per gli insegnamenti femminili della cucina e dei lavori della buona massaia.

Oltre le scuole elementari per la gran massa dei fanciulli che sono in normali condizioni di salute, Torino ha pure scuole per fanciulli minorati, così vi è una scuola per i ciechi, istituita mediante convenzione tra il Comune e l'Istituto dei ciechi, oltre

l'Istituto per le povere cieche in corso Napoli; vi sono due Istituti per sordo-muti, in uno dei quali sarà presto istituita una scuola regolare a norma di legge, come per i ciechi; vi è l'Istituto per i rachitici; vi è una scuola per i pochi tracomatosi ed una per i fanciulli anormali, istituite entrambe dal Comune; per gli anormali più gravi vi è l'Istituto medico-pedagogico « Antonio Marro » per fanciulli deficienti.

Alle scuole municipali bisogna aggiungere le scuole elementari mantenute da altri enti pubblici e le scuole private che accolgono complessivamente circa il 10% della popolazione scolastica delle scuole primarie. Tra queste hanno speciale importanza le scuole, pareggiate alle pubbliche, della R. Opera della Mendicità Istruita fondate nel 1743 che tuttora contano circa 30 classi.

Ma i fanciulli di classe povera hanno ora nelle scuole municipali gli stessi vantaggi che quelli della R. Opera di Mendicità Istruita, e ciò per la vasta azione benefica spiegata dal Patronato Scolastico di Torino, largamente sussidiato dal Comune, ma attivo raccoglitore di fondi dalla beneficenza cittadina.

L'opera del Patronato Scolastico e delle varie Sezioni di esso costituite presso ogni sede scolastica è veramente cospicua e non si limita a sovvenire i fanciulli poveri, ma integra l'azione del Comune, provvedendo a molte iniziative di grande vantaggio educativo. Così si deve al Patronato ed alle sue sezioni se ogni scuola ha il suo cinematografo, se molte hanno il teatrino, se sono meglio attrezzati

gli insegnamenti preprofessionali, se si sviluppa in modo più che soddisfacente il turismo scolastico, se si aumentano i premi ad eccitamento della emulazione, ecc. Il Patronato amministra ancora l'importante istituto della « Mutualità scolastica » a educazione dei sentimenti della previdenza e della solidarietà.

Una delle iniziative migliori del Patronato è la formazione di colonie estive per l'invio dei fanciulli più deboli al mare o ai monti, talchè ad esso si deve se ogni scuola ha la sua piccola colonia e vi è anche una scuola, la « Roberto D'Azeglio », che da più anni ne mantiene due: una al mare ed una ai monti.

L'opera del Comune per l'istruzione primaria si estende anche ai fanciulli che, avendo già compiuto l'età per poter essere ammessi al lavoro, non possono per le condizioni di famiglia continuare la scuola diurna. A tale scopo servono le scuole serali per i giovanetti e le scuole festive per le giovanette, scuole a cui accorrono anche adulti, a completare o a rinsaldare la propria istruzione.

Le scuole serali per le classi elementari durano 6 mesi, per 10 ore settimanali e 8 mesi per le classi integrative; le festive durano tutto l'anno scolastico.

Le scuole serali sono 26 e le festive 24; possono comprendere l'intero corso elementare, ma in pratica sono costituite quasi esclusivamente di classi superiori.

### Scuole Materne.

(*Asili e Giardini d'infanzia*). — Prima ancora che Ferrante Aporti nel 1827 istituisse la prima scuola infantile in Italia sull'esempio di quelle istituite in Inghilterra, in Francia e altrove, in Torino, era sorto ad opera dei marchesi Falletti di Barolo nel loro palazzo, un asilo per l'infanzia. Ma l'opera animatrice dell'abate Aporti valse anche qui a dare incremento e forma vera di scuola a tali istituti, avendo trovato appoggio in uomini di grande valore, come Camillo di Cavour, Carlo Boncompagni, Roberto D'Azeglio e altri.

Oggi gli Asili o Scuole Materne (come li chiamò la nuova legge scolastica) sono una settantina, diretti da Enti benefici larghissimamente sussidiati dal Municipio; qualcuno è diretto per la parte educativa dal Comune, lasciate all'Ente le sole provvidenze integrative (refezione, assistenza, doni, ecc.).

Gli Asili suburbani sono associati in una Federazione (ente morale), che assume iniziative di carattere generale e, tra l'altro, ha istituita una Colonia marina per bimbi.

Le educatrici dell'infanzia sono in parte laiche e in parte suore; tutte sono munite di diploma di abilitazione all'educazione infantile.

Le sedi delle scuole materne sono tutte idonee e nessuna se ne apre senza il controllo dell'Ufficio d'igiene; molte sono veramente belle, con edifici



eleganti, ampi saloni interni e vasti giardini. Nella buona stagione, vi si vedono talora i bimbi lavorare come piccoli floricoltori.

### Scuole Artistiche.

Torino ha da molti anni un importante istituto musicale, mantenuto dal Comune, il Liceo Musicale « G. Verdi » che dal 1924 è stato pareggiato ai RR. Conservatori Musicali e da un anno è stato allogato in un grandioso edificio in piazza Bodoni, con un salone per concerti capace di 1500 uditori, oltre una sala per musica da camera.

Diretto da un illustre maestro, Franco Alfano, con insegnanti di meritata fama, è frequentato da più che 200 alunni e svolge l'intero programma dei RR. Conservatori.

Oltre il Liceo Musicale, il Comune mantiene anche una scuola serale di canto corale, diretta dal maestro Delfino Thermignon e frequentata da una cinquantina di allievi.

Le belle arti hanno il loro focolare educativo nella R. Accademia Albertina di belle arti, che, sotto la direzione di Mario Ceradini e coll'aiuto del Comune e di altri enti locali, ha dato vita a tre importanti scuole:

a) la Scuola Superiore di Architettura, già ricordata più sopra;

b) il R. Liceo Artistico, che conferisce il diploma di maturità artistica, necessario per conseguire poi l'abilitazione all'insegnamento del disegno

nelle scuole medie, e che vale anche per l'ammissione alla Scuola Superiore di Architettura;

c) la Scuola serale d'Arte Decorativa applicata all'Industria, annualmente frequentata da 120 allievi.

### Scuole Commerciali.

Tutti e tre i tipi di scuole commerciali regie contemplate dalla vigente legislazione sono istituiti in Torino. Due sono rappresentati dalla R. Scuola Commerciale Paolo Boselli, che ha il grado inferiore, corrispondente ad una scuola complementare salvo il carattere nettamente commerciale, e la scuola commerciale propriamente detta, che segue all'inferiore e dà il titolo di *computista di commercio*. Il terzo tipo è nell'Istituto Commerciale Quintino Sella, di grado medio superiore, nel quale si consegue il titolo di *ragioniere e perito commerciale*.

Queste grandi scuole commerciali hanno sede entrambe in un ampio edificio in via Montecuccoli.

Oltre ad esse, vive tuttora e da molti anni nei locali del R. Istituto Tecnico una scuola pratica di commercio, mantenuta dal Comune e da altri Enti.

Il Comune mantiene pure la scuola serale di commercio « Teofilo Rossi di Montelera », sempre frequentatissima e assai stimata nel mondo commerciale; e la scuola commerciale femminile festiva « Maria Laetitia » che ha annessa una scuola festiva di lingua francese.

Alle scuole pubbliche si aggiungono parecchie

buone scuole private, tra cui è da nominarsi la Scuola Garnier, che fu la prima scuola commerciale di Torino.

### Scuola Industriale.

Anche per le scuole industriali Torino ha tutti i gradi di istruzione stabiliti dalla legge.

L'antica Scuola municipale di Arti e mestieri, diventata poi Istituto professionale operaio, con una bella sede nel grandioso edificio di corso San Maurizio, è ora regificata sotto il titolo di Regio Istituto Industriale. Ivi sono tre gradi di istruzione: la scuola di avviamento al lavoro, la scuola di tirocinio, e l'istituto industriale propriamente detto. Nel primo grado si dà l'orientamento al lavoro, nel secondo si dà l'apprendimento del mestiere, nel terzo si preparano i capi delle officine, i tecnici con funzioni direttive degli stabilimenti.

L'Istituto industriale, nel grado superiore, ha sostituita l'antica sezione industriale dell'Istituto tecnico, ma l'ha ampliata di molto e comprende, *per ora*, cinque sezioni: la Meccanica, la Chimica, la Tintoria, l'Elettrotecnica e la Tessitura.

Accanto alla Scuola di avviamento al lavoro, annessa all'Istituto Industriale, è sorta un'altra scuola di avviamento, pure regia, la Scuola « G. Plana », la quale è divisa in due sezioni, entrambe munite di tutti gli impianti necessari al loro funzionamento: l'una è in borgo S. Paolo (via Montenegro), l'altra al Lingotto (via Finalmarina); così tre grandi rioni operai hanno la scuola media adatta per la loro popolazione.

Gli istituti suddetti sono istituiti per i maschi; per le professioni femminili il Comune manteneva da molti anni la scuola professionale « Maria Laetitia », ed ora l'ha sistemata secondo la nuova legge. Pareggiata alle scuole regie, ha anch'essa il grado inferiore — scuola d'avviamento al lavoro femminile — ed il superiore in cui le ragazze sono abilitate a varie professioni: sartoria, modisteria, biancheria, ricamo, fiori artificiali, cucina, ecc.

La Scuola « Maria Laetitia » ha in più un Corso Magistrale, per formare le maestre di lavori femminili, ed un Corso speciale di disegno per operaie ricamatrici; ha un proprio Patronato e una Colonia estiva: la Colonia « Eugenia Bona-Capello ».

Altre scuole industriali avviano a professioni diverse, e di indiscussa importanza, e sono: le Scuole tecniche di S. Carlo; le Scuole officine serali; l'Istituto Arti e Mestieri dei Fratelli delle Scuole Cristiane e la Scuola Arti e Mestieri Don Bosco, dei Salesiani; la Scuola operaia « V. Bersezio ».

Poi vengono le molte scuole specializzate, che solo indico, per brevità, avvertendo che di esse alcune sono regie, altre rette da Enti costituiti dagli stessi industriali interessati, e per tutte il Comune contribuisce e fortemente nelle spese di gestione, due poi sono municipali.

Sono scuole specializzate regie: l'Istituto Nazionale per le industrie del cuoio, con annessa Regia Scuola di calzature; la Scuola di tirocinio per le arti grafiche, la Scuola di tirocinio per panettieri, mugnai e pastai.

Municipali sono: la Scuola d'avicoltura e la Scuola

per motoristi e montatori d'aeroplano (questa col concorso del Ministero d'Aeronautica).

Di altri Enti: la Scuola pratica di elettrotecnica « A. Volta »; le Scuole per sarti, per orefici, per tappezzieri in stoffa, per operai idraulici, lattonieri e gazisti; la Scuola di costruzioni edilizie; la Scuola-cantiere di arte muraria; la Scuola per l'industria dei vimini; la Scuola di arti tessili; la Scuola carrozzeria per automobilisti; la Scuola per meccanici conduttori di automobili; la Scuola agraria; l'Istituto di agricoltura; il Frutteto-scuola professionale.

Devono poi essere ricordate due istituzioni antiche, che mantengono fiorentissime scuole festive, nelle quali si insegnano materie di cultura generale e insieme si dà l'apprendimento di professioni, specialmente femminili: sono il Circolo Torinese della Lega italiana d'insegnamento, con circa 2000 alunni; e le Scuole popolari « Archimede », con circa 1500.

Favorisce ed integra l'opera delle Scuole professionali il « Patronato per le scuole serali e professionali » molto benemerito.

### Educatorii e Convitti.

Il quadro di Torino scolastica sarebbe manchevole, se non si accennasse almeno ai più importanti Educatorii e Convitti della Città, aventi carattere di Enti pubblici. È dovere cominciare dal R. Albergo di Virtù: esso ripete le sue origini da Emanuele Filiberto, di cui si celebra il centenario, ed è documento della grande saggezza del Restaura-

tore, che curò non solo l'alta cultura, ma anche l'istruzione pratica dell'artigiano.

Il R. Albergo di Virtù mantiene giovani poveri di famiglie operaie, li educa e li avvia all'apprendimento di un mestiere in officine allogate nello stesso suo edificio in via S. Secondo, 29.

Nello stesso ordine di Istituti Convitti a carattere professionale maschile si hanno il Collegio di Don Bosco, il Collegio degli Artigianelli; e per le professioni agrarie l'Istituto Bonafous.

Per i giovani avviati agli studi vi sono il Convitto Nazionale Umberto I e parecchi buoni Convitti retti da Case religiose.

È poi sorto da 10 anni l'Istituto Nazionale Umberto I per i figli dei Militari, che già provvede al mantenimento di oltre 100 orfani di militari morti in guerra; ma non ha ancora sede propria.

Per le fanciulle funziona invece in sede propria l'Istituto Nazionale per le figlie dei militari, con due grandi sezioni: l'una alla Villa della Regina, che ha scuole di cultura classica; l'altra in un ampio edificio alla barriera di Casale, dove sono un Istituto magistrale e una Scuola professionale.

Altri educatorii femminili di grande importanza sono: l'Educatório « Duchessa Isabella » dell'Istituto di S. Paolo, l'Educatório della R. Opera della Divina Provvidenza, l'Istituto Alfieri Carrù; i primi due di antica origine, il terzo non lontano dal primo secolo di vita.

Vi sono infine convitti-ricovero, con scuole limitate alle elementari, i quali peraltro rientrano piuttosto nel campo della beneficenza.



E il quadro è terminato. Certo, non è completo, mancano molti particolari; ma, evidentemente, dir tutto, sarebbe dir troppo. Un pittore, che, avendo da dipingere un bel prato, volesse indugiarsi a ritrarre ogni pianticella, ogni fiore, ogni filo d'erba, ogni farfalla che vi aleggi sopra, sì che tutto compaia sulla tela, si troverebbe poi un bel pasticcio sul cavalletto e fallirebbe allo scopo. Nei quadri molto deve essere appena accennato con una linea o con un punto, molto sfumato e confuso, e molto ancora lasciato alla fantasia di chi guarda.

Così ho fatto io, e chi vuole saperne di più vada a visitare le Scuole di Torino e ne uscirà ammirato e contento nel suo cuore di italiano e di uomo civile.

CESARE LAUDI.







## 22.

### I dintorni.



ALLA bella Torino non fa solamente corona la pittoresca e verdeggiante distesa di colline, da una parte, e la mirabile chiostra delle Prealpi dall'altra.

Alla corona, che le donò natura, l'uomo con la sua arte ha saputo aggiungerne un'altra, le gemme della quale sono rappresentate da edifici pregevoli per la storia e per l'arte, da ville monumentali e pittoresche sparse fuori della sua cinta. E sono queste gemme preziose, quanto le chiese e gli edifici monumentali che la città racchiude in sè.

Torino che, rispetto alle città sorelle, assurse ad importanza politica ed artistica solo a partire dal Sei e dai primi del Settecento, come non abbonda nel suo centro urbano di esemplari d'arte romanica e del rinascimento, così di questi è scarsa anche nei suoi dintorni, i quali invece offrono dovizia di edifici sorti nei secoli XVII e XVIII.

Di queste età nell'agro torinese numerose sono le ville, alcune delle quali costituiscono dei veri gioielli dal punto di vista architettonico; altre sono assai pregevoli per la ricchezza della decorazione degli interni e pel loro ammobiliamento.

La maggior parte di quelle ville appartengono a privati. Vennero erette quando i signori lasciarono gli aviti castelli e, fattisi cittadini, amarono crearsi una residenza di campagna non troppo lontana dalla città, verso la quale erano ormai attratti dallo splendore della Corte e dalla possibilità di conseguirvi onori ed uffici. E fu allora una gara per avere la villa, per costruirla più ricca, più fastosa, specie poi quando, a metà del Settecento, entrarono in lizza in questo campo i mercantied i banchieri, che avevano accumulato ricchezze in occasione delle vicende politiche e delle guerre: i nuovi ricchi del tempo.

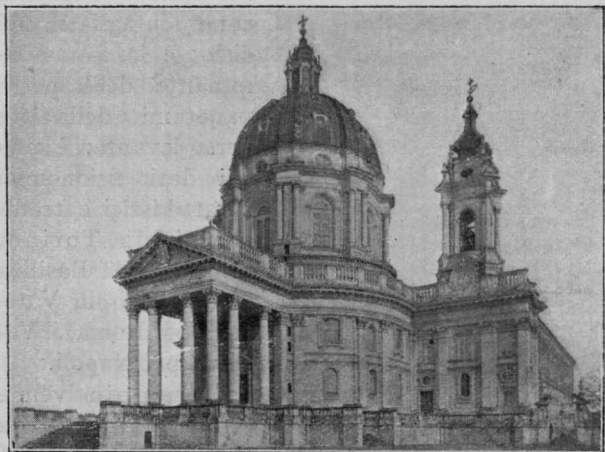
Pel loro carattere privato queste ville non sono però facilmente visitabili; lo sono invece quelle che i Savoia eressero per villeggiatura della loro famiglia, ed esse servono a dare un'idea dello sviluppo e della fioritura dell'arte piemontese dei sec. XVII e XVIII.

Anzi se ci si vuole rendere ben conto dell'importanza e del valore artistico di Torino non si può, nè si deve tralasciare una gita nei suoi dintorni.

Gli edificî che vi sorgono recano impresse le orme degli architetti più insigni dai Castellamonte al Juvara e suoi seguaci, racchiudono le opere dei pittori più celebri dal Beaumont al Cignaroli, degli scultori più rinomati dai Collino e dal Bernero a Giacomo Spalla; per non ricordare gli stucchinai,

gl'intagliatori, i mobiliери e gli artigiani anche più umili che, con la loro artistica attività hanno contribuito a rendere più splendidi questi edifici.

Alcuni di essi sono giunti a noi nella loro origi-



La Basilica di Soperga.

naria bellezza; altri per colpa degli uomini e del tempo hanno subito profonde ingiurie e sono stati oggetto di trasformazioni, di restauri, di raffazzonature.

### La Chiesa di Soperga.

Il primo monumento da visitare è la chiesa di Soperga. Vi si accede oggi a mezzo di una comoda funicolare e di un servizio di « autobus », ma fino

al 1884 non v'era altro mezzo per salirvi che quello di affittare una cavalcatura o di affidarsi alle proprie gambe per superare il dislivello di circa 650 metri.

La chiesa sorge sulla vetta del colle omonimo,

sul quale si profila come intagliata nel cielo: è la nota dominante dell'aspetto panoramico della città verso levante: è uno dei dati fisionomici caratteristici e tradizionali di Torino, come lo è la Basilica di S. Pietro in Vaticano per Roma, il Vesuvio per Napoli.



l'Interno della Basilica.

Il tempio venne fatto costruire da Vittorio Amedeo II in onore della Vergine ed in memoria della vittoria da lui ripor-

tata l'8 settembre 1706, sulle truppe francesi.

Ne fu l'architetto Filippo Juvara (1676-1736); la prima pietra fu posta nel 1717, la chiesa venne aperta nel 1731.

L'edificio costituisce un esemplare tipico di architettura barocca. All'esterno il pronao s'avanza sul corpo principale della chiesa a pianta centrale: le due torri campanarie sorgono un po' arretrate sui lati della facciata.

L'interno è armonioso, elegante, pieno di movimento e di effetti pittorici: gli stucchi ed il colore bianco della tinta, che vi dominano sovrani, fanno vieppiù risaltare i bei particolari architettonici e decorativi.

L'altare maggiore e quelli delle due grandi cappelle laterali, con le mense ed i prospetti in marmi policromi e di una linea aggraziata e piena di movimento, recano come quadri tre grandi bassorilievi.

Quello dell'altare maggiore è allusivo alla protezione accordata dalla Vergine alle armi del duca di Savoia, in occasione della memoranda vittoria riportata sui francesi. Il bassorilievo è opera dello scultore Bernardino Cametti di Gattinara (1682-1736), il quale scolpì pure quello dell'altare laterale di sinistra rappresentante l'Annunziazione. Agostino Cornacchini da Pistoia, è invece l'autore del quadro che figura sull'altare di destra: la Natività della Vergine.

Pregevoli tele sono sugli altari delle quattro graziose cappelline ellittiche, che si aprono negli interpilastri; nei quadri delle due presso la porta d'ingresso il veneto Sebastiano Ricci (1662-1734), ha raffigurato in uno S. Luigi re di Francia e nell'altro S. Maurizio.

Claudio Beaumont, piemontese (1694-1766) dipinse le tele delle altre due cappelle presso l'altare maggiore: una di queste rappresenta la Beata Margherita, l'altra S. Carlo.

In un'altra cappella interna, a cui s'accede per una porta aperta sulla sinistra del presbitero, figura una statua in legno della Vergine già esistente

nell'antica chiesa campestre, demolita nel 1716 per far posto all'attuale tempio.

Annesso alla chiesa è un ampio fabbricato che con quattro bracci recinge un bel chiostro di elegante e severa linea; il fabbricato, in origine adibito a convitto pei sacerdoti, poi ad accademia ecclesiastica, è ora abitato solo in parte dai cappellani che officiano la chiesa.

I sotterranei, destinati fin dalla fondazione del tempio, a sepolcreti per la Famiglia Reale, hanno avuto tale adattamento solo nel 1774, per volere di Vittorio Amedeo III. L'architetto fu Francesco Martinez (m. 1777), nipote del grande Filippo Juvara: dei successivi lavori si occuparono gli architetti Rana, Revelli e Stramucci.

Vi si scende per una scala di marmo, guardata sul secondo ripiano da una grande statua di San Michele Arcangelo, di Carlo Finelli, discepolo del Canova.

Nella cappella centrale il bassorilievo che serve da quadro d'altare è di Augusto Cornacchini e rappresenta la Pietà. Le quattro statue in marmo poste negli interpilastri (la Fede, la Carità, la Pace ed il Mecenatismo) sono opere degli scultori torinesi, i fratelli Ignazio e Filippo Collino.

Nei sepolcreti riposano i resti mortali di quasi tutti i sovrani e principi di Savoia deceduti dal 1730 ai giorni nostri.

Quelli che ebbero altrove sepoltura sono però ricordati a Soperga da lapidi commemorative: fra questi i re Vittorio Emanuele II ed Umberto I, nonchè la prima regina d'Italia, Margherita di

Savoia che vennero tumulati nel Pantheon di Roma.

Uno dei monumenti degni di rilievo è quello che contiene i resti di re Carlo Alberto. È posto nel mezzo della cappella centrale ed è formato da un'urna di alabastro di Busca con guernizioni di bronzo dorato; reca ai lati le statue di quattro genietti (l'Immortalità, il Tempo, la Morte e la Pietà), degli scultori fratelli Collino.

Nella parete di fondo del braccio di destra sorge il monumento di Carlo Emanuele III, anch'esso opera dei Collino: il bassorilievo, che figura nel basamento, rappresenta la battaglia di Guastalla.

Gli stessi Collino scolpirono pure le due statue (la Libertà e la Giustizia) che figurano ai due lati del monumento a Vittorio Amedeo II, posto in fondo al braccio di sinistra. Il medaglione col ritratto del re defunto, sorretto da una Fama, è invece opera di un altro scultore piemontese, G. Battista Bernero (1736-1796).

Non mancano monumenti di scultori del sec. XIX.

Pietro Della Vedova, ideò ed eseguì quello della regina Maria Adelaide, nel mezzo del quale figura la statua sedente della sovrana defunta dovuta a Salvatore Revelli.

Sante Varni di Genova è l'autore del monumento alla regina Maria Teresa, nel quale domina un bel gruppo rappresentante la Carità che soccorre tre bambini.

Allo stesso Pietro Della Vedova è dovuto un altro sepolcreto: quello della principessa Maria Vittoria d'Aosta: l'estinta è raffigurata ai piedi di una

croce; un angelo le tiene sollevata sulla testa una corona di lauro.

Lo scultore Angelo Cuglierero eseguì infine il monumento a Ferdinando, duca di Genova.

Gli altri depositi consistono in tanti loculi praticati nelle pareti dei diversi ambienti e coperti con delle lapidi in marmo di colore e di disegno identico per ciascuna camera.

Dai sotterranei saliamo alla sommità della cupola. Da quell'altezza si gode un panorama meraviglioso: lo sguardo può correre dall'Appennino genovese alla cerchia delle Alpi, in cui dominano le cime del Monviso, del Sempione, del Monte Rosa fino a quelle delle ultime montagne al di là del Lago Maggiore.

### La Villa della Regina.

Dietro la mole della chiesa della Gran Madre di Dio si apre sulla sinistra una strada che conduce alla villa della Regina, posta a mezza costa della collina.

La costruzione di questa villa, che rimonta ai primi del sec. XVII, è dovuta all'allora cardinale Maurizio di Savoia, che verso il 1620 ne fece iniziare i lavori su disegno dell'architetto Amedeo Castellamonte (m. 1683).

Il fabbricato nella prima metà del Settecento, fu poi — specie nell'interno — restaurato e rimodernato, da un discepolo del Juvara, Ignazio Agliaudi di Tavigliano. Verso gli ultimi del secolo XVIII, l'architetto Paolo Antonio Massazza



di Valdandone apportò modificazioni alla facciata dell'edificio. I lavori succedutisi intorno a questa villa non ne hanno cancellato, o alterato l'aspetto caratteristico originario.

Infatti, come esemplare di villa seicentesca collinare, essa ha la forma di anfiteatro, è disposta su



La Villa della Regina.

(Fot. Dall'Armi).

più ripiani. Scalee, balaustrate, cordonate, nicchie e costruzioni prospettiche servono poi di legame fra l'elemento edilizio della palazzina e quello vegetale del giardino.

Nell'interno invece il Settecento ha apportato profonde modificazioni, tanto che gli ambienti più importanti sono tutti di quest'epoca.

Il salone centrale, situato al primo piano, ed a cui si accede a mezzo di una scala a due rampe a contrasto, reca sulla volta un affresco di Giuseppe Valeriani, pittore veneto, che vi ha raffigurato un'allegoria di Diana.

Il resto dell'ambiente è pure dipinto ad affresco, ma con decorazione architettonica, dal pittore modenese Giuseppe Dallamano: nei due riquadri delle pareti maggiori, poi, Corrado Giaquinto (m. 1765) vi ha affrescato due scene mitologiche, Apollo e Dafne in una, la morte di Adone nell'altra.



Il Salone della Villa.

Nei due vestiboli, a levante ed a ponente, di questo stesso ambiente, i fratelli milanesi G. Pietro e Pietro Antonio Pozzo hanno dipinto ad af-

fresco la parte architettonica; le figure sono invece del pittore veneziano Giovanni Battista Crosato.

A destra ed a sinistra del salone una serie di ambienti si susseguono d'infilata.

Il primo di questi, sulla destra, ha la volta e le pareti dipinte a grottesche dal romano Filippo Minei.

La sala seguente è decorata con una tappezzeria in seta dipinta, con leggiadre sculture in legno dorato e con sopra-porte con soggetti d'ispirazione cinese: sulla volta è raffigurato l'Olimpo, affresco questo di Corrado Giaquinto.

Gli ambienti, che formano l'appartamento di destra, terminano in un gabinetto d'angolo in stile cinese con le pareti rivestite di tavolette laccate oro su fondo nero.

La volta del primo ambiente posto a sinistra del salone è una delle opere superstiti del Seicento, decorata con stucchi e dorature, reca nel mezzo un medaglione ad olio su tela: Diana ed Endimione.

Segue una sala tappezzata con seta dipinta a fiori, e decorata con zoccolo e cornici in legno scolpito e dorato: le tele di sopra-porte, con soggetti mitologici, sono di Sebastiano Ricci.

Importante è la volta della sala successiva, volta divisa in scomparti e dipinta ad affresco da Claudio Beaumont. Nel quadro centrale è raffigurato il Sole; nei quattro lati sono rappresentate le Stagioni.

Anche l'appartamento di sinistra termina in un gabinetto d'angolo in stile cinese con pannelli laccati su fondo giallo: le specchiere e le « consolle » in legno scolpito e dorato meritano di essere ricordate.

Altri ambienti pregevoli della villa sono: una sala a pianterreno verso il giardino dipinta a grottesco, con molto buon gusto da G. Francesco Fariano; un piccolo gabinetto di una grande eleganza per la finezza e l'armonia della decorazione a stucchi;

una sala che reca nel centro della volta una tela di Paolo Veronese, rappresentante la Regina di Saba ai piedi di Salomone.

Due altri ambienti conservano nei soffitti due quadri del sec. XVII, dovuti a Daniele Seyter: in uno è raffigurato il Tempo, nell'altro Davide e Golia.

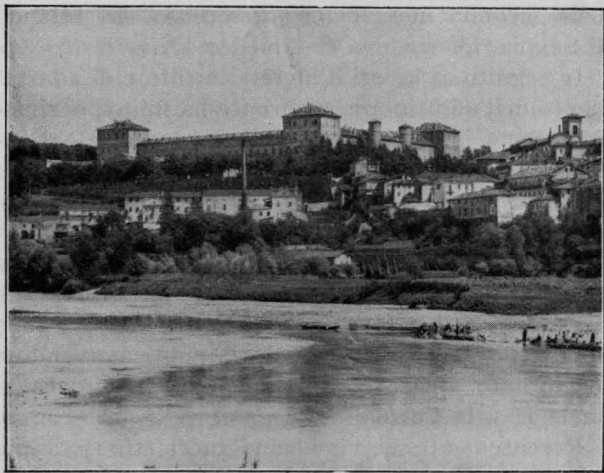
Dello stesso Seyter è pure la tela del quadro di altare della cappella, in cui figura la Vergine e S. Genoveffa. La cappella è ora situata nel fabbricato così detto Chiablese, sorto nel 1788 sulla sinistra della palazzina ed eretto per alloggiarvi i duchi del Chiablese, figli di Vittorio Amedeo III; ma in origine essa trovavasi nella stessa palazzina. Nella nuova cappella lo scultore G. Battista Bernero ha eseguito i bei medaglioni a bassorilievo in istucco.

La villa, che in origine non era detta della Regina, ma del Cardinale, fu l'abituale residenza del suo fondatore, Maurizio di Savoia, dopo che questi, deposta la porpora nel 1640, sposò la nipote Ludovica di Savoia. In quei tempi la villa medesima fu sede di un'accademia, detta dei Solinghi, presieduta dallo stesso Maurizio. Divenne poi soggiorno preferito della sua vedova la principessa Ludovica, ed in seguito fu abitata prima da Anna d'Orléans, moglie del re Vittorio Amedeo II, e dalla quale prese l'attuale denominazione, e successivamente da un'altra regina, Elisabetta di Lorena, moglie di Carlo Emanuele III.

Al presente è sede dell'Istituto per le Figlie dei Militari.

## Il Castello di Moncalieri.

Se scendendo dalla Villa della Regina, anzichè traversare il ponte sul Po e rientrare in città, si segue, voltando a sinistra, la strada provinciale per Genova, si giunge a Moncalieri, ridente citta-



Il Castello di Moncalieri.

dina posta sulla collina e tutta dominata dal rosigno e turrito castello dei Savoia.

Esso sorge sull'area già occupata da un altro castello della cui esistenza si hanno ricordi, che rimontano ai secoli XIII e XIV, ma del quale non è rimasta traccia alcuna.

Nell'attuale edificio tuttavia è conservata, e ben visibile, una parte di costruzione antica, ma essa è però posteriore ai secoli che ho ricordato.

È costituita dal corpo di fabbricato centrale, affiancato dalle due torri a pianta circolare, che ora figura nel mezzo della facciata principale.

Formava in origine la fronte sud del vecchio castello fatto erigere sull'area di uno preesistente, nella seconda metà del Quattrocento, da Jolanda di Savoia, già vedova di Amedeo IX.

In seguito ai lavori d'ingrandimento e di adattamento dell'edificio, questa fronte ha finito per rimanere come imprigionata nei due bracci di costruzione laterali, intorno ai quali hanno lavorato gli architetti Carlo Castellamonte, a partire dal 1610, e Francesco Martinez nel 1775.

Il castello di Moncalieri fu residenza preferita da Carlo Emanuele I, dalla duchessa Cristina, e da Vittorio Amedeo III; nel periodo che va dal 1849 al 1859 poi esso ebbe importanza politica, avendovi soggiornato quasi continuamente Vittorio Emanuele II e la Corte.

Recentemente vi visse e vi morì (1911) la pia principessa Clotilde di Savoia, la Santa di Moncalieri.

Ciascun principe che lo abitò ne fece modificare e cambiare la decorazione degli interni sicchè dell'arte del Sei e del Settecento al presente vi esistono pochi ricordi.

Ambiente importante del sec. XVIII è tuttavia la cappella situata al piano rialzato, con una elegante decorazione a chiaro-scuro e con una pregevole tela per quadro d'altare — la Vergine e S. Anna

— opera di Claudio Beaumont. Meritano ricordo allo stesso piano un gabinetto con lo zoccolo in legno laccato in stile cinese, e la volta di un salone d'angolo, affrescata pure a chiaro-scuro dal pittore Giovanni Pietro Pozzo.

Al piano nobile esistono ancora tele di sopra-porte di scuola beaumontiana con soggetti storici, di Gaetano Ottani, bolognese, con architetture, del Rapons con « bambocciate »: in una sala è conservato un fregio a bassorilievo in marmo, rappresentante Vittorio Emanuele I ed il suo stato maggiore, scolpito dal piemontese Giacomo Spalla (m. 1759).

Esemplari caratteristici di arte decorativa dell'Ottocento sono alcune sale del primo piano: esse costituivano l'appartamento di Vittorio Emanuele II e di Maria Adelaide, di questa regina è singolare, come documento del tempo, il salone di ricevimento.

Un altro ambiente che merita di essere visitato per la sua austera semplicità è la camera ove morì la principessa Clotilde, camera da trasformarsi in cappella: quivi si conserva il gesso della statua orante della pia principessa, il cui marmo si trova nella cattedrale di Moncalieri: è una delle opere più squisite dello scultore vivente Pietro Canonica.

Il castello di Moncalieri fu in uso alla Real Casa fino al 1919, anno in cui questa lo restituì allo Stato. Una parte dell'edificio venne recentemente adibito a sede della Scuola Allievi Ufficiali: sono conservati nella loro integrità la cappella monumentale e l'appartamento reale al piano rialzato; al piano nobile l'appartamento di Vittorio Emanuele II e la camera della principessa Clotilde.

### La Palazzina di Stupinigi.

Se per tornare a Torino, reduci da Moncalieri, invece di rifare la strada provinciale di Genova, si traversa il ponte sul Po e s'imbocca la via che passa pel comune di Nichelino, ci si ritrova alla frazione chiamata Stupinigi, ove sorge la palazzina omonima, tra i terreni e le proprietà dell'Ordine Mauriziano.

La costruzione dell'edificio fu ordinata all'Ordine



La Palazzina di caccia di Stupinigi.

Mauriziano da Vittorio Amedeo II; ma venne però iniziata nel 1730 sotto il suo successore, Carlo Emanuele III: ne diede il disegno l'architetto Filippo Juvara.

A Stupinigi si è alla presenza di una complessa costruzione, di una impeccabile eleganza e signorilità. Essa costituisce un esemplare di villa tipicamente barocca, cui l'aggraziato movimento delle



masse imprime all'edificio un gran senso pittorico e scenografico.

La facciata verso Torino, che, coi due bracci laterali di costruzione, disposti parallelamente, recinge il cortile di onore, è sobriamente decorata: domina la parte centrale dell'edificio una caratteristica cupola sormontata da un cervo in bronzo, dovuto allo scultore piemontese Francesco Ladatte.

Lo scopo per cui in origine venne eretta la palazzina — casa di caccia — spiega la sua struttura e la disposizione degli ambienti tutti collocati al piano terreno.



Il Salone della Palazzina.

Dal salone centrale a pianta ellittica dipartono quattro bracci di costruzione disposti a croce di S. Andrea, i cui interni si susseguono d'infilata.

Tutti gli ambienti della palazzina, pregevoli per la loro decorazione settecentesca, perfettamente conservata, sono resi più preziosi dal loro arredamento formato da mobili originari del sec. XVIII. A quelli che già vi esistevano, ne sono stati aggiunti in questi ultimi tempi degli altri, qui trasportati dal castello di Moncalieri e tutti insieme ora formano il museo

dell'ammobiliamento, il primo istituto del genere sorto in Italia.

Ogni ambiente di Stupinigi — sono oltre quarantacinque — ha una singolare importanza artistica dal punto di vista architettonico e decorativo.

Il salone centrale è di una grande teatralità e ricchezza; decorato esclusivamente ad affresco dai veneziani fratelli Domenico e Giuseppe Valeriani, reca nel centro della volta una grande composizione: la partenza di Diana per la caccia.

In una prima sala a destra, pregevole per la decorazione delle pareti, dello zoccolo e delle porte, Giovanni Batta Crosato, pure veneto, ha dipinto il soffitto raffigurandovi il Sacrificio d'Ifigenia.

La volta della sala che segue è invece affrescata dal nizzardo Carlo Van Loo e rappresenta il Riposo di Diana.

Allievi o imitatori dei Valeriani hanno poi dipinto con soggetti mitologici le volte delle due sale che si aprono sulla sinistra del salone centrale, e che terminano in un grazioso gabinetto decorato in stile cinese e tappezzato con un parato in seta dipinto.

Il lungo braccio di galleria di sinistra conduce, attraverso la sala detta del Cignaroli, — perchè decorata da grandi tele con scene e soggetti di caccia di questo artista, — ad un appartamento che fino al 1919 fu abitato, durante l'autunno, dalla regina madre, Margherita di Savoia: vi si accede a mezzo di un atrio ove figurano due statue in marmo dei fratelli Collino: Diana ed Atteone.

L'affresco a figura non domina affatto nelle volte di questo appartamento: esse rimontano alla seconda

metà inoltrata del sec. XVIII e alla loro decorazione pittorica con fiori e motivi architettonici è ora aggiunto l'ausilio dello stucco e delle dorature.

Gli ambienti sono assai pregevoli per le tappezzerie di damasco stese sulle pareti, per le sculture in legno, per le tele di sopra-porte dipinte da Cristiano Werhlin, dai fratelli Vittorio e Michele Rapous, da Vittorio Amedeo Cignaroli.

L'altro braccio di galleria posta a destra del salone si apre con la cappella dedicata a S. Uberto, patrono dei cacciatori. La mensa ed il prospetto dell'altare in marmi policromi sono opera dell'architetto Birago di Borgaro; il quadro, con il miracolo di S. Uberto, è del pittore Vittorio Amedeo Rapous.

La galleria conduce all'appartamento di ponente, il quale, come l'altro di levante, è preceduto da un atrio ove si ammirano pure due statue in marmo — Atalanta e Meleagro — degli stessi fratelli Collino.

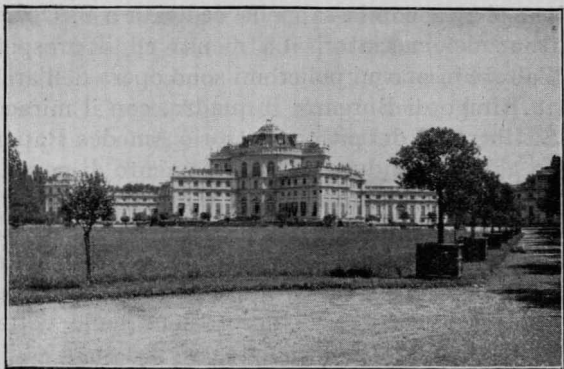
Anche in questo appartamento, meno ricco però di quello di levante, la decorazione delle volte e delle pareti è della seconda metà del sec. XVIII.

In ciascuna delle sale della palazzina si trovano in gran copia mobili preziosi, che rappresentano rari esemplari di arte barocca.

Dell'intarsiatore torinese Pietro Piffetti (1700-1777) v'è poi una ricca e rara collezione di stipetti, di armadi, tavoli e cassettoni; anche lo scultore in legno Giuseppe Bonzanigo (1745-1820) è degnamente rappresentato a Stupinigi con le numerose sue opere, come lo sono quegli anonimi ed umili artigiani — stipettai, intagliatori, fonditori in bronzo, decoratori e doratori — che hanno con-

tribuito a rendere fastosi e pregevoli i vari ambienti.

Notevoli pel loro pregio e pel loro numero sono i quadri esistenti un po' dappertutto. V'è fra l'altro una bella collezione di tele rappresentanti animali e nature morte del Crivelli, ed una rara raccolta di ritratti di principi e principesse di Savoia in giovane età, raccolta che ha una grande importanza tanto



La Palazzina vista dal Parco.

per la iconografia sabauda, quanto per la storia del costume.

Complemento e cornice della palazzina è l'annesso parco, caratteristico tipo di giardino della seconda metà del Settecento. In esso, a differenza dei giardini della precedente epoca, l'elemento vegetale sta a sè, senza alcun legame colla massa costruttiva della palazzina. Nel parco di Stupinigi infatti i meravigliosi effetti prospettici e scenografici sono

conseguiti esclusivamente a mezzo delle piante, senza alcun sussidio di elementi architettonici. La distesa di immensi tappeti erbosi è circondata da una corona di alte piante: « allee », boschetti, viali occupano la restante area, ove non mancano due preziosità del tempo: il labirinto ed il laghetto col minuscolo isolotto.

La palazzina e l'annesso Parco sino al 1919 in uso alla R. Casa, passarono indi temporaneamente al demanio dello Stato che vi iniziò l'istituzione del *Museo di ammobigliamento*; ma dal 1926 ritornarono in proprietà dell'Ordine Mauriziano che ora ne cura la conservazione, e provvede alla manutenzione del magnifico Parco.

## Il Castello di Rivoli.

Il castello, posto su di un colle all'imbocco della Valle di Susa, ebbe, dal sec. XIV ai primi del XVI, una grande importanza militare; ora dell'originario edificio nulla più esiste.

Formano l'attuale castello i resti di quello fatto erigere da Carlo Emanuele I nel 1584, su disegno dell'architetto Carlo Castellamonte, resti compresi sui primi del Settecento in una nuova costruzione.

L'edificio del Castellamonte, dato alle fiamme nel 1693 dai francesi guidati dal Catinat, era rimasto mezzo distrutto dal fuoco, e Vittorio Amedeo II, una volta divenuto re in seguito alla vittoria riportata (1706) proprio sulle armi francesi, ordinò che



il castello di Rivoli risorgesse più grande e più bello di prima.

Ne affidò l'incarico all'architetto Filippo Juvara, allora giunto in Piemonte, il quale concepì un progetto di una straordinaria grandiosità.

L'artista immaginò di occupare con un immenso fabbricato tutta la sommità del colle, comprendendo nella nuova costruzione le parti ancora in piedi dell'edificio preesistente.

Secondo il progetto juvariano il monumentale palazzo — di cui si conserva a Rivoli tuttora il modello in legno — avrebbe dovuto essere circondato da un giardino che, con aiuole, boschetti, scalee, balaustrate, costruzioni architettoniche, fontane e statue, avrebbe ricoperto tutto il resto del colle.

Il grandioso progetto non venne, però, attuato. Costruito appena un terzo dell'edificio — quello che con due padiglioni angolari si spinge ora verso levante — i lavori vennero sospesi e quanto era stato edificato fu congiunto, mediante una galleria, ai resti del castello seicentesco che ancora esistevano verso ponente.

Sicchè attualmente l'edificio presenta due distinte parti: l'ala di levante, ch'è opera juvariana del sec. XVIII, e quella di ponente, che conserva il suo aspetto semplice e severo di fortezza del sec. XVII.

Gli ambienti importanti sono tutti situati nel braccio di levante e la loro decorazione è prettamente settecentesca.

Una decorazione superstite della precedente epoca è quella della sala in cui il pittore Isidoro Bianchi

aveva dipinto ad affresco, nel 1627 circa, alcuni episodi della elezione a pontefice di Amedeo VIII: papa Felice V.

Degli ambienti del sec. XVIII meritano speciale ricordo i due che hanno le volte affrescate da G. Battista Van Loo (1684-1745) e delle quali in una è raffigurata la favola di Pigmalione e nell'altra l'Olimpo.

Graziosi e freschi sono poi i grotteschi eseguiti da Filippo Minei, per decorare due sale: nella volta di quella d'angolo sono riprodotte le Fatiche d'Ercole.

Mirabile è la decorazione di un salone nel quale degli eleganti stucchi, lasciati nel loro colore naturale, ricoprono la volta e le pareti: lo Juvara diede il disegno che venne attuato da due abili stucchinai: Pietro Filippo Somazzo e Carlo Papa, luganese.

Fra i locali pregevoli di Rivoli conviene comprendere pure un superbo atrio: ha la volta con lunette dipinte ad affresco dal pittore Galeotti; dei finissimi stucchi formano il resto della decorazione dell'ambiente, nelle cui pareti maggiori, entro nicchie, figurano due bei busti in marmo dello scultore Bernardi: Diana ed Apollo.

Eleganti sculture in legno, colorito con tinte tenui, si ammirano in un'altra sala, ove le graziose cornici delle specchiere ed il coronamento delle sopra-porte recano intrecciate le lettere V. ed A., le iniziali di Vittorio Amedeo.

Originale infine è un ambiente in stile cinese che ha le pareti, le porte e le sopra-porte decorate con tavolette e con sculture in legno laccate e dorate.

Nella cappella, ricca di decorazioni e di stucchi, si conserva un prezioso dipinto su tavola, raffigurante la Presentazione al tempio: è opera di Gaudenzio Ferrari e reca la data 1533.

Dei bei mobili, che in origine esistevano in gran copia nel castello di Rivoli, nulla è ora più rimasto. Fin dal tempo di Carlo Emanuele III i più pregevoli di essi furono impiegati per l'arredamento delle reggie di Torino e di Stupinigi.

Quelli che vi erano stati lasciati vennero poi, alla morte di Vittorio Emanuele I (1824), fatti trasportare dalla vedova, la regina Maria Cristina, nella sua villa situata presso Venaria Reale, e chiamata Villa Cristina.

Sicchè a Rivoli al presente non sono rimaste che poche « consolle » e le cornici delle specchiere, pezzi questi che tuttavia rappresentano dei bei esemplari di mobili del secolo XVIII.

Nel castello che fu la prima residenza di Emanuele Filiberto, quando riottenne i dominî al di qua delle Alpi, nacque nel 1562 Carlo Emanuele I. In esso abdicò, nel 1730, Vittorio Amedeo II, il quale vi fu poi tenuto prigioniero, allorchè tentò di fare annullare l'atto di rinuncia al trono.

Dopo questo triste episodio, Rivoli per lunghi anni non fu più abitato.

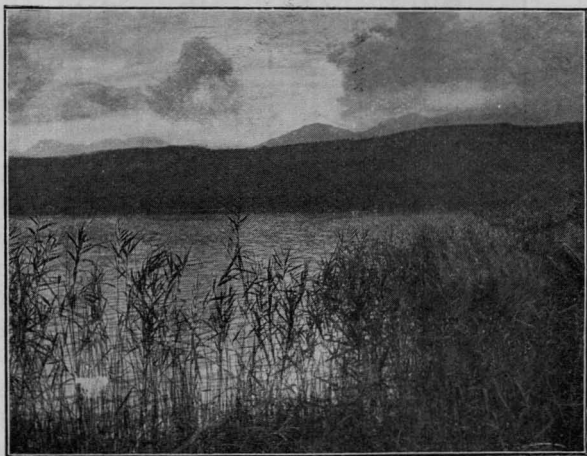
Nel periodo della Restaurazione Vittorio Emanuele I tornò per qualche po', di quando in quando, a risiedervi, finchè lo assegnò alle figlie Beatrice e Maria Anna. Alla morte di quest'ultima, l'edificio rimase in proprietà della prima che aveva sposato Francesco IV, duca di Modena.



Più tardi, avendo gli eredi di Casa d'Austria manifestato il desiderio di vendere il castello, questo nel 1883 fu acquistato dal comune di Rivoli che ne ha ceduto una parte all'autorità militare; l'edificio, escluse poche sale, è ora adibito a caserma.

### Abbazia di S. Antonio di Ranverso.

A metà della via che da Rivoli conduce ad Avigliana si apre sulla sinistra uno stradale alberato,



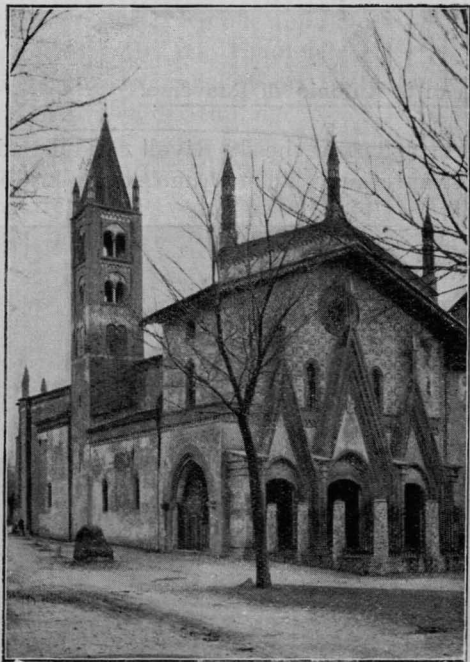
Lago di Avigliana.

(Fot. Dall'Armi).

in fondo al quale sorge uno dei più pregevoli monumenti d'arte medioevale piemontese: l'Abbazia di

S. Antonio di Ranverso, fondata nel 1100 dai conti di Savoia pei monaci Antoniani.

Il Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, che ne ha la proprietà, v'ha fatto eseguire in questi



L'Abbazia di S. Antonio di Ranverso.

ultimi anni degli importanti lavori di restauro i quali non solo hanno liberato l'edificio da appiccicature e da orribili decorazioni moderne che

lo deturpavano, non solo hanno fatto tornare alla luce importantissimi affreschi del secolo XV, ma hanno permesso di studiare la struttura della chiesa e la sua storia edilizia e costruttiva.

Perchè, naturalmente, S. Antonio di Ranverso, così com'è giunto a noi, non è la originaria chiesa del sec. XII.

Questa era piccola e munita di una sola abside, abside che nel Dugento fu demolita per far posto al presbiterio, il quale a sua volta nel sec. XIV fu prolungato ed ebbe aggiunta sulla sua sinistra una nuova costruzione per uso di sacrestia.

È pure nel Trecento che vennero erette le cappelle lungo il fianco sinistro della chiesa, la quale in detta epoca ebbe anche la navata di destra.

L'attività edilizia non si arrestò. Sul principio del Quattrocento la chiesa venne nuovamente allungata dal fondo e fu costruita l'abside poligonale: verso la fine di detto secolo poi si provvide a decorare con terracotte stampate in rilievo, a fiori e frutta, la facciata principale e quella di ponente, ora ripristinate; coeve di queste sono il fronte del vicino ospedale, nonchè un lato dell'antico chiostro, venuto in luce durante i recenti restauri.

In occasione di questi si sono pure scoperti degli affreschi coi quali, sempre nel Quattrocento, era stato decorato l'interno della chiesa, affreschi che si sono così venuti ad aggiungere a quello già esistente in sacrestia — la Salita al Calvario — ed agli altri pure noti della cappella di fianco al campanile: l'Adorazione dei magi, la Presentazione al tempio, due Santi vescovi (Dionigi ed Eutropio),

un'Annunciazione, nonchè i resti di figure degli Apostoli che dovevano far parte di una grande composizione.

Sono invece frutto delle recenti scoperte gli affreschi dell'atrio: sulle pareti alcune scene della vita di S. Antonio (sec. XIII) e nelle lunette della volta centrale quelli allusivi alla fondazione dell'Ordine ospitaliero degli Antoniani ed al trasporto da Costantinopoli nel Delfinato della reliquia di S. Antonio (sec. XVI).

Nell'interno della chiesa è venuto in luce sulla parete di sinistra della navata maggiore, un grande affresco di scuola vercellese del sec. XV: la Madonna col Bambino, fra S. Bernardinoda Siena e S. Antonio abate in atto questo di presentare alla Vergine una donna inginocchiata.

I più importanti degli affreschi scoperti sono però quelli delle pareti del presbiterio, dovuti al pittore torinese Giacomo Jaquerio (sec. XV), e cioè: San Giovanni Battista, S. Antonio abate, S. Marta e S. Margherita negli sguanci delle finestre della parete di sinistra; S. Michele Arcangelo presso la prima finestra; S. Nicola e S. Martino tra la seconda ed il principio dell'abside.

Nella parete di centro si ammira poi la Madonna sedente col Bambino, rivolto verso un frate commendatario di S. Antonio di Ranverso; in basso sei Profeti, degli otto in origine ivi dipinti.

Anche la parete di destra doveva essere affrescata. A causa d'infiltrazioni d'acqua e di aperture praticate posteriormente nel muro, i dipinti sono andati però in gran parte distrutti: si vede tuttavia nel

centro un Cristo emergente dal sepolcro con gli emblemi della Passione ed ai lati altre due figure pure relative alla morte di Gesù.

Oltre a questi dipinti, che provano come nei secoli XIV e XV l'affresco avesse in Piemonte dei valenti cultori, esiste a S. Antonio di Ranverso, sull'altare maggiore, una preziosa pala, dipinta da Defendente Ferrari (1531). Il polittico, oltre ai piccoli dipinti della predella ed a quello del timpano, comprende cinque tavole: la centrale che rappresenta il Presepio e le quattro laterali con altrettanti Santi.

Nella chiesa si conserva pure una pregevole statua antica di S. Antonio in legno scolpito. Visitando il monastero poi vi si trovano dipinti gli stemmi di sedici maestri dell'Ordine ospitaliero di S. Antonio, nonchè quelli di trentatre Abati che ressero l'Abbazia.

### La Sagra di S. Michele alle Chiuse.

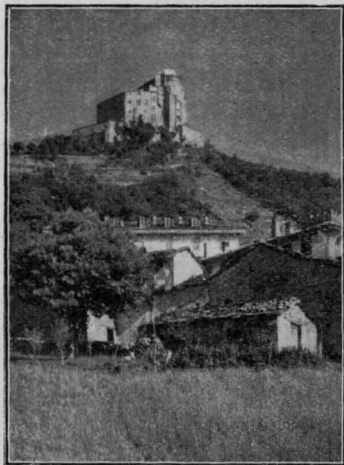
Uno dei monumenti medioevali più ragguardevoli del Piemonte è la chiesa abbaziale della Sagra di S. Michele, monumento di un grande interesse per la sua posizione, per la storia e per l'arte.

Essa è posta su di un dente roccioso, di forma quasi conica, che s'erge sulla cima del monte Pircheriano: vi si accede a mezzo di una strada mulattiera, che parte di rimpetto alla fontana pubblica del comune di Sant'Ambrogio in Valle di Susa.

L'originale e severa massa degli edifici, vista da

lontano, ha più l'aspetto di una fortezza che di una chiesa ed imprime una fisionomia caratteristica e pittoresca a quel punto della vallata.

Fra le storie e le leggende intessute intorno alle mura del suggestivo monumento si può cogliere con sicurezza questo di certo.



La Sagra di S. Michele.

Alla fine del sec. X fu edificata sulla cima del monte una prima chiesetta a pianta rettangolare. Su questa venne poi sovrapposta, sui primi dell'XI secolo, una nuova chiesa di forma irregolare con tre navate e tre absidi, alla quale la precedente servì di cripta.

In questo secondo tempo si costituirono pure delle fabbriche per alloggiarvi i monaci benedettini; ma mentre esse tuttora esistono e formano il così detto convento della chiesa, delle absidi e della navata non restano che i segni, coperti dal pavimento dell'attuale.

Il monastero, uno dei maggiori centri di cultura benedettina, assurse nel medioevo a grande importanza e la celebrità da esso raggiunta fece talmente accrescere il numero dei monaci che al principio del sec. XII la chiesa risultò insufficiente.

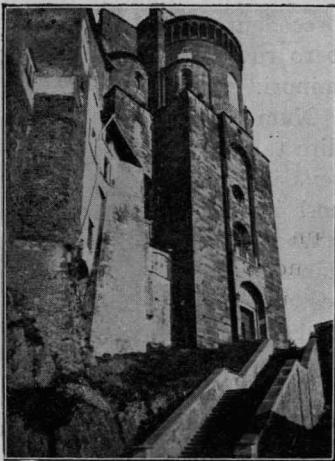
Si pensò allora di costruirne una più ampia; ma all'attuazione di un tale proposito faceva ostacolo da una parte la necessità di mantenerla — secondo imponeva la tradizione del culto di S. Michele — sopra la cima del monte, dall'altra la mancanza, su quella specie di piramide rocciosa, di una nuova area.

Venne perciò concepito un progetto di una grande arditezza; si pensò, cioè, di creare la base su cui innalzare una chiesa di più vaste proporzioni, costruendo all'uopo dei giganteschi pilastri e dei robusti muraglioni sui quali far poggiare le volte.

E su questa specie di basamento, alto 30 metri, costruito in pietra da taglio del monte, s'innalzarono, infatti, semplici e maestose, le tre absidi ed una grande campata delle navate.

I lavori non vennero però compiuti: sospesi, non furono ripresi che nel sec. XIII, epoca a cui rimonta pure la erezione del campanile che, però, non venne mai condotto a termine.

La volta innalzata nel sec. XIII rovinò in seguito per difetto di costruzione, ed i frati dovettero ridursi



La Facciata della Chiesa.

in una parte dell'antica chiesa, rimasta ancora in piedi.

Fu nel Seicento che si pensò a riparare al danno, ricoprendo l'edificio con una volta a botte; ma anche questa soluzione presentava dei difetti tecnici, tanto che la volta minacciò nuova rovina, più grave della precedente, perchè si poteva prevedere che sarebbero rovinate insieme anche le volte delle navate minori.

Numerosi furono gli espedienti tentati per impedire tale disastro; ma nel 1884, quando questo pareva inevitabile, il Governo, deciso a conservare un così insigne monumento, intervenne ed attuò da prima i provvedimenti necessari per evitare il danno irreparabile; poi fece iniziare le opere di restauro e di consolidamento. Queste costosissime, e da condursi con grande studio ed oculatezza, durano tuttora.

La chiesa abbaziale di S. Michele è uno dei più belli ed interessanti esemplari d'arte romanica.

Nell'interno del poderoso basamento, innalzato per sostenere le tre absidi, si svolge uno scalone detto «dei morti», perchè ai lati sono tumulati nella roccia viva i monaci dell'antico convento.

Lo scalone conduce alla porta chiamata dello Zodiaco, perchè i simboli di questo predominano nella decorazione dei fregi e dei bassorilievi; i capitelli delle colonnette invece recano scolpiti fatti della Bibbia (l'Uccisione di Abele, la Morte di Sansone, ecc.).

Altre sculture interessanti sono quelle del portale e, nell'interno della chiesa, quelle dell'abside



maggiore coi simboli degli Èvangelisti: quivi, sugli stipiti del finestrone centrale, figurano pure scolpiti l'Angelo Annunziatore e la Vergine.

La costruzione della chiesa non solo richiese molto tempo, ma fu pure soggetta a sospensioni, sicchè quando nel sec. XIII le opere vennero riprese, l'arte



Capitelli della Sagra di S. Michele.

(Fot. Dall'Armi).

dominante era allora quella gotica. Ed il motivo ogivale appare infatti nell'interno dell'edificio: nelle archeggiature, nelle finestre, nella decorazione a fogliami, fiori, draghi e serpi dei capitelli.

Nella chiesa esiste una bella tomba in marmo del sec. XIV ed, in una cappella, un pregevole trittico di Defendente Ferrari.

Sui primi dell'Ottocento Carlo Felice destinò la Sagra a sepolcreto per alcuni membri della Real Famiglia, sepolti fino allora provvisoriamente nei

sotterranei della chiesa di S. Giovanni a Torino; queste salme sono ora tumulate nella cripta di S. Michele. Carlo Alberto chiamò ad officiare la chiesa ed a custodire le tombe i Rosminiani.

Lungo la strada di accesso al Santuario sovrastano i resti di una costruzione romanica con finestrelle: è questa l'antica «foresteria». Poco al di sotto della chiesa è poi un edificio a pianta quasi circolare, pur'esso rovinato, che si ritiene sia stato l'antico sepolcro dei monaci. All'esterno dell'abside maggiore corre un loggiato, di puro stile lombardo, da cui si gode un panorama incantevole.

Fra i resti delle costruzioni aggiunte vi sono quelli di una torre che sorge a picco della profonda valle. Da questa torre, chiamata il «salto della bella Alda», si sarebbe — secondo la leggenda — gettata, rimanendo incolume, una giovanetta, per sfuggire ad un masnadiero: ciò sarebbe avvenuto alla fine del sec. XIII quando delle milizie mercenarie straniere assalirono la Sagra, saccheggiando ed appiccando il fuoco al monastero.

### La Villa di Venaria Reale.

Dalla poetica e suggestiva altura della Sagra di San Michele alle Chiuse scendiamo al piano; da un edificio di architettura romanica, passiamo ora a visitare ciò che resta di una celebre villa seicentesca dei Savoia, ricostruita in parte nel sec. XVIII.

Venaria Reale è stata in origine una delle ville più sontuose e fantastiche d'Italia, tanto da riu-

scire ad impressionare il fantasioso Gian Lorenzo Bernini, quando egli, passando per Torino di ritorno da Parigi, ebbe a visitarla.

La villa fatta erigere da Carlo Emanuele II, per



La Villa di Venaria Reale.

opera dell'architetto Carlo Castellamonte, è impropriamente chiamata castello. Gli edifici, che incominciarono a sorgervi nel 1660 formavano una

« casa di piacere e di caccia » e non avevano nè l'aspetto, nè uno scopo militare e di difesa, che potessero in qualche modo giustificare il nome di castello.

La villa che venne saccheggiata dalle truppe francesi una prima volta nel 1693 e che fu oggetto di un nuovo saccheggio ed incendio da parte loro nel 1706, fu fatta restaurare da Vittorio Amedeo II.

L'architetto Filippo Juvara, il quale iniziò la sua opera fra il 1716 ed il 17, dovette procedere anche alla costruzione di varî edifici in sostituzione di quelli che il fuoco aveva distrutti.

La villa seicentesca del Castellamonte comprendeva un edificio centrale, detto « la Reggia di Diana », riservato ai principi ed alla corte, e degli edifici che si protendevano sul davanti di quello principale, e che erano destinati a cappella, ad abitazione del personale, nonchè a scuderie, canili, ecc.

Dietro la villa, verso ponente, si distendeva poi l'immenso giardino coi viali, i boschetti, le fontane monumentali, le costruzioni architettoniche e con tutte le altre caratteristiche dei giardini del tempo.

Dopo gli orrori ed i danni della fine del Sei ed il principio del Settecento alla Venaria Reale non rimase in piedi altro che l'edificio detto la « Reggia di Diana ».

Lo Juvara, chiamato a riparare i danni, restaurò l'edificio principale ed innalzò tre corpi di fabbrica tuttora esistenti: la Galleria, che dal predetto palazzo va verso levante, la Cappella posta al termine della galleria stessa, e la « Citroniera », edificio destinato a serra per le piante di agrumi.

Trattandosi di costruzioni che appartengono ad epoche ed a stili diversi, è ovvio che manchi unità di concetti fra l'edificio del Castellamonte, che si volle mantenere, e quelli juvariani.

La « Reggia di Diana » costituisce un bell'esempio di architettura del sec. XVII. La facciata porta tutte le stigmate del suo tempo: nella decorazione predominano infatti i grandi cartocci, le larghe volute, le robuste modanature; le finestre sono coronate da enormi frontoni, il cornicione poggia su ricche mensole.

Gl'interni di questo edificio, dopo tante vicissitudini non presentano più nulla di rilevante.

Delle tre costruzioni juvariane la più importante è senza dubbio la cappella.

La galleria è interessante nell'interno per la sua decorazione a stucchi, che, con grande eleganza e con allegra festosità, ricopre la volta a botte e le pareti. Purtroppo però questi stucchi, per mancanza di manutenzione, sono in istato di progrediente rovina.

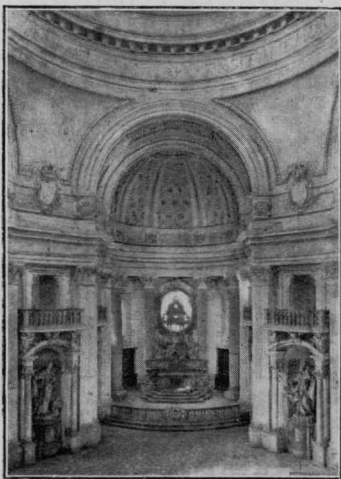
La « Citroniera », edificio a due piani con mattoni in vista, è caratteristica pel movimento impresso alla massa. Nell'ordine inferiore, oltre alle aperture delle porte, sono praticate delle nicchie; il piano superiore, che sorge un po' arretrato, è coronato da una balaustrata adorna di vasi.

La galleria, dopo che la villa venne destinata a sede di un reggimento di artiglieria, è ora adibita a magazzino di materiali, la citroniera, o serra, a scuderia.

La cappella col suo interno è un vero gioiello

d'arte barocca. Di tipo centrale, con pianta a croce greca, essa, non ostante che la costruzione della cupola sia stata arrestata al tamburo, è luminosissima, di una grande eleganza e semplicità e arricchita da graziosi e sobrii stucchi.

Nei quattro nicchioni aperti nei piloni della cupola sono quattro belle statue: S. Agostino, S. Grisostomo, S. Ambrogio, S. Atanasio, scolpite a Roma da Francesco Baratta.



Pregevoli tele figurano sui due altari laterali: quella di destra rappresenta il Beato Amedeo e San Ludovico di Francia ed è opera del Trevisani, l'altra di sinistra è del Ricci e raffigura i SS. Eusebio, Rocco e Sebastiano.

Venaria Reale: Interno della Cappella.

Originale è l'altare maggiore la cui mensa

in marmi policromi è staccata dal fondo dell'abside, il quale è adorno di un colonnato; sulla mensa sono degli angeli in marmo che sorreggono un tempietto di forma circolare e di una elegante linea, coronato da una cupolina traforata.

La villa di Venaria Reale, che con i suoi edifici fu una delle più ricche e sontuose residenze di cam-

pagna dei Savoia, è ora appena un ricordo di quello che fu.

Destinata, come ho detto, a caserma, le costruzioni superstiti non solo mancano della dovuta manutenzione, ma hanno dovuto subire, per necessità di cose, adattamenti e modifiche che ne hanno sempre più peggiorate le condizioni.



Ho già ricordato tre chiese: S. Antonio di Ranverso, Soperga, S. Michele alle Chiuse.

Ma conviene allontanarci un po' dagli immediati dintorni di Torino per visitarne ancora due altre: l'abbazia di Staffarda e S. Maria di Vezzolano; l'importanza di questi edifici esula dai confini del Piemonte; essi fanno parte dei monumenti d'Italia più celebri per la storia e per l'arte.

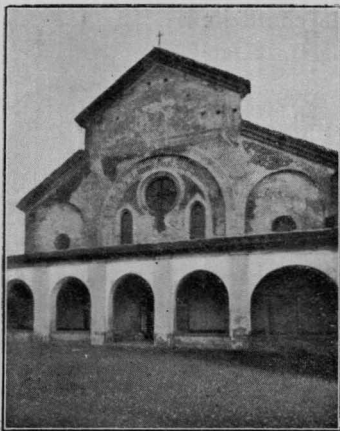
#### **L'Abbazia di Staffarda** (*frazione del Comune di Revello*).

Fondata nei primi del secolo XII da Manfredo I, marchese di Saluzzo, l'abbazia fu a suo tempo uno dei più rinomati e ricchi monasteri del Piemonte.

L'edificio è un frequente esempio di tarda costruzione gotica, la cui architettura venne, com'è noto, introdotta in Italia, specie nella regione subalpina, a mezzo dei grandi ordini monastici, primo fra tutti il cistercense. Ora l'abbazia di

Staffarda fu fondata dal marchese di Saluzzo appunto pei monaci di detto ordine.

La chiesa fu costruita in due riprese: la parte di sinistra, sorretta nell'interno da pilastri, è la più antica e rimonta al 1130; il porticato antistante la facciata è invece posteriore, e fu eretto nel Quattrocento.



L'Abbazia di Staffarda (Ordine Mauriziano): La Facciata.

L'edificio è a croce allungata, o latina, con tre absidi, e coperto da volta a crociera. Nella sua decorazione si riscontra quello stile gotico dell'ultimo stadio, che in Francia prese il nome di « dardeggiante ».

Interessante è il polittico che figura sull'altare maggiore; è opera firmata di Pascale Oddone e datata

1531; i dipinti che lo compongono riproducono scene della vita di Maria Vergine.

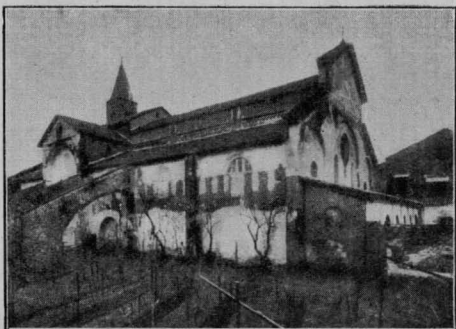
Nella chiesa esiste pure un pulpito in legno scolpito della fine del sec. XV primi del XVI e fino alla prima metà dell'Ottocento vi si trovava anche una meravigliosa opera di scultura in legno: gli stalli del coro ricchi d'intagli con figure umane, con angeli, uccelli, fiori e foglie intrecciate a rabeschi. Al presente una parte di questi stalli è conservata



nel Museo Civico di Torino ed una parte nella chiesa di Pollenzo (Bra).

Un'altra meraviglia di architettura è il chiostro costruito nel 1300 e sorretto da colonnine abbinare con capitelli decorati a fogliami diversi: una parte di esso è stato pur troppo demolito.

Da sotto il porticato dello stesso chiostro si accede nella sala capitolare, la cui volta a crociera



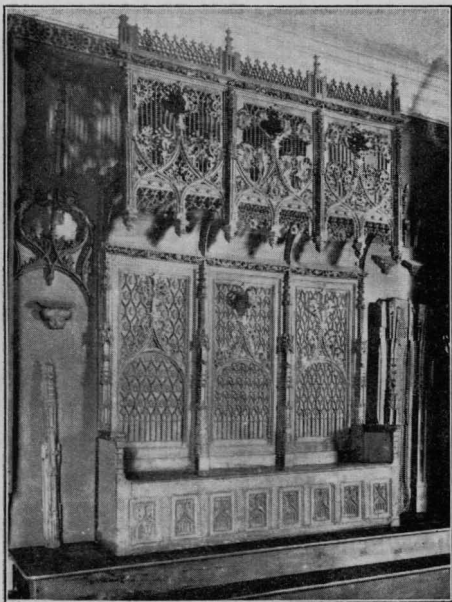
L'Abbazia di Staffarda nel suo complesso.

con costoloni poggia su colonne erette nel centro dell'ambiente, illuminato da graziose finestre trifore.

Nella sacristia si conserva, appeso alla volta, un osso lungo circa 2 metri, appartenente a qualche animale preistorico e rinvenuto forse durante gli scavi per le fondazioni.

Una leggenda popolare racconta che in occasione di un'alluvione la chiesa, circondata dalle acque, rimase per qualche giorno isolata. Ora i monaci,

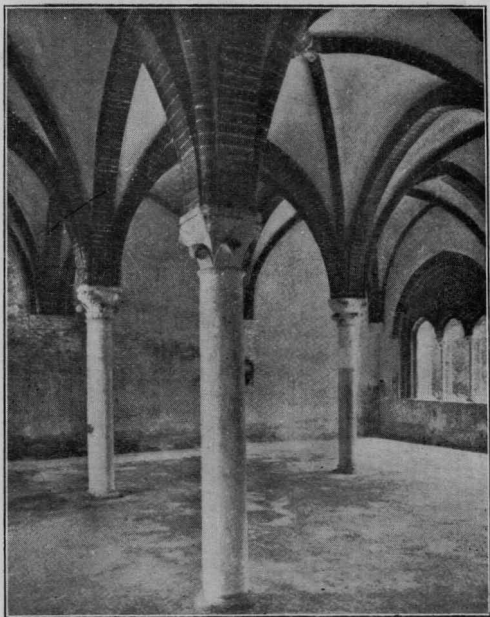
consumate le loro provviste, sarebbero periti di fame se le acque stesse non avessero provvidenzialmente portato loro un grosso pesce, cui apparterebbe l'osso conservato.



Gli Stalli del Coro.

A Staffarda esiste pure una tomba nella quale sarebbe stato in un primo momento sepolto Manfredi I, il fondatore del Monastero, il cui edificio nell'interno è stato, però, profondamente trasformato nel Sei e nel Settecento.

L'abbazia appartiene all'Ordine Mauriziano il quale, seguendo le sue note tradizioni artistiche, che ci hanno già dato il ripristino di S. Antonio di Ranverso, sta ora curando il restauro di



La Sala Capitolare.

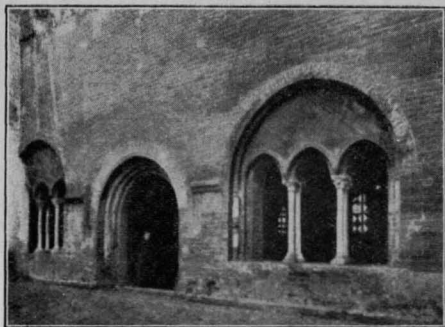
Staffarda. I lavori della chiesa' sono già terminati; s'intraprenderanno fra breve quelli del chiostro.

Il territorio di Staffarda è legato ad un importante

ricordo della storia piemontese: ivi, il 18 agosto 1690, le milizie di Vittorio Amedeo II vennero



Il Chiostro.

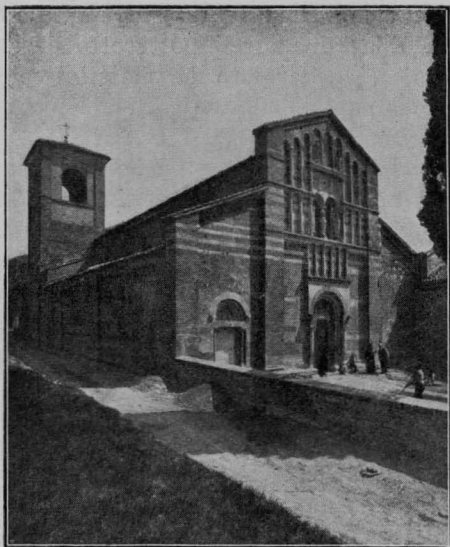


Finestre della Sala Capitolare.

sconfitte dai Francesi, guidati dal maresciallo Catinat.

**Chiesa di S. Maria di Vezzolano** (*Frazione del Comune di Albugnano*).

È un interessantissimo esemplare di costruzione romanica, di un periodo del quale, come ho detto in principio di queste note, il Piemonte non è ricco di monumenti.



La Chiesa di Vezzolano.

La chiesa è posta in una silenziosa e verde valletta; situata ai piedi della collina su cui sorge l'abitato di Albugnano.

La sua fondazione si fa risalire a Carlo Magno, e questa comune tradizione sarebbe avvalorata da uno dei vecchi affreschi del chiostro, nel quale l'imperatore è rappresentato a cavallo, circondato dai suoi scudieri e da mute di cani.

Sisa di certo che l'edificio venne eretto circa il 1180. La facciata ha tre ordini di logge cieche: la loggia mediana è interrotta da una bifora con tre statue — il Redentore fra gli Arcangeli Michele e Raffaele — nel mezzo dell'ultima loggia sta un Gesù benediciente con ai lati due angeli, posti sotto due archetti.

Il portale, fiancheggiato da pilastri e colonne in arenaria con capitelli decorati a fogliami, reca una lunetta a bassorilievo.

La chiesa è a due navate: la maggiore, con abside semicircolare, e quella minore di sinistra; l'altra, di destra, non venne mai costruita.

La nave centrale è divisa da un tramezzo con due fasce di bassirilievi, datati 1189 e rappresentanti i Patriarchi; ciascuno di essi regge un cartiglio col proprio nome; vi sono pure raffigurate alcune storie della vita di Maria.

Interessante è il chiostro, tanto per la sua struttura romanica, quanto per la decorazione delle arcate del secolo XIV.

Il porticato è sorretto da colonnine abbinate, che si alternano con robusti pilastri, formati da fasce di mattoni e di tufo.

Pregevoli sono gli affreschi sotto le arcate; di soggetto prevalentemente sacro, essi rappresentano la Vergine, il Redentore ed alcuni Santi.

Fra le composizioni più interessanti, oltre a quella

di Carlo Magno, cui ho già accennato, meritano ricordo il dipinto della terza arcata, nel quale un angelo presenta alla Vergine un sacerdote in atto di offrirle un modello di chiesa a tre navate, ch'egli sorregge con la mano; nonchè l'affresco della quinta arcata nella quale è raffigurato S. Giovanni Battista



Il Chiostro.

che presenta alla Vergine un guerriero inginocchiato, con elmo e rivestito di maglia d'acciaio.

Il chiostro, che in processo di tempo era venuto in proprietà della signorina Camilla Serafino, ora defunta, è stato nel 1927 con atto di donazione da essa ceduto, insieme con una parte dei terreni che lo circondano, alla R. Accademia di Agricoltura di Torino per la istituzione di una Scuola di agricoltura.

## La Valle d'Aosta ed i Castelli

### di Issogne, Verrès e Fénis.

Parlare dei dintorni di Torino e spingersi poi fino alla Valle d'Aosta può a tutta prima sembrare esagerato. Ma non lo è in realtà se si pensa ai veloci mezzi di comunicazione di cui oggi si dispone ed al fatto che la valle fa parte della regione torinese.

E da Torino vale bene affrontare un breve viaggio per visitare la Valle d'Aosta, che per la sua storia, per la sua arte e per le sue bellezze naturali e panoramiche, gode di una fama mondiale.

È qui infatti che si ammira la solenne corona dei monti più alti d'Italia, di cui i più noti e celebrati si chiamano semplicemente il Rosa, il Cervino, il Velan, il Monte Bianco, il Gran Paradiso.

Attraversando la Valle si susseguono con ininterrotta continuità i luoghi più pittoreschi, da cui emana un fascino indicibile, si ammirano i panorami più maestosi e superbi che ci fanno sentire più vicini alla grandezza divina.

Sonore ed abbondanti cascate spumeggiano scintillanti ed iridescenti al sole, ovvero si addentrano nei fianchi delle roccie, per poi precipitare e sparire nell'abisso.

Le ampie conche sono come costellate da piccoli laghi, che rispecchiano le cime nevose dei macigni circostanti, ovvero riflettono il cielo purissimo.

Estesi e secolari boschi rivestono le pendici mon-



tane, facendo maggiormente risaltare la ferrigna roccia della sommità dei monti.

Una gita in Valle d'Aosta costituisce quindi un supremo godimento dello spirito, suscita in noi i più nobili sentimenti, è mèta desiderata di anime in cerca di sensazioni superiori.

Oltre a ciò la valle è tutta seminata di castelli; alcuni di essi nella loro originaria integrità sfidano tuttora il tempo, altri sono diroccati e ridotti a poche rovine dentate e merlate; tutti però motivo d'ispirazione agli studiosi, agli artisti e, perchè non dirlo, ai romantici, sebbene la schiera di questi ultimi, nel ritmo pulsante e fuggente della vita odierna, si vada sempre più assottigliando.

Dei numerosi castelli aostani, alcuni dei quali siti in località impervie ed appartenenti a privati, consiglio la visita di tre di facile accesso, perchè posti quasi lungo la strada provinciale e visitabili senza difficoltà per essere di proprietà dello Stato: Issogne, Verrès, Fénis.

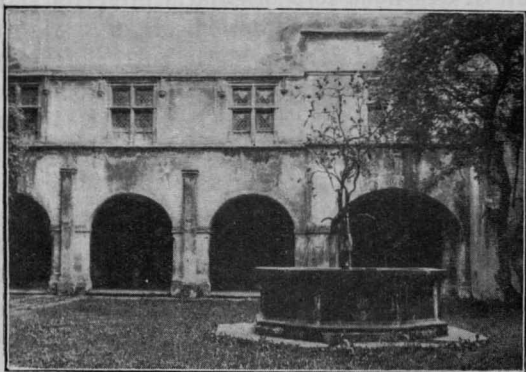
### Castello di Issogne.

L'edificio, cui conviene più il nome di *maniero* che di castello, fu edificato nel 1480 da Giorgio di Challant, canonico, uomo di un gusto raffinato che aveva vissuto a Roma ed aveva subito l'influenza delle meraviglie artistiche del Rinascimento.

Il maniero con quel suo aspetto dimesso e semplice — qualche cosa di mezzo tra il convento e la

fattoria di un ricco proprietario terriero — si adagia su di un molle declivio ai cui piedi scorre la Dora; ha per corona il verde bosco di abeti e per sfondo la montagna.

Veduto all'esterno l'edificio non lascia certo supporre i tesori di bellezza che nasconde entro di sè. Gli interni sono giunti a noi nel loro originario e



Cortile del Castello di Issogne.

genuino complesso, il che ci consente di conoscere i costumi, la vita familiare ed intima del medioevo.

L'accesso è severo; una porta tozza, incorniciata di pietra grigia reca nel mezzo dell'architrave lo stemma degli Challant.

Oscuro e basso è l'androne che si deve attraversare per giungere al cortile, ove ci attende uno spettacolo inaspettato, meraviglioso.

Il cortile è chiuso su tre lati dai bracci della fabbrica; il quarto lato mette nel « verziere » od orto.

Sulle tre facciate della casa è tutta un'armonia di portici, di loggie, di finestre a crociera: è tutta una festa di colori delle decorazioni ad affresco che recano stemmi, arabeschi, medaglioni e graziosi motivi ornamentali, tolti alla flora più inverosimile ed immaginaria. La parete di prospetto all'ingresso è totalmente ricoperta di blasoni e di stemmi della casata degli Challant.

Gli affreschi più interessanti del piano terreno sono però quelli delle lunette degli archi: essi riproducono delle scene della vita castellana medioevale, quali il corpo di guardia, la bottega del beccaio, il mercato delle verdure e delle frutta, la bottega del sarto, quella dello speziale, rappresentazioni che ci rendono famigliari gli usi ed i costumi del tempo.

Nel mezzo del cortile è posta una deliziosa fontana con la vera in pietra ottagonale, nel cui mezzo si erge un albero di melograno in ferro battuto; l'acqua sgorga da quattro tubi nascosti sotto le foglie.

Varî ambienti si aprono a piano terreno; fra essi il più importante è la sala baronale, la sala, cioè, dove il signore esercitava la sua giurisdizione, riceveva gli omaggi di fedeltà, concedeva privilegi ed investiture.

Originale è la decorazione delle pareti sulle quali il pittore ha voluto imitare un parato in stoffa.

Altro ambiente interessante per il suo aspetto quasi claustrale è la sala da pranzo.

Caratteristica è poi la scala a chiocciola che sale ai piani superiori, ciascun gradino, ricavato da un sol blocco di granito, termina verso il centro della

scala in un rocchio, che, sovrapposto a quello del gradino inferiore, forma la colonna centrale della costruzione.

L'edificio è a due piani e comprende complessivamente diciotto ambienti; le pareti di alcuni di questi sono dipinte ad arabeschi con fiori, foglie e rami; verso l'alto recano un fregio formato da fasce con graziose grottesche.

Splendidi alcuni soffitti a cassettoni in legno: in uno vi sono dipinti i gigli di Francia, in un altro la croce di S. Maurizio.

Gli ambienti più importanti sono arredati ed ammobiliati come in origine, e la loro ricostruzione è fedele, perchè fatta con mobili o già esistenti ad Issogne, ovvero con quelli ivi trasportati da altri castelli della Valle.

Fra gli ambienti che consentono di rivivere in pieno medioevo è la stupenda cappella, i due graziosi oratori e — oltre la sala baronale e quella da pranzo già ricordate — la camera da letto, la sala d'armi, la cucina.

Il castello d'Issogne, acquistato dal pittore Vittorio Avondo e da lui restaurato e riordinato, è passato, per atto di sua ultima volontà, in proprietà dello Stato.

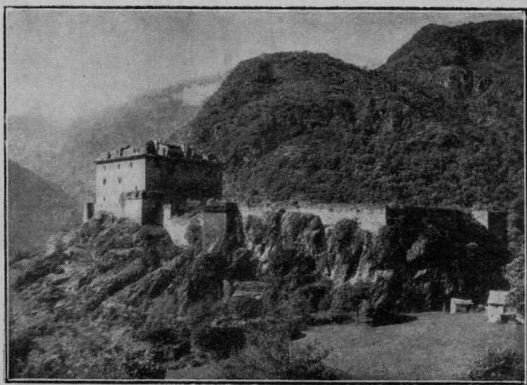
### Castello di Verrès.

Sorge sull'alto di una rupe, che sbarra la Valle d'Ayas nel punto in cui questa sbocca nella Valle d'Aosta.

A differenza del maniero d'Issogne, ch'è la dimora signorile, il castello di Verrès è la rocca.

Sebbene l'edificio privo, com'è, di torri o torricelle angolari, non abbia un aspetto feroce e guerresco, tuttavia da esso, che si profila isolato sulla rupe come un enorme dado (30 metri per lato), spira un senso di dominio: è la guardia posta dal signore allo sbocco della Valle d'Ayas.

Lo costruì Ibleto di Challant nel 1380; costui



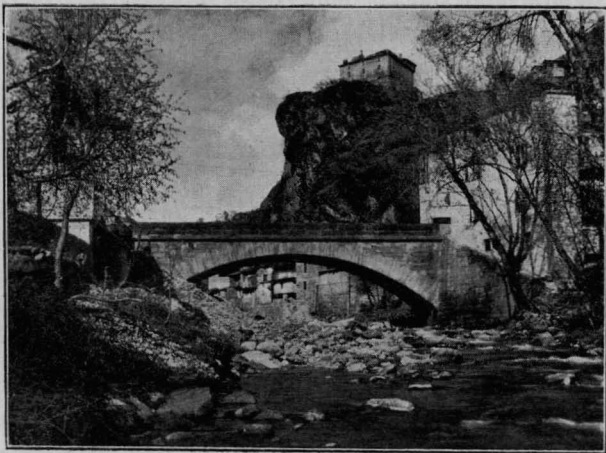
Verrès: Il Castello.

pur volendo erigere una vera e propria fortezza feudale, tenne però presenti, nel disporre gli ambienti, gli agî e le comodità della vita del suo tempo.

La porta d'accesso alla robusta costruzione si apre sul lato rivolto verso il torrente, ove innanzi alla porta lo spazio è limitato; nell'eventualità di un

assalto quindi non era consentito ad un gran numero di uomini di fermarsi da questa parte, non era ivi permesso di piazzare macchine guerresche.

Vercata la soglia si entra in un atrio spazioso e cupo: da esso, a mezzo di una seconda porta munita di saracinesche, si passa nel cortile. Quivi una scala gigantesca, un vero ardimento di costruzione, sale



Verrès: Ponte sull'Évançon e Castello.

(Fot. Dall'Armi).

al piano superiore, la cui porta d'accesso reca inciso nell'architrave l'anno della costruzione MCCCLXXX.

I locali del castello di Verrès sono ampi e comodi; i materiali impiegati nella costruzione, la loro artistica lavorazione, nonchè la ricchezza degli ornamenti e delle decorazioni rendono poi i locali stessi veramente magnifici.

Alle comodità della residenza aveva pensato, come ho già detto, il suo fondatore Ibleto di Challant, a renderla magnifica provvide più tardi Renato, al quale sono dovuti specialmente i bei soffitti del primo piano.

A differenza del castello d'Issogne ove si ammirano pregevoli affreschi, a Verrès non si trova alcun dipinto; qui invece assai interessanti sono le sculture in pietra, specie quelle che decorano le grandi porte al piano terreno e quelle più piccole ai piani superiori; pregevoli sono pure le decorazioni delle finestre bifore e trifore e delle cappe dei camini.

I motivi ornamentali che ritornano nelle cornici, nei capitelli, nelle modanature sono formati da elementi floreali e da foglie.

Gli ambienti del piano terreno, disposti sui quattro lati del fabbricato, avevano la seguente destinazione: due cameroni erano occupati dalle soldatesche di guardia al castello, un locale era adibito a cucina, un altro formava l'atrio. In ognuno dei piani superiori si trovano dodici ambienti, tutti però provvisti di mobili.

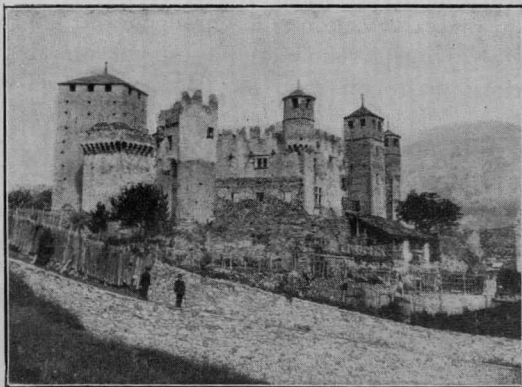
I resti degli spalti e del muro di cinta, che ancora rimangono all'esterno dell'edificio, sono dovuti a Renato di Challant, il quale, nel rendere più ricco il castello nell'interno, non dimenticò lo scopo eminentemente guerresco della costruzione.

### Il Castello di Fénis.

A guardia dello sbocco della vallata di Fénis, Aimone Challant edificò verso il 1350 un castello, che prende il nome dalla vallata medesima.

Esso è posto in mezzo ai prati, allo sbocco di un vallone ricco di foreste, località ridente che non s'accorda troppo con l'aspetto severo e guerresco dell'edificio.

Tutto l'apparato di torri quadrate e tozze, rotonde e sottili, che ricordano il castello e che



Il Castello di Fénis.

stanno lì come simbolo di violenza, contrasta pure con l'aria di pace e di tranquillità che spira nell'interno della costruzione.

Dalla porta maggiore, difesa da una doppia saracinesca e che si apre nella torre di mezzo, si giunge in un primo cortile; esso è circondato da un muro di cinta e nel suo centro s'erge la massiccia mole del castello propriamente detto.

Un portone praticato in questa costruzione mette in un andito oscuro, coperto da volta a sesto acuto



e che finisce in un secondo cortile, caratteristico questo per la sua pianta triangolare e nel quale piove dall'alto scarsa la luce.

Esso è recinto sui tre lati dall'edificio che si innalza con due piani oltre il terreno. Intorno intorno corrono in più ordini ballatoi con balaustrate in legno tornito: le pareti recano ad affresco le figure di Santi e di Savi, ciascuno dei quali ha in mano un rotolo di pergamena aperto su cui sono scritti in versi sentenze morali, massime sacre o di sapore ironico.

Una grande figura di S. Giorgio a cavallo occupa tutta la parete di fronte all'ingresso, parete ove s'imposta una scala a gradini semicircolari, che per salire ai piani superiori si biforca poi in due rampe regolari, accollate alla facciata.

Gli ambienti del primo e del secondo piano non presentano nulla di speciale interesse; hanno tutti l'aspetto semplice e severo che ben s'addice col carattere militare della costruzione.

Il castello, che da circa sei secoli sfida gli uomini ed il tempo, è ora di proprietà dello Stato.

### Le Valli di Lanzo.

La Stura, le cui acque presso Lanzo scorrono convogliate in un unico torrente, forma invece nella parte superiore del suo bacino, tre distinte valli, comunemente dette Valli di Lanzo.

Ma in realtà ciascuna di esse ha un nome proprio che le viene dal paese situato più o meno al suo

centro, paese che ha dato pure la propria denominazione a ciascuno dei tre rami della Stura.

Così, come si ha una Stura di Viù, una di Groscavallo ed una di Ala, parimenti le tre valli di Lanzo sono propriamente chiamate:

1° Valle di Viù;

2° Valle di Ala;

3° Valle di Groscavallo o Val Grande.

Ciascuna di queste valli, alle quali è di sfondo la giogaia dei monti, compresa fra la cima del Rocciamelone e quella della Levanna, è certo, in confronto della Valle d'Aosta, meno solenne, meno onusta di memorie secolari, meno ricca di monumenti e di tesori d'arte; ma con essa tuttavia può reggere il confronto dal punto di vista delle bellezze alpestri, panoramiche e naturali. Ciascuna delle tre Valli di Stura ha infatti le sue vallette deliziose e tranquille, i suoi bacini verdeggianti, le foreste estese e secolari, gli orridi paurosi, i ghiacciai eterni e misteriosi, le rupi dagli strani profili, le cascate imponenti e sonore.

Sulla Valle d'Aosta poi, quelle di Lanzo presentano un gran vantaggio: quello della vicinanza a Torino. Infatti tra ferrovia (linea Torino-Ciriè-Ceres) e linee d'*autobus*, in coincidenza con la prima, si può giungere al fondo delle valli in poco più di tre ore.

Senza tener conto che l'ultima parte del percorso che è anche la maggiore, non viene fatta in treno, che corre veloce lungo la via inesorabilmente tracciata, ma con auto-mezzi, che passano lungo le vie comuni, e che attraversano paesi e borgate, sicchè ci si con-

sente di rivedere le vecchie strade di campagna, che la ferrovia necessariamente scarta, e scoprire angoli remoti e pittoreschi, sconosciuti profili di montagne, fragorose e scintillanti cascate d'acqua.

### Valle di Viù.

Lasciato a Germagnano il treno, si sale sull'*autobus*, che attraverso i territori di Viù e Lemie, giunge ad Usseglio, in fondo al quale si erge maestoso il Rocciamelone (m. 3537), coi superbi ghiacciai della cresta di confine.

Prima di arrivare a Viù (m. 785) — il primo centro importante che s'incontra — si passa attraverso una roccia forata detta « le Porte di Viù », da cui si gode la vista dell'ampio e ridente bacino in cui sono poste le borgate che fomano il predetto Comune.

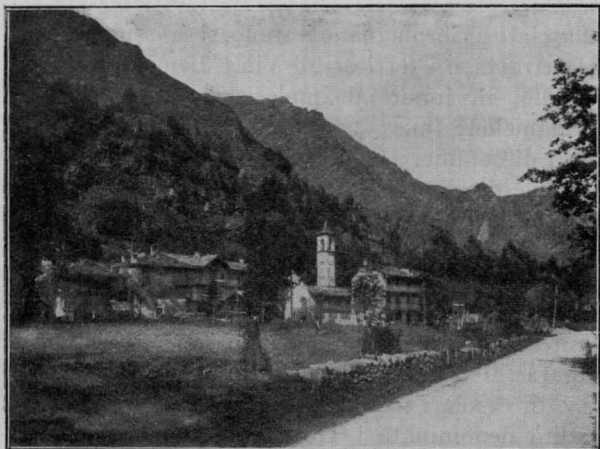
Interessante dal punto di vista paesistico è la borgata di Fucine, gruppo singolarmente pittoresco di casolari metà costrutti in legno, nonchè la località denominata i Tornetti, ampio vallone, disposto a forma di anfiteatro.

Altro centro importante, prima di giungere ad Usseglio, è Lemie (m. 960), situato in posizione pittoresca allo sbocco del vallone di Ovarda. In frazione Forno di Lemie è un antico ponte del sec. XIV, dal quale ora è escluso il transito ordinario, gittato sulla Stura, con nel mezzo un rustico padiglione, già cappelletta.

Nell'abitato di Lemie merita ricordo la cappella con affreschi del secolo XVI, sita nel fabbricato dell'Istituto del Cottolengo.

Usseglio (m. 1250) è l'ultimo centro importante della Valle di Viù, i cui monti confinano ad ovest con la Savoia.

Col nome di Usseglio si comprendono tutte le frazioni sparse nel bacino, coperto di verdi praterie e di maestosi gruppi di larici, frassini e faggi.



Usseglio.

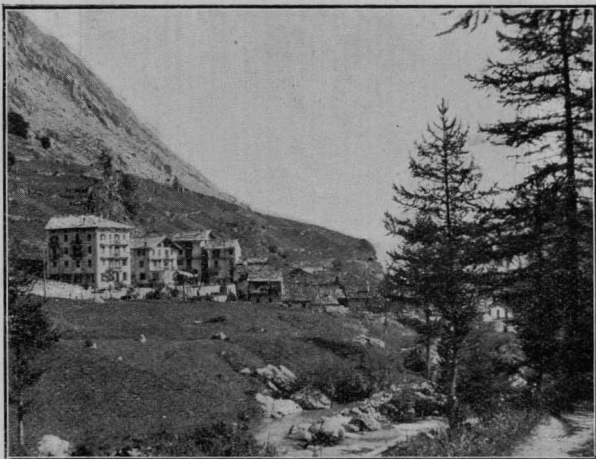
Nella frazione di Cortevicio è meritevole di ricordo la chiesa parrocchiale con campanile, che rimonta ai secoli X-XI. Interessanti sono la cascata di Usseglio, il lago della Rossa (m. 2698), che giace ai piedi di orride balze e ch'è gelato per undici mesi dell'anno.

Scenari incantevoli sono il Rocciamelone (m. 3537) e la Lera (m. 3535) coi loro ghiacci perpetui.

## Valle di Ala.

È questa la valle più stretta e selvaggia delle tre di Lanzo, ma è anche la più pittoresca.

Il treno ci lascia all'ultima stazione della linea: Ceres (m. 704). Quivi la chiesa parrocchiale ha un bel campanile del secolo XII; in una cappella della



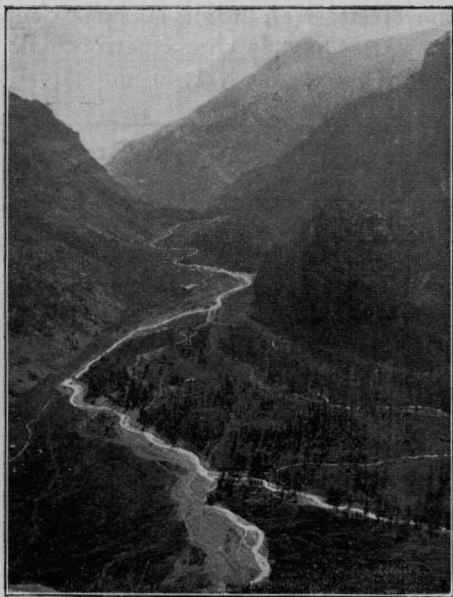
Balme.

frazione Voragno esistono pregevoli affreschi del secolo XVI; in frazione Vana Almesio si conserva un ponte medioevale.

Ceres, le cui borgate son poste in posizioni amene e pittoresche, è centro di gite interessantissime.

Da questo Comune il viaggio prosegue, fra folti castagneti, in *autobus*; ed eccoci ad Ala di Stura (m. 1089).

Lungo la via si trova un antico ponte detto delle



Il Piano della Mussa.

Scale, ad un solo arco e coi piloni posati su due rupi: in mezzo ad esse precipitano fragorose le acque della Stura.

Boschi di larici e di pini rendono pittoresco il paesaggio. Anche Ala è centro d'importanti pas-

seggiate ed escursioni: Croce Grande, Becchi della Corbassera (monte ricco di minerali), Tana del Selvaggio, Lago del Vallonetto, ecc.

Da Ala, attraverso una serie di vedute pittoresche, si giunge a Mondrone (m. 1257), poi a Balme (m. 1458), le cui case sembrano come appollaiate sulla parete di una muraglia di roccia.

Poco lungi da Balme, la Stura precipita impetuosa e spumeggiante fra le roccie in una magnifica cascata.

Qui giunti non si deve tralasciare di spingersi fino al Piano della Mussa (1730), superbo pianoro verdeggiante di prati ed incorniciato da altissime e maestose montagne: da questa località si gode una vista incantevole.

### Valle di Groscavallo.

È detta pure *Valle Grande* perchè la più ampia delle precedenti.

Anche per questa valle il capolinea dell'*autobus* è Ceres.

Il primo centro abitato importante è Chialamberto (m. 855). Prima di giungere a questo Comune s'incontrano, in località detta Prati della Via, due piramidi terrose, alte m. 10, e coronate da cappello formato da enormi massi erratici: trattasi di prodotto di fenomeni così detti di erosione.

La chiesa parrocchiale di Chialamberto ha un interessante campanile, che rimonta ai sec. XIV-XV.

I valloni di Vassola e di Unghiasse sono metà

di gite interessanti: ricchi di bacini alpini, di graziosi laghetti, di pittoreschi gruppi di casolari, di balze rocciose, di verdeggianti pascoli.

In frazione Vonzo merita ricordo un gigantesco masso erratico, tutto forato e bucato; alla base un foro è di una tale ampiezza, che il vano che n'è risultato è stato adibito a stalla.

Groscavallo, il Comune che segue, è formato da parecchie frazioni delle quali le più pittoresche sono quelle denominate Pialpetta (m. 1069) e Richiardi (m. 1075).

Non è possibile, nei limiti di queste brevi note, accennare alle gite, tutte interessanti, che si possono compiere da Groscavallo; ne sono metà: località alpestri incantevoli, laghetti alpini, giganteschi massi erratici, terrazze naturali da cui si godono magnifiche vedute della valle.

Ed eccoci a Forno Alpi Graie (m. 1226), l'ultimo Comune del fondo della Valle Grande, la quale sopra Forno è sbarrata da un fantastico scenario formato da una cortina di rupi e di ghiacci.

Una gita al Santuario della Madonna di Loreto, edificio barocco del 1758, ci fa attraversare un rigoglioso e fitto bosco di annosi faggi, frassini ed aceri.

Interessanti sono i laghetti di Lagnasse (2068). Da Forno si possono compiere numerose ascensioni: è qui un maestoso e pittoresco gruppo di montagne; è qui la catena di confine alla testata di Val Grande e la Valle dell'Arc.

AUGUSTO TELLUCCINI.



## 23.

# La città di oggi.

### Notizie utili per chi la visita.

L'*altitudine* di Torino è di 238,90 m. sul livello del mare: situata a 45°,4',8'' di *latitudine* nord, sorge sulla sinistra del Po alla confluenza con la Dora Riparia, in pianura e quasi al centro del grande Arco delle Alpi occidentali, che insieme con le colline della destra del Po formano la mirabile cerchia del suo panorama.

Il *clima* è sano e costante ed è considerato fra i migliori d'Italia.

|                                             |                  |
|---------------------------------------------|------------------|
| <i>Temperatura:</i> media annuale . . .     | + 11°            |
| massima » . . .                             | + 33°            |
| minima » . . .                              | — 10°            |
| <i>Pressione atmosferica</i> media . . .    | mm. 739          |
| <i>Giorni piovosi</i> nell'anno . . . . .   | 106              |
| <i>Superficie totale:</i>                   |                  |
| del territorio del Comune . . .             | Ett. 13.013      |
| della città . . . . .                       | » 5.989          |
| fuori cinta . . . . .                       | » 7.024          |
| <i>Massima lunghezza e larghezza</i> . . .  | Km. 10           |
| <i>Perimetro</i> della cinta daziaria . . . | » 33             |
| <i>Popolazione</i> (al 31 dicembre 1927) .  | abitanti 549.675 |

La città è divisa in 7 *Mandamenti*: 1° Dora — 2° Moncenisio — 3° Monviso — 4° Po — 5° S. Salvatore — 6° Borgo Po — 7° Borgo Dora.

Il territorio è ripartito in 17 *Sezioni di Polizia*.

Le vie e i corsi della città, quasi tutti diritti, si tagliano in massima parte ad angoli retti, formando quadrilateri di case chiamati *Isole*. Le vie partono a destra e sinistra dalle vie principali: Roma, Scalo Ferroviario P. N., corso Vittorio Emanuele II, via Cernaia, Po, Garibaldi, corso Regina Margherita, via Milano e corso Ponte Mosca.

La numerazione delle porte d'accesso alle case parte da piazza Castello, centro della città, per le vie che da essa irradiano, e quindi per quelle che si diramano a destra e sinistra dalle medesime e così per tutte le altre successive, ad eccezione dei due grandi corsi principali: corso Vittorio Emanuele II e Regina Margherita, pei quali la numerazione delle porte comincia dalle loro estremità est e via Venti Settembre che parte da corso Vittorio Emanuele II. I numeri dispari sono sempre a sinistra di chi parte dal punto ove comincia la numerazione, i numeri pari a destra.

Le vie urbane aperte sono in numero di 655: misurano complessivamente metri 319.168 circa; i corsi (82), e le strade, metri 129.495; le piazze (49), metri 7.100; i portici lungo le vie, piazze e corsi, metri 10.820; i ponti (22), metri 1.800; le linee tranviarie lungo le vie e corsi, metri 126.000 circa, comprese le tranvie intercomunali (elettriche e a vapore); le aiuole, i giardini pubblici e parchi misurano metri quadrati 1.267.000 circa.

La lunghezza dei corsi, piazze e strade alberate è di metri 86.900.

### Lunghezza e larghezza delle vie e corsi principali.

|        |                      |                 |                   |
|--------|----------------------|-----------------|-------------------|
| Vie:   | Nizza . . . . .      | larghezza m. 22 | lunghezza m. 5200 |
|        | Sacchi . . . . .     | » » 21          | » » 970           |
|        | Cernaia . . . . .    | » » 20          | » » 815           |
|        | Po . . . . .         | » » 18          | » » 710           |
|        | Madama Cristina . .  | » » 18          | » » 2182          |
|        | Pietro Micca . . . . | » » 15          | » » 490           |
|        | Venti Settembre . .  | » » 12          | » » 1515          |
|        | Garibaldi . . . . .  | » » 11,50       | » » 1060          |
|        | Lagrange . . . . .   | » » 11          | » » 680           |
|        | Santa Teresa . . . . | » » 11          | » » 430           |
|        | Maria Vittoria . . . | » » 11          | » » 1132          |
|        | Roma . . . . .       | » » 11          | » » 772           |
| Corsi: | Duca di Genova . .   | » » 60          | » » 1250          |
|        | Massimo D'Azeglio .  | » » 56          | » » 2135          |

|                                |              |    |              |      |
|--------------------------------|--------------|----|--------------|------|
| Vinzaglio . . . . .            | larghezza m. | 56 | lunghezza m. | 6200 |
| Re Umberto . . . . .           | »            | 51 | »            | 2750 |
| San Maurizio . . . . .         | »            | 48 | »            | 1190 |
| Regina Margherita . . . . .    | »            | 48 | »            | 4480 |
| Vittorio Emanuele II . . . . . | »            | 47 | »            | 4200 |
| Francia . . . . .              | »            | 46 | »            | 3720 |
| Oporto . . . . .               | »            | 46 | »            | 840  |
| Cairolì . . . . .              | »            | 45 | »            | 515  |
| Peschiera . . . . .            | »            | 44 | »            | 3900 |
| Valentino . . . . .            | »            | 42 | »            | 590  |
| Casale . . . . .               | »            | 35 | »            | 880  |
| Stupinigi . . . . .            | «            | —  | »            | 4500 |

### Superficie delle maggiori piazze.

|                          |        |                         |        |
|--------------------------|--------|-------------------------|--------|
| Emanuele Filiberto . mq. | 73.200 | San Carlo . . . . . mq. | 13.000 |
| Castello . . . . .       | 40.000 | San Giovanni . . . . .  | 8.750  |
| Statuto . . . . .        | 35.000 | Bodoni . . . . .        | 6.500  |
| Vittorio Veneto . . .    | 34.850 | Carlo Alberto . . . . . | 6.200  |
| San Martino . . . . .    | 17.200 | Savoia . . . . .        | 5.500  |
| Carlo Felice . . . . .   | 17.000 | Madama Cristina . . .   | 5.400  |
| Carlo Emanuele II . .    | 14.800 | Palazzo di Città . . .  | 2.280  |
| Gran Madre di Dio . .    | 14.000 |                         |        |

### Pavimentazione stradale.

Le strade della periferia sono o in mac-adam oppure in ciottolato; i corsi sono in asfalto — mac-adam — blocchetti di porfido — catramatura — bitumitura — bitulite.

Strade ordinarie in ciottolato con o senza guide — lastricati.

### Stazioni ferroviarie.

FERROVIE DELLO STATO. — 1. *Stazione Centrale* o di *Porta Nuova*.

Piazza Carlo Felice. — È la Stazione principale; per tutte le linee.

2. *Stazione di Porta Susa*. Piazza S. Martino. — È Stazione secondaria; linee per Novara-Milano-Venezia e diramazioni.

3. *Stazione Dora*. Barriera di Lanzo. — Stazione secondaria per le linee del Canavese; non vi si fermano i diretti. Vetture ed automobili pubbliche, ma non omnibus d'alberghi.

FERROVIA TORINO-CIRIÈ-VALLI DI LANZO (trazione elettrica. Corso Ponte Mosca, 13.

FERROVIA CENTRALE DEL CANAVESE per Rivarolo, Castellamonte, Cuornè, Pont, partenza dalle Stazioni di Porta Susa e Dora.

FERROVIA DI RIVOLI (trazione elettrica). Stazione in piazza Statuto.

### Tramvie interprovinciali ed intercomunali.

1. *Torino-San Mauro-Gassino-Chivasso-Brusasco* (trazione elettrica). Piazza Gran Madre di Dio.
2. *Torino-Moncalieri-Trofarello-Poirino* (trazione elettrica). Piazza Gran Madre di Dio.
3. *Torino-R. Parco-Settimo* (trazione elettrica). Corso Regina Margherita.
4. *Torino-Sassi-Superga* (ferrovia funicolare) Elettrica fino a Sassi, funicolare per la salita al Colle di Superga.
5. *Torino-Carignano-Carmagnola-Saluzzo* (a vapore). Piazza Nizza.
6. *Torino-Orbassano-Giaveno-Pinerolo* (a vapore). Via Sacchi n° 15.
7. *Torino-Stupinigi-Vinovo-Piobesi* (a vapore). Via Sacchi n° 15.
8. *Torino-Venaria Reale-Druent-Pianezza* (a vapore). Piazza Emanuele Filiberto lungo il corso Regina Margherita.
9. *Torino-Leyni-Volpiano* (a vapore). Corso Ponte Mosca.

### Linee automobilistiche.

*Reaglie-Pino-Chieri*. Via Po angolo piazza Vittorio Veneto.

*Bric della Maddalena*. Via Po angolo piazza Vittorio Veneto.

*Eremo-Pecetto-Revigliasco*. Piazza Vittorio Veneto angolo via Po.

### Linee tramviarie.

- |                                                                  |            |
|------------------------------------------------------------------|------------|
| 1. <i>Piazza Castello-Cavalcavia</i> (circolare) . . . . .       | metri 6550 |
| 2. <i>Borgata Molinette-Borgata Vittoria</i> . . . . .           | » 8400     |
| 3. <i>Val S. Martino-Borgata S. Paolo</i> . . . . .              | » 7400     |
| 4. <i>Piazza Gran Madre di Dio-Borgata Campidoglio</i> . . . . . | » 4580     |
| 5. <i>Borgata Vanchiglietta-Borgata S. Paolo</i> . . . . .       | » 7300     |
| 6. <i>Porta Nuova-Pozzo Strada</i> . . . . .                     | » 5700     |
| 7. <i>Piazza Emanuele Filiberto-Lingotto</i> . . . . .           | » 7650     |
| 8. <i>Corso Lepanto-Regio Parco</i> . . . . .                    | » 7300     |
| 9. <i>Corso Orbassano-Piazza Lanzo</i> . . . . .                 | » 6450     |

|     |                                                                                                             |            |
|-----|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| 10. | <i>Crocetta-Borgata Monterosa</i> . . . . .                                                                 | metri 6100 |
| 11. | <i>Porta Nuova-Viale Stupinigi</i> . . . . .                                                                | » 4200     |
| 12. | <i>Borgata Cenisia-Camposanto</i> . . . . .                                                                 | » 7100     |
| 13. | <i>Val Salice-Lucento (Chiesa)</i> . . . . .                                                                | » 6980     |
| 14. | <i>Piazza Castello-Cavoretto</i> . . . . .                                                                  | » 5150     |
| 15. | <i>Ponte Isabella-Corso Vercelli</i> . . . . .                                                              | » 7050     |
| 16. | <i>Linea dei Viali (circolare)</i> . . . . .                                                                | » 7300     |
| 17. | <i>Corso Casale-Ospedale Amedeo di Savoia</i> . . . . .                                                     | » 4700     |
| 18. | <i>Piazza Carducci (ex barriera Nizza)-Borgata Monterosa</i> . . . . .                                      | » 6100     |
| 19. | <i>Corso Stupinigi angolo corso Sommeiller-Madonna di Campagna</i> . . . . .                                | » 7900     |
| 20. | <i>Corso Francia (corso Racconigi)-Villa della Regina</i> . . . . .                                         | » 5100     |
| 21. | <i>Piazza Carducci (ex barriera di Nizza)-Madonna del Pilone</i> . . . . .                                  | » 6650     |
| 31. | <i>Piazza Castello-Cimitero. Linea speciale. (In servizio nelle ore di apertura del Cimitero)</i> . . . . . | » 2900     |
|     | <i>Speciale. Porta Nuova-Ippodromo Mirasiori-R. Aeroporto</i> . . . . .                                     | » 5900     |

### Linee autobus.

|     |                                                                |            |
|-----|----------------------------------------------------------------|------------|
| 51. | <i>Piazza Emanuele Filiberto-Madonna di Campagna</i>           | metri 4200 |
| 52. | <i>Ponte del Gatto-Cavoretto</i> . . . . .                     | » 2050     |
| 53. | <i>Borgata Campidoglio-Nuova Barriera di Francia</i> . . . . . | » 3350     |

### Agenzie di Viaggi (vendita biglietti ferroviari).

*Ente Nazionale Industrie Turistiche.* Piazza Castello angolo via Barbaroux.

*Galleria Subalpina.* Piazza Castello.

*Galleria Nazionale.* Tra via Roma e via XX Settembre.

*Bagagli e merci a domicilio.* Barnabè, via C. Battisti 7.

*Perlo Alessandro.* Galleria Nazionale.

### Vetture ed automobili pubbliche (tutte con tassametro).

*Vetture a cavalli.* — Entro la cinta daziaria, tanto di giorno come di notte: per i primi 250 metri o 4 minuti di fermata, L. 1,20; per ogni 250 metri successivi o per 4 minuti di fermata, L. 0,40; per ogni baule, valigia, ecc. non collocabile pel suo volume

nell'interno della vettura, L. 0,20. Supplemento fisso per servizi compiuti fra le 22,30 e le 6, L. 0,40.

*Automobili.* — Entro la cinta daziaria per non più di 3 persone, dalle 6 alle 22: per i primi 800 metri ed 8 minuti di fermata, L. 2; per ogni 400 metri in più o 4 minuti di fermata, L. 0,60. Per bauli, come sopra. Oltre la cinta daziaria, oppure dalle 22 alle 6: per i primi 540 metri od 8 minuti di fermata, L. 2; per ogni 270 metri successivi o 4 minuti di fermata, L. 0,60. Per bauli, ecc., come sopra.

*Barche sul Po.* — Imbarchi presso i corso Cairoli e presso il Castello del Valentino: mezz'ora o frazione, L. 1,50 senza rematore, L. 3 con un rematore; barca con rematore, la prima ora L. 5; per ogni mezz'ora successiva, L. 2,50.

### Alberghi di 1ª Categoria.

*Grand Hôtel d'Europa*, piazza Castello, 10 — *Grand Hôtel Ligure e d'Inghilterra*, piazza Carlo Felice, 9 — *Grand Hôtel Majestic*, corso Vittorio Emanuele, 54 — *Grand Hôtel Suisse e Terminus*, via Sacchi, 2-4 — *Grand Hôtel Palace Hôtel Turin*, via Sacchi, nn. 8-10 — *Grand Hôtel Bonne Femme et Métropole*, via Pietro Micca, 3 — *Grand Hôtel Dock e Milan*, via Cernaia, 46 — *Hôtel Roma e Rocca Cavour*, piazza Carlo Felice, 14 — *Hôtel S.I.T.E.A.*, via Carlo Alberto, 23 — *Albergo Astoria*, via XX Settembre, 4 — *Hôtel Fiorina*, via Pietro Micca, 22.

### Principali alberghi di 2ª Categoria.

*Antica Dogana Vecchia* via Corte d'Appello, 4 — *Campo di Marte*, via XX Settembre, 7 — *Casalegno*, via Garibaldi, 55 — *Centrale e Continentale*, via Cesare Battisti, 2 — *des Nations*, via Madama Cristina, 15 — *Dogana*, via Cernaia, 42 — *Francia e Concordia*, via Po, 22 — *Genio*, corso Vittorio Emanuele angolo via Saluzzo — *Gran Mogol*, via Lagrange, 41 — *Liguria e Stadio*, corso Duca di Genova, 9 — *Nazionale*, via Lagrange, 33 — *Nord*, via Roma, n° 32 — *Oriente*, via Lagrange, 43 — *Porto di Genova*, via Camerana, 6 — *Stazione e Genova*, via Sacchi, 14 — *Venezia*, via XX Settembre, 70 — *Ville et Bologne*, corso Vittorio Emanuele II, n° 60 — *Zecca*, via Roma, 36 — *Meublè Imperia*, via XX Settembre, 56 — *Pensione Internazionale*, via Della Rocca, 10.

## Caffè Ristoranti.

*Teatro Alfieri*, piazza Solferino — *del Cambio*, piazza Carignano, 2 — *Commercio*, via XX Settembre, 74 — *Crimea*, corso Fiume, 14 — *Dilej*, via Po angolo via Carlo Alberto — *degli Specchi*, via Pietro Micca, 18 — *Dock*, via Cernaia angolo piazza S. Martino — *Fiorina*, via Pietro Micca, 22 — *Esperia*, via Assietta, 5 — *Ligure (concerto)*, piazza Carlo Felice angolo corso Vitt. Emanuele — *Lagrange*, corso Vittorio Emanuele, 54 angolo via Urbano Rattazzi — *Molinari (buffet)*, stazione centrale P. N. — *Nazionale*, via Po, 20 — *Parco del Valentino* — *Piemonte (concerto)*, angolo piazza Carlo Felice, 16 e corso Vittorio Emanuele, 58 — *Piemontese*, via Berthollet, 13 bis — *Posta*, via Principe Amedeo, 14 (piazza Carignano) — *Roma*, via Cavour — *Stella d'Italia*, barriera di Casale, 89 — *San Giorgio*, nel Borgo Medievale al Valentino — *Saracco*, via Garibaldi, 22.

## Pensioni.

*Internazionale*, via Della Rocca, 10 — *Moderna*, via Pietro Micca, 15.

## Bagni.

*Albergo diurno*, piazza S. Carlo angolo via Alfieri — *dell'Annunziata*, via Po, 51 — *Borgo Nuovo*, via Accademia Albertina, 29 — *Cavour*, via Lagrange, 22 — « *La Provvidenza* », via XX Settembre, 7 — *San Dalmazzo*, via Garibaldi, 26 — *San Giuseppe*, via S. Francesco d'Assisi, 27 — *San Martino*, corso S. Martino, 8 — *San Salvario*, via Galliari, 2 — *San Simone*, via Garibaldi, n° 11 bis — *della Zecca*, via Verdi, 39.

BAGNI MUNICIPALI. — Via Quattro Marzo — Piazza Donatello (angolo via Belfiore) — Borgo S. Secondo (via Legnano) — Borgo Vanchiglia (via Vanchiglia angolo corso Regina Margherita) — Borgo Crocetta (via Morosini) — Barriera Milano (corso Viganò angolo corso Vercelli) — Via Paganini angolo via Bologna.

RITIRATE A PAGAMENTO. — *Alberghi diurni*: presso la stazione di Porta Nuova (lato arrivi), con bagni, toilette, deposito pacchi — *Piazza S. Carlo ang. via Alfieri* — *Palazzo di Città* — *Via Verdi*, 1



— *Piazza Madama Cristina* (via Berthollet) — *Camposanto* (piazzale) — *Cittadella* (giardino verso via Bertola) — *Corso Massimo D'Azeglio* presso il Castello del Valentino — *Corso Francia* (stazione di Rivoli).

## Uffici pubblici.

*R. Prefettura* — Piazza Castello, 10-12.  
*Municipio* — Piazza del Palazzo di Città.  
*R. Questura* — Via Ospedale, 2 (piazza S. Carlo).  
*Curia Arcivescovile* — Via Arcivescovado, 12.  
*RR. Poste e Telegrafi*, Ufficio Centrale — Via Alfieri, 10.  
*Telefoni*, Ufficio Centrale — Via Confienza, 10.  
*Intendenza di Finanza* — Corso Vinzaglio, 8.  
*Ufficio Demanio, Registro, Bollo, Ipoteche* — Corso Vinzaglio, 8.  
*Corte d'Appello e d'Assise* — Via Corte d'Appello, 16.  
*Tribunale Civile e Penale* — Via S. Domenico, 13.  
*Procura del Re* — Via S. Domenico, 13.  
*Pretura* — Via Corte d'Appello, 10.  
*Camera di Commercio ed Industria* — Via Ospedale, 28.  
*Borsa* — Via Ospedale, 28.  
*Partito Nazionale Fascista* — Via Bogino, 6.  
*Ispettorato dell'Industria e del Lavoro* — Via Amedeo Avogadro, 11.  
*Corpo Reale Genio Civile* — Corso Inghilterra, 41.  
*Monte di Pietà* — Via Monte di Pietà, 34.  
*R. Provveditore agli Studi* — Via Bogino, 6.  
*R. Manifattura Tabacchi* — Corso R. Parco, 142.  
*Croce Rossa Italiana*, Comitato Regionale — Piazza Vitt. Veneto, 9.  
*Croce Verde* (Società di Pubblica Assistenza) — Via Consolata, 10.

## Uffici, Stabilimenti e Comandi militari.

*Accademia Militare* — Via Giuseppe Verdi, 1.  
*Caserme.* — *Arimondi*, via Giuseppe Verdi, 16 — *Bergia*, piazza Carlo Emanuele II, 13 — *Carlo Emanuele I*, via Verdi, 24 — *Cavalli*, corso Vittorio Emanuele II, 130 — *Cavour*, via Arcivescovado, 14 — *Cernaia*, via Cernaia, 23 — *Dabormida*, corso Stupinigi (piazza d'Armi) — *Ferdinando di Savoia*, corso Valdocco, 9 — *Alessandro Lamarmora*, via Asti, 24 — *Alfonso Lamarmora*, corso Vittorio Emanuele II, 131 — *Pietro Micca*, via Sebastiano Valfrè, 5 — *Monte Grappa*, corso Vinzaglio (piazza d'Armi) — *Rubatto*, corso Moncalieri, 43.



- Comando Corpo d'Armata e vari*, via S. Francesco da Paola, 3-5.  
 » *dell'Accademia Militare*, via Giuseppe Verdi, 1.  
 » *della Divisione Militare*, via S. Francesco da Paola, 7.  
 » *della Scuola d'Artiglieria e Genio*, via Giuseppe Verdi, 1.  
 » *della Legione Carabinieri Reali*, via S. Croce, 4 (piazza Carlo Emanuele II).

*Direzione di Commissariato Militare* del I Corpo d'Armata, via Amedeo Avogadro, 13.

*Distretto Militare*, via Giuseppe Verdi, 12.

*Dogana e Guardie di Finanza*, via Cernaia, 31.

*Farmacia Centrale Militare*, via Siccardi, 11.

*Opificio Militare* (Vestiaro ed Equipaggiamento), via Ricasoli, 6.

*Ospedale Militare Principale*, corso Vinzaglio (nuova piazza d'Armi).

*Scuola d'Applicaz. Artiglieria e Genio*, ang. via Arsenale e Arcivescovado.

*Scuola di Guerra*, corso Vinzaglio, 6.

*Sussistenze Militari*, corso Vittorio Emanuele II, 128.

*Tribunale Militare*, via Amedeo Avogadro ang. via Sebastiano Valfrè.

## Consolati Esteri.

*Argentina*, v. S. Tommaso, 29.

*Belgio*, v. Cavour, 17.

*Bolivia*, v. Ormea, 137.

*Brasile*, v. Bertola, 29.

*Bulgaria*, v. Rosine, 12.

*Cecoslovacchia*, v. S. Francesco d'Assisi, 18.

*Cina*, v. Carlo Alberto, 31.

*Colombia*, c. Re Umberto, 79.

*Costarica*, v. S. Fr. d'Assisi, 24.

*Danimarca*, v. Ospedale, 41.

*Equador*, v. S. Quintino, 43.

*Finlandia*, v. Morosini, 18.

*Francia*, v. Papacino, 1.

*Germania*, v. Sebast. Valfrè, 18.

*Giappone*, v. XX Settembre, 62.

*Gran Bretagna*, v. Papacino, 1bis.

*Grecia*, c. Re Umberto, 44.

*Guatemala*, v. XX Settembre, 54.

*Honduras*, Collegno (Regina Margherita).

*Lettonia*, c. Vittorio Eman., 43.

*Liberia*, v. Magenta, 43.

*Messico*, v. Cesare Beccaria, 9.

*Monaco*, v. Palmieri, 36.

*Nicaragua*, c. Stupinigi, 6.

*Norvegia*, c. Vitt. Emanuele, 44.

*Olanda*, Galleria Subalpina.

*Paesi Bassi*, Galleria Subalpina.

*Panama*, v. Pietro Micca, 12.

*Paraguay*, Galleria Subalpina.

*Persia*, v. Artisti, 1.

*Perù*, c. Re Umberto, 79.

*Polonia*, v. Milano, 20.

*Portogallo*, p. Statuto, 9.

*Romania*, c. Vitt. Emanuele, 46.

*S. Domingo*, v. Gioberti, 55.

*S. Marino*, v. Sagliano, 4.

*Siam*, v. Papacino, 2.

*Spagna*, v. Cernaia, 15.

*Stati Uniti*, v. Giannone, 14.

*Svezia*, c. Vinzaglio, 22.

*Svizzera*, v. Montecuccoli, 7.

*Ungheria*, v. Bertola, 29.

*Uruguay*, v. S. Croce, 2.

*Venezuela*, v. Roma, 20.

## Musei e Biblioteche.

*Armeria Reale*, piazza Castello, 13.

*Regia Pinacoteca*, via Accademia delle Scienze, 4.

*Museo di Antichità*, via Accademia delle Scienze, 4.

*Museo Civico d'Arte Moderna*, corso Galileo Ferraris, 30.

*Museo Civico d'Arte Antica ed Arte Applicata all'Industria*, via Gaudenzio Ferraris, 1.

*Museo di Geologia e di Mineralogia*, Castello del Valentino.

*Museo Zoologico*, Palazzo Carignano.

*Museo del Risorgimento Italiano* (Mole Antonelliana), via Montebello, n° 20.

*Museo d'Artiglieria*, corso Galileo Ferraris, 10.

*Museo d'Apicoltura e Bachicoltura*, via Monte dei Cappuccini, 3.

*Museo Alpino*, Monte dei Cappuccini.

*Biblioteca Nazionale Universitaria*, via Po, 19.

*Biblioteca Civica*, Palazzo Municipale.

*Consorzio Nazionale per Biblioteche*, piazza Statuto, 17.

*Istituto Nazionale Biblioteche per Soldati*, piazza Statuto, 17.

*Istituto Nazionale Proiezioni Luminose*, via S. Tommaso, 17.

## Monumenti principali.

*Emanuele Filiberto* (Statua equestre in bronzo). — Opera di Carlo Marocchetti, ordinata da Carlo Alberto ed inaugurata nel 1838. — Piazza San Carlo.

*Carlo Alberto*. — Del Marocchetti (1861). — Piazza Carlo Alberto.

*Vittorio Emanuele II*. — Di Pietro Costa (1899). — Corso Vittorio Emanuele II all'incrocio del corso Galileo Ferraris. — È stata donata da Re Umberto alla Città di Torino. L'altezza totale del monumento è di m. 39; la statua del Gran Re è alta circa 9 metri.

*Ferdinando di Savoia* (Duca di Genova). — Di Alfonso Balzico (1877). — Piazza Solferino.

*Amedeo di Savoia* (Duca d'Aosta). — Di Davide Calandra (1902). — Parco del Valentino sull'asse del corso Raffaello.

*Pietro Micca*. — Del Cassano (1864). — Dirimpetto al Mastio della Cittadella, corso Galileo Ferraris.

*Camillo Cavour*. — Di Giovanni Dupré (1873). — Piazza Carlo Emanuele II, detta Carlina.

*La Marmora Alessandro*. — Del Cassano (1867). — Nel giardino omonimo, in via Cernaia.

*La Marmora Alfonso*. — Scult. Grimaldi (1891). — Piazza Bodoni.

*Don Giovanni Bosco*. — Scult. Cellini (1920). — Piazza Maria Ausiliatrice.

*Massimo D'Azeglio*. — Di Alfonso Balzico (1873). — Piazza Carlo Felice.

*Giuseppe Mazzini*. — Di G. Belli (1917). — Via dei Mille e via Andrea Doria.

*Giuseppe Garibaldi*. — Di Odoardo Tabacchi (1887). — Sul corso Cairoli.

*G. B. Bottero*. — Di O. Tabacchi (1890). — Aiuola via Quattro Marzo.

*Traforo del Frejus*. — Di Panissera e Belli (1879). — Piazza Statuto.

*Spedizione di Crimea*. — Di G. Belli. — Corso Fiume, piazzale Crimea.

*Al Cavaliere d'Italia*. — Di Pietro Canonica (1923). — Piazza Castello.

*M. V. della Consolata* (Statua in marmo bianco). — Piazzetta della Consolata.

## Chiese.

*Duomo*. — Dedicato a S. Giovanni Battista, patrono della Città e Diocesi di Torino. Fu edificato tra il 1492 ed il 1498.

*Basilica Mauriziana* (Santa Croce) dei Santi Maurizio e Lazzaro. — Chiesa principale in Italia dell'Ordine Mauriziano. — Via Milano.

*Carmine* (Madonna del Carmine). — Costruita nel 1732 su disegno del Juvara. — Via del Carmine.

*Consolata* (Santuario Basilica della Consolata). — Sulla piazzetta dello stesso nome.

*Corpus Domini*. — Fu fatta costruire dal Corpo Decurionale nel 1607, in memoria del miracolo del SS. Sacramento, avvenuto in Torino il 6 giugno 1453. — Via Palazzo di Città.

*Crocetta* (B. V. delle Grazie). — Costruita nel 1889. — Sul corso Peschiera all'incrocio di via Cassini.

*Gesù Adolescente*. — Eretta dai Salesiani. — Via Luserna angolo via Verzuolo (borgo S. Paolo).

*Gesù Nazareno*. — Monumento a Leone XIII (architetto Giuseppe Gallo). — Via Duchessa Jolanda.

*Gran Madre di Dio*. — Innalzata dal Corpo Decurionale di Torino tra il 1818 ed il 1831, in memoria del ritorno dei Reali di Savoia nei loro Stati nel 1814. — Sullo sfondo di Piazza Vittorio Veneto.

*Immacolata Concezione di M. V.* (S. Donato). — Costruita nel 1869 (architetto Simonetti). — Va S. Donato, 21.

- Madonna degli Angeli.* — Fondata nel 1631. — Via Carlo Alberto angolo via Cavour.
- Maria Ausiliatrice.* — Sorta nel 1868 per cura del venerabile Don Bosco. — In Valdocco.
- Nostra Signora della Salute.* — Santuario della borgata Vittoria, oltre la barriera di Lanzo, a ricordo dell'Assedio del 1706.
- Nostra Signora del Suffragio e S. Zita.* — Costruita del 1876 (architetto conte Arborio Mella). — Via S. Donato, 35.
- Sacramentine* (cioè Suore dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento). — Costrutta su disegno di Alfonso Depuy, nel 1850. — Via dei Mille, 25.
- Sacro Cuore di Gesù.* — Costruita nel 1873 (architetto conte Arborio Mella). — Angolo via Nizza e via Brugnone.
- Sacro Cuore di Maria* — Architetto conte Carlo Ceppi (1900). — Angolo via Pallamaglio e via Belfiore.
- S. Bernardino da Siena.* — Architetto Giuseppe Gallo. Fu aperta al pubblico nel 1893. — Borgata S. Paolo.
- S. Carlo.* — Eretta nel 1619. — Piazza omonima.
- S. Dalmazzo* (già sede di un Convento di Barnabiti). — Via Garibaldi e via Orfane.
- S. Domenico.* — Costruita nel 1214. — Via S. Domenico angolo via Milano.
- S. Filippo* (Sant'Eusebio). — Via Maria Vittoria angolo via Accademia delle Scienze.
- S. Francesco d'Assisi.* — Costruita nel 1761 (arch. Bernardo Vittone). — Via omonima.
- S. Francesco da Paola.* — Eretta da Madama Reale, Maria Cristina di Francia, nel 1632. — Via Po.
- S. Gaetano Tiene.* — Costruita per cura del cardinale Alimonda, su disegno del marchese Fernando di Villanova; aperta al pubblico nel 1889. — Regio Parco.
- S. Gioachino.* — Costruita nel 1882 (archit. conte Ceppi). — Corso Ponte Mosca (borgo Dora).
- S. Giovanni Evangelista.* — Innalzata dal venerabile Don Giovanni Bosco, su disegni del conte Arborio Mella nel 1882. — Corso Vittorio Emanuele II.
- S. Lorenzo.* — Architetto Padre Guarino Guarini. — Piazza Castello.
- S. Massimo.* — Dedicata al primo Vescovo di Torino, aperta al pubblico nel 1853. — Via Mazzini.
- S. Secondo.* — Fu aperta al pubblico nel 1882. — Via Magenta, tra le vie S. Secondo e Gioberti.
- S. Tommaso.* — Via S. Tommaso angolo via Pietro Micca.
- Santa Barbara.* — Costruita su disegno dell'ing. Carrera e consacrata nel 1869. — Angolo via Bertola e via Assarotti.

- Santa Cristina.* — Fondata nel 1635 da Madama Reale Cristina di Francia, su disegni di C. di Castellamonte. — Piazza S. Carlo.
- Santa Croce.* — Costruita su disegno dell'ing. Leone Roero di Monticello; consacrata nel 1914. — Piazza Fontanesi (Vanchiglietta).
- Santa Giulia.* — Sorta per la munificenza della marchesa Giulia Falletti di Barolo nel 1866. — In fondo a via Barolo.
- Santa Maria di Piazza.* — Architetto Bernardo Vittone. — Via Santa Maria.
- Sant'Antonio di Padova.* — Opera dell'ing. Porta; aperta al culto nel 1887. — Via S. Quintino, 49.
- Santa Teresa.* — Eretta nel 1642-74, da Madama Reale Cristina di Francia. — Via Santa Teresa.
- Sant'Agostino.* — Ritiensi che esistesse sin dall'890. Ricostruita e dedicata a Sant'Agostino; fu consacrata nel 1643. — Via Sant'Agostino angolo via Santa Chiara.
- Sant'Alfonso de' Liguori.* — Archit. Giuseppe Gallo. — Via Cibrario angolo corso Tassoni.
- Santi Angeli Custodi.* — Eretta fra il 1884 ed il 1890. — Via Amedeo Avogadro e via S. Quintino.
- Santi Martiri.* — Via Garibaldi angolo via Botero.
- Spirito Santo* (già antico Tempio di Diana). — Ricostruita nel 1764, su disegni di G. B. Ferroggio. — Via Porta Palatina.
- Santi Pietro e Paolo.* — Su disegno del cav. Velasco ed aperta al culto il 12 nov. 1865. — Piazza Saluzzo.
- SS. Redentore.* — Costruita nel 1894, su disegno dell'ing. Giuseppe Gallo. — Posta sulla strada della Valle di S. Martino, al Ponte Trombetta.
- SS. Trinità.* — Architetata da Ascanio Vittozzi (1590-1606); fu restaurata dal Juvara nel 1718. — Via Garibaldi angolo via XX Settembre.

### Altri Culti.

- Tempio Israelitico.* — Costruito dal 1880 al 1884, su disegni dell'architetto Petiti, in stile moresco orientale. — Via Pio V.
- Tempio Valdese.* — Condotta a termine nel 1835, su disegno dell'architetto Formento.

### Principali Banche ed Istituti finanziari.

- Banca Agricola Italiana*, via Alfieri, 9 — *Banca Agricola Commerciale di Moncalvo*, via Arsenale, 17 — *Banca Canavesana*, via Stampatori, 21 — *Banca di Ciriè e Valli di Lanzo*, piazza Emanuele

Filiberto, 19 — *Banca Commerciale Italiana*, via Arsenale angolo via S. Teresa — *Banca Commerciale Triestina*, via Cernaia, 11 — *Banca d'Italia*, via Arsenale, 8 — *Banca Italo-Britannica*, via Arcivescovado, 5 — *Banca Nazionale di Credito*, via XX Settembre, 40 — *Banca Piemonte*, via S. Francesco da Paola, 27 — *Banca Popolare Coop. An. di Novara*, via Alfieri, 4 — *Banco Ambrosiano*, via XX Settembre, 37 — *Banco di Napoli*, via Alfieri, 11 — *Banco di Roma*, via S. Teresa, 11 — *Cassa di Risparmio di Torino*, via Alfieri, 7 — *Credito Subalpino*, via S. Teresa, 11 — *Istituto Bancario Piemontese*, via Meucci, 2 — *Opere Pie di S. Paolo*, via Monte di Pietà, 28.

## Teatri.

*Regio*, piazza Castello (Palazzo Reale) — *Vittorio Emanuele II*, via Rossini, 15 — *Carignano*, piazza Carignano — *Alfieri*, piazza Solferino, 2 — *Balbo*, via Andrea Doria, 15 — *Politeama Chiarella*, via Principe Tommaso, 8 — *Varietà Maffei*, via Principe Tommaso, 5 — *Rossini*, via Po, 28 — *Torino*, via G. Verdi, 29 — *Gianduja (D'Angennes)*, via Principe Amedeo, 24 — *Parco Michelotti* (estivo).

## Cinematografi.

*Cinepalazzo*, corso Vittorio Eman. ang. via Carlo Alberto — *Salone Gherzi*, via Roma, 40 — *Cinema Ambrosio*, corso Vittorio Emanuele, 52 — *Ideal*, corso Beccaria ang. via del Carmine — *Vittoria*, via Roma ang. via XXIV Maggio.

## Campi e Locali sportivi.

*Stadium*, fra i corsi Vinzaglio, Castelfidardo, Peschiera e Montevicchio: destinato a tutte le forme di sport — *Ippodromo di Mirafiori*, stradale di Stupinigi — *Motovelodromo*, strada Casale angolo via Valpiana — *Campo d'Aviazione di Mirafiori*, stradale di Stupinigi — *Campi di Foot-Ball*. Società: « Juventus », corso Marsiglia; « Torino », via Filadelfia; « Sferisterio Vanchiglia », via Napione, 34.

## Pubblica assistenza e Servizio soccorsi d'urgenza.

*Pompieri Municipali, Comando e Caserma centrale* — Corso Regina Margherita, 126.

*Ufficio d'Igiene* — Palazzo Municipale.

*Guardie Mediche diurne e notturne* — Corso Reg. Margherita, 126 bis.

*Guardia Ostetrica Permanente* — Piazza Cavour, 14.

*Guardie Ospedale S. Giovanni* — Via Ospedale, 36.

» » *Mauriziano* — Viale Stupinigi, 46.

» » *Infantile Reg. Margherita* — Via Menabrea, 8.

» » *Maria Vittoria* — Via Cibrario, 72.

» » *Martini* — Corso Ferruccio, 48.

*Astanteria Martini* — Via Cigna e via Cuneo.

Per avere barelle telefonare: 49-401 o 48-801:

*Croce Verde* — via Consolata, 10.

*Croce Bianca* — Via S. Massimo, 33.

Farmacie aperte di notte:

*Muratore* — Via Garibaldi angolo via Bellezia.

*Boniscontro* — Corso Vitt. Eman. II, 66, ang. via Melchior Gioia.

*Norzi* — Via Po, 20.



Public Health Service

1. The purpose of this report is to provide information on the health status of the population of the United States. The data are based on the National Health and Medical Examination Survey, which is a continuous, cross-sectional survey of the health of the civilian non-institutionalized population of the United States. The survey is conducted by the National Center for Health Statistics, which is part of the Public Health Service.

2. The survey is conducted in two phases. The first phase is the household survey, which is conducted by the Census Bureau. The second phase is the medical examination, which is conducted by the National Center for Health Statistics. The survey is conducted in a representative sample of the population, and the results are used to estimate the health status of the entire population.



3. The survey is conducted in a representative sample of the population, and the results are used to estimate the health status of the entire population. The survey is conducted in a continuous, cross-sectional manner, and the results are used to monitor changes in the health status of the population over time.



# INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

|                                                                                                                                                              | PAG. |                                                                                                                                                                                           | PAG. |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| Torino nel 1693 . . . . .                                                                                                                                    | 13   | Dal Monte dei Cappuccini la città si offre anzitutto con la guglia della Mole Antonelliana e con la vasta Piazza Vittorio Emanuele ora Vittorio Veneto (fot. <i>Dall'Armi</i> ) . . . . . | 23   |
| « Porta Nuova » d'una volta: l'odierna Piazza Carlo Felice . . . . .                                                                                         | 14   | In fondo alla Piazza Vittorio Veneto lo scenario della collina con la chiesa della Gran Madre di Dio (fot. <i>Alinari</i> ) . . . . .                                                     | 24   |
| Una vecchia casa di Via Quattro Marzo: « Cantone » della Corona Grossa (fot. <i>Schiaparelli</i> ) . . . . .                                                 | 15   | Piazza di Porta Palazzo (ora Piazza Eman. Filiberto). La strada (Via Milano) conduce al Palazzo e alla Torre della Città . . . . .                                                        | 25   |
| La « Corona Grossa »: le finestre medioevali della casa (fot. <i>Dall'Armi</i> ) . . . . .                                                                   | 16   | Ora di messa alla « Consolata » (fot. <i>Schiaparelli</i> ) . . . . .                                                                                                                     | 26   |
| « Al Balón »: il caratteristico mercato dei ferravecchi (fot. <i>Schiaparelli</i> ) . . . . .                                                                | 18   | La Via Cernaia e il Giardino Lamarmora (fotogr. <i>Dall'Armi</i> ) . . . . .                                                                                                              | 27   |
| L'antico ponte sul Po a Torino (1745): quadro di B. Bellotto detto il <i>Canaletto</i> ( <i>Pinacoteca</i> , fot. <i>Anderson</i> ) . . . . .                | 17   | Mattino sul Po (fot. <i>Schiaparelli</i> ) . . . . .                                                                                                                                      | 28   |
| Una via moderna: Via Pietro Micca . . . . .                                                                                                                  | 18   | Il Monte dei Cappuccini e il Ponte sul Po . . . . .                                                                                                                                       | 29   |
| Via Doragrossa (l'attuale via Garibaldi) dalla Piazza Castello . . . . .                                                                                     | 19   | Emanuele Filiberto . . . . .                                                                                                                                                              | 30   |
| L'antica Piazza S. Carlo. In fondo il Palazzo Reale . . . . .                                                                                                | 19   | Torino e dintorni durante l'assedio del 1706 . . . . .                                                                                                                                    | 43   |
| Torino dal lato del Giardino Reale (sec. XVIII): quadro di Bernardo Bellotto detto il <i>Canaletto</i> ( <i>Pinacoteca</i> , fot. <i>Alinari</i> ) . . . . . | 20   | La statua di Pietro Micca davanti il Mastio della Cittadella (fot. <i>Dall'Armi</i> ) . . . . .                                                                                           | 44   |
| Polluce: una delle due statue dei Dioscuri avanti la Piazzetta Reale (fot. <i>Dall'Armi</i> ) . . . . .                                                      | 21   | Torino nel 1726 (dal <i>Novum Theatrum Pedemontii et Sabaudiae</i> ) . . . . .                                                                                                            | 45   |
| Il Castello del Valentino e un'antica festa sul Po . . . . .                                                                                                 | 23   | Arco trionfale inalzato in                                                                                                                                                                |      |

| PAG.                                                                                                                                             | PAG. |                                                                                            |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|--------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Piazza Vittorio Emanuele<br>il 4 dicembre 1847 ( <i>da una<br/>stampa del Museo del Ri-<br/>sorgimento</i> ) . . . . .                           | 59   | Castello del Valentino: Sca-<br>lone ( <i>fol. Dall'Armi</i> ) . . . . .                   | 105 |
| Sfilamenti e dimostrazioni<br>di gioia in Piazza Castello<br>( <i>da una stampa del Museo<br/>del Risorgimento</i> ) . . . . .                   | 61   | Il Castello del Valentino:<br>verso Po ( <i>fol. Dall'Armi</i> )                           | 106 |
| Alla Camera dei Deputati . . . . .                                                                                                               | 63   | Chiesa di S. Giovanni: Cap-<br>pella della Sindone ( <i>fol.<br/>Alinari</i> ) . . . . .   | 107 |
| Alla Camera dei Senatori . . . . .                                                                                                               | 64   | La Chiesa di S. Lorenzo ( <i>fol.<br/>Dall'Armi</i> ) . . . . .                            | 108 |
| Bettino Ricasoli presenta il<br>Plebiscito della Toscana<br>a Vittorio Emanuele II<br>nel Palazzo Reale di To-<br>rino (22 marzo 1860) . . . . . | 69   | Palazzo Carignano ( <i>fol. Dal-<br/>l'Armi</i> ) . . . . .                                | 109 |
| Camillo Cavour . . . . .                                                                                                                         | 71   | Palazzo Carignano verso<br>Piazza Carlo Alberto ( <i>fol.<br/>Dall'Armi</i> ) . . . . .    | 110 |
| Le Torri Palatine ( <i>fol. Co-<br/>metto</i> ) . . . . .                                                                                        | 77   | R. Accademia delle Scienze<br>( <i>fol. Dall'Armi</i> ) . . . . .                          | 111 |
| Il Borgo Medioevale ( <i>fol. Dal-<br/>l'Armi</i> ) . . . . .                                                                                    | 80   | Palazzo Asinari di S. Mar-<br>zano: Interno ( <i>fol. Dal-<br/>l'Armi</i> ) . . . . .      | 112 |
| Castello Medioevale: Fac-<br>ciata della Chiesa ( <i>fotogr.<br/>Dall'Armi</i> ) . . . . .                                                       | 81   | Palazzo Provana di Col-<br>legno: Via Santa Teresa<br>( <i>fol. Dall'Armi</i> ) . . . . .  | 112 |
| Palazzo Madama: Parte an-<br>tica ( <i>fol. Assale</i> ) . . . . .                                                                               | 82   | Palazzo Morozzo Della<br>Rocca, ora della Borsa:<br>Esterno ( <i>fol. Dall'Armi</i> )      | 113 |
| Il Duomo: S. Giovanni ( <i>fol.<br/>Dall'Armi</i> ) . . . . .                                                                                    | 84   | Piazza e Palazzo di Città<br>( <i>fol. Alinari</i> ) . . . . .                             | 113 |
| La Torre campanaria di San<br>Giovanni ( <i>fol. Dall'Armi</i> )                                                                                 | 85   | Palazzo dell'Abate Graneri:<br>Sede del Circolo degli Ar-<br>tisti . . . . .               | 114 |
| La Cupola della S. Sindone<br>( <i>fol. Dall'Armi</i> ) . . . . .                                                                                | 86   | Palazzo Barolo ( <i>fol. Dal-<br/>l'Armi</i> ) . . . . .                                   | 115 |
| Chiesa dei S.S. Martiri ( <i>fol.<br/>Dall'Armi</i> ) . . . . .                                                                                  | 87   | Palazzo Barolo: Portone<br>( <i>fol. Dall'Armi</i> ) . . . . .                             | 115 |
| Piazza S. Carlo nella sua<br>forma originaria . . . . .                                                                                          | 93   | R. Università: fronte verso<br>Via Verdi ( <i>fol. Dall'Armi</i> )                         | 116 |
| Chiesa di S. Tommaso ( <i>fol.<br/>Dall'Armi</i> ) . . . . .                                                                                     | 95   | R. Università: Atrio ( <i>fol. Dal-<br/>l'Armi</i> ) . . . . .                             | 117 |
| Piazza Castello e Palazzo<br>Reale ( <i>fol. Cometto</i> ) . . . . .                                                                             | 96   | <i>Seminarium Metropoli-<br/>tanum</i> : Portone ( <i>fol. Dal-<br/>l'Armi</i> ) . . . . . | 118 |
| Palazzo Reale: Sala da Ballo<br>( <i>fol. Alinari</i> ) . . . . .                                                                                | 97   | Palazzo Madama ( <i>fol. Dal-<br/>l'Armi</i> ) . . . . .                                   | 119 |
| Palazzo Reale: Sala da<br>Pranzo ( <i>fol. Alinari</i> ) . . . . .                                                                               | 98   | Palazzo Madama: Scalone<br>( <i>fol. Dall'Armi</i> ) . . . . .                             | 120 |
| Palazzo Reale: Sala del<br>Trono ( <i>fol. Alinari</i> ) . . . . .                                                                               | 98   | Palazzo Madama: Scalone<br>( <i>fol. Dall'Armi</i> ) . . . . .                             | 121 |
| Palazzo Reale: Sala Rice-<br>vimento della Regina ( <i>fol.<br/>Alinari</i> ) . . . . .                                                          | 99   | Chiesa di San Filippo ( <i>fol.<br/>Assale</i> ) . . . . .                                 | 122 |
| Cancellata della Piazzetta<br>Reale ( <i>fol. Dall'Armi</i> ) . . . . .                                                                          | 100  | Quartieri militari ( <i>fol. Assale</i> )                                                  | 123 |
| Palazzo Levaldigi: Porta del<br>Diavolo ( <i>fol. Alinari</i> ) . . . . .                                                                        | 101  | Palazzo D'Ormea ( <i>fol. Dal-<br/>l'Armi</i> ) . . . . .                                  | 123 |
| Castello del Valentino: lato<br>ovest ( <i>fol. Dall'Armi</i> ) . . . . .                                                                        | 102  | Palazzo Reale: Scala detta<br>delle forbici ( <i>fol. Alinari</i> )                        | 124 |
| Salone Castello del Valen-<br>tino . . . . .                                                                                                     | 104  | Palazzo Della Valle ( <i>fol.<br/>Dall'Armi</i> ) . . . . .                                | 125 |

|                                         | PAG. |
|-----------------------------------------|------|
| Palazzo Martini Cigala:                 |      |
| Atrio ( <i> fot. Dall'Armi</i> ) . . .  | 126  |
| Palazzo Falicon: Galleria               |      |
| ( <i> fot. Dall'Armi</i> ) . . . . .    | 128  |
| Palazzo Barolo: Scalone                 |      |
| ( <i> fot. Dall'Armi</i> ) . . . . .    | 129  |
| Palazzo Paesana di Saluzzo:             |      |
| Facciata verso cortile ( <i> fot.</i>   |      |
| <i>Dall'Armi</i> ) . . . . .            | 130  |
| La Mole Antonelliana . . .              | 135  |
| Chiesa S. Giovanni Evange-              |      |
| lista ( <i> fot. Schiaparelli</i> ) . . | 137  |
| Palazzo Ceriana: Piazza Sol-            |      |
| ferino ( <i> fot. Dall'Armi</i> ) . . . | 139  |
| Palazzo Ceriana: Via del-               |      |
| l'Arsenale ( <i> fot. Dall'Armi</i> )   | 140  |
| Vittorio Alfieri . . . . .              | 150  |
| Carlo Botta . . . . .                   | 153  |
| Vittorio Alfieri . . . . .              | 157  |
| Prospero Balbo . . . . .                | 158  |
| Massimo D'Azeglio . . . . .             | 160  |
| G. Franc. Galeani Napione .             | 161  |
| Giuseppe Grassi . . . . .               | 162  |
| Domenico Berti . . . . .                | 164  |
| Leopoldo Marengo . . . . .              | 166  |
| Costantino Nigra . . . . .              | 167  |
| Edmondo De Amicis . . . . .             | 169  |
| Giuseppe Giacosa . . . . .              | 170  |
| La Compagnia Reale Sarda                | 171  |
| Valentino Carrera . . . . .             | 173  |
| Arturo Graf . . . . .                   | 174  |
| Vittorio Bersezio . . . . .             | 177  |
| Corrado Corradino . . . . .             | 178  |
| Edoardo Calandra . . . . .              | 179  |
| Luigi Lagrange . . . . .                | 212  |
| Quintino Sella . . . . .                | 216  |
| Galileo Ferraris . . . . .              | 219  |
| VAN DICK: <i>Teste giovanili</i>        | 223  |
| LIPPI (Filippo): <i>Santi</i> . . .     | 224  |
| BOTTICELLI (Sandro): <i>La</i>          |      |
| <i>Vergine col Bambino</i> . . .        | 225  |
| GANDOLFINO: <i>Assunzione</i>           |      |
| <i>della Vergine fra i Santi</i>        | 226  |
| SANZIO (Raffaello): <i>La Ma-</i>       |      |
| <i>donna della Tenda</i> . . . .        | 227  |
| LANINO (Bernardino): <i>La</i>          |      |
| <i>Madonna e i Santi</i> . . . .        | 228  |
| LANINO (B.): <i>Cristo deposto</i>      | 229  |
| CLOUET (Francesco): <i>Marg-</i>        |      |
| <i>herita di Valois</i> . . . . .       | 230  |
| MACRINO D'ALBA: <i>Madonna</i>          |      |
| <i>col Bambino e quattro Santi</i>      | 232  |
| VELASQUEZ: <i>Filippo IV di</i>         |      |
| <i>Spagna</i> . . . . .                 | 233  |
| MAROCCHETTI: <i>Emanuele Fi-</i>        |      |
| <i>liberto</i> . . . . .                | 237  |

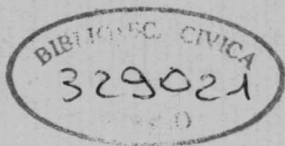
|                                       | PAG. |
|---------------------------------------|------|
| CALANDRA (D.): <i>Monumento</i>       |      |
| <i>al Principe Amedeo</i> . . . .     | 240  |
| Ramsete II (Statua di) . . .          | 242  |
| Minerva (Statua di) . . . .           | 243  |
| FERRARI (Gaudenzio): <i>Cro-</i>      |      |
| <i>cifissione</i> . . . . .           | 244  |
| FERRARI (Gaudenzio): <i>Gesù</i>      |      |
| <i>deposto</i> . . . . .              | 245  |
| FERRARI (Defendente): <i>Lo</i>       |      |
| <i>Sposalizio di Santa Cate-</i>      |      |
| <i>rina</i> . . . . .                 | 246  |
| SODOMA: <i>Sacra Famiglia</i> . .     | 247  |
| SODOMA: <i>La morte di Lu-</i>        |      |
| <i>crezia</i> . . . . .               | 248  |
| BARNABA DA MODENA: <i>La</i>          |      |
| <i>Vergine col Bambino</i> . . .      | 249  |
| DESIDERIO DA SETTIGNANO:              |      |
| <i>La Vergine col Bambino</i> .       | 250  |
| POLLAIUOLO: <i>L'Arcangelo</i>        |      |
| <i>Raffaele e Tobio</i> . . . . .     | 251  |
| BOTTICELLI: <i>Viaggio di To-</i>     |      |
| <i>biolo</i> . . . . .                | 252  |
| SPAGNUOLO: <i>S. Giovanni Ne-</i>     |      |
| <i>pomuceno e la Regina Gio-</i>      |      |
| <i>vanna</i> . . . . .                | 253  |
| MANTEGNA (Andrea): <i>La</i>          |      |
| <i>Madonna e i Santi</i> . . . .      | 254  |
| VERONESE (Paolo): <i>La Re-</i>       |      |
| <i>gina Saba offre doni a Sa-</i>     |      |
| <i>lomone</i> . . . . .               | 254  |
| VAN DYCK: <i>S. Francesco ri-</i>     |      |
| <i>ceve le stimmate</i> . . . . .     | 255  |
| TIZIANO: <i>S. Gerolamo</i> . . .     | 256  |
| MEMLING: <i>La passione di</i>        |      |
| <i>Cristo</i> . . . . .               | 257  |
| VAN DICK: <i>S. Sebastiano</i> .      | 258  |
| CRISTUS (Pietro): <i>Madonna</i>      | 259  |
| VAN DICK: <i>Ritratto del Prin-</i>   |      |
| <i>cipe Tomaso di Savoia</i> . .      | 260  |
| VAN DICK: <i>I tre figli di</i>       |      |
| <i>Carlo I d'Inghilterra</i> . . .    | 260  |
| <i>Madonna col Figlio e i Santi</i>   |      |
| <i>(Museo Civico)</i> . . . . .       | 261  |
| TENIERS: <i>La moglie e il figlio</i> |      |
| <i>di Teniers</i> . . . . .           | 262  |
| RUBENS (P.): <i>La risurrezione</i>   |      |
| <i>di Lazzaro</i> . . . . .           | 262  |
| Giulio Cesare Perinetti . .           | 267  |
| Il « Mastio » della Cittadella        | 270  |
| Pianta di Torino negli ultimi         |      |
| anni del sec. XVI . . . .             | 272  |
| Madonna di Campagna . . .             | 276  |
| Pianta di Torino nella prima          |      |
| metà del secolo XVIII .               | 277  |
| Bandiera del Reggimento               |      |
| provinciale di Torino . .             | 278  |

|                                                                                         | PAG. |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|------|
| I quartieri della guarnigione                                                           | 279  |
| L'Arsenale . . . . .                                                                    | 280  |
| Bandiera del Reggimento<br>fisso della Città di Torino                                  | 281  |
| Bandiera della Milizia ur-<br>bana della Città di Torino                                | 282  |
| Bandiera del Reggimento<br>provinciale di Torino . . .                                  | 283  |
| VERNET O., Carlo Alberto                                                                | 285  |
| Statua di Alessandro La-<br>marmora . . . . .                                           | 286  |
| Statua di Alfonso Lamar-<br>mora . . . . .                                              | 287  |
| Monumento a Garibaldi . .                                                               | 288  |
| Armatura del Duca Ema-<br>nuale Filiberto . . . . .                                     | 289  |
| Statua di Vittorio Ema-<br>nuale II . . . . .                                           | 291  |
| CANONICA (P.): Monumento<br>al Cavaliere d'Italia . . .                                 | 292  |
| S. Anselmo (Monumento in<br>Aosta) . . . . .                                            | 324  |
| Vincenzo Gioberti . . . .                                                               | 327  |
| Il Liceo Musicale . . . . .                                                             | 359  |
| LEONE SINIGAGLIA: <i>La bella<br/>Leandra</i> (Canzone Pie-<br>montese) . . . . .       | 361  |
| Alberto Viriglio . . . . .                                                              | 380  |
| Chiesa di S. Croce . . . .                                                              | 393  |
| Particolare della Porta della<br>Chiesa di S. Croce . . . .                             | 394  |
| Chiesa di S. Francesco d'As-<br>sisi . . . . .                                          | 395  |
| Chiesa di S. Filippo . . . .                                                            | 395  |
| Basilica Magistrale Mauri-<br>ziana (Esterno) . . . . .                                 | 397  |
| Basilica Magistrale Mauzi-<br>ziana (Interno) . . . . .                                 | 398  |
| Le due Regine Maria Teresa<br>e Maria Adelaide nella<br>Chiesa della Consolata . .      | 399  |
| Chiesa di S. Lorenzo . . . .                                                            | 400  |
| Chiesa del <i>Corpus Domini</i> . .                                                     | 401  |
| Chiesa dei S.S. Martiri . . .                                                           | 402  |
| Duomo di S. Giovanni (Par-<br>ticolare) . . . . .                                       | 404  |
| Chiesa della Maternità . . .                                                            | 405  |
| Chiesa di S. Pelagia . . . .                                                            | 406  |
| Chiesa della Gran Madre di<br>Dio . . . . .                                             | 407  |
| L'antico Giardino dei Ripari<br>Torino durante il regno di<br>Vittorio Emanuele I . . . | 412  |
| In riva al Po . . . . .                                                                 | 416  |
| Un angolo del Valentino<br>verso il Po . . . . .                                        | 417  |

|                                                                            | PAG. |
|----------------------------------------------------------------------------|------|
| Il Valentino accanto al Ca-<br>stello . . . . .                            | 419  |
| Il Corso e il Monumento a<br>Vittorio Emanuele II . . .                    | 422  |
| Il Giardino di Piazza Carlo<br>Felice . . . . .                            | 426  |
| Viale di Stupinigi . . . . .                                               | 433  |
| Il Teatro Regio . . . . .                                                  | 440  |
| Teatro di Torino: la Sala . .                                              | 443  |
| Teatro di Torino: il <i>Foyer</i> . .                                      | 444  |
| Gerolamo Rovetta . . . . .                                                 | 450  |
| Roberto Bracco . . . . .                                                   | 451  |
| Mario Leoni . . . . .                                                      | 454  |
| Caffè S. Carlo . . . . .                                                   | 458  |
| Caffè S. Carlo . . . . .                                                   | 460  |
| Caffè Nazionale . . . . .                                                  | 462  |
| Sviluppo dei servizi di<br>Igiene e Sanità . . . . .                       | 467  |
| Medaglione di Candido Ra-<br>mello . . . . .                               | 470  |
| Monumento a Michele Bu-<br>niva . . . . .                                  | 474  |
| L'Ospedale di S. Giovanni<br>(Facciata) . . . . .                          | 477  |
| L'Ospedale di S. Giovanni<br>(Portone) . . . . .                           | 478  |
| L'Ospedale Mauriziano Um-<br>berto I (Fronte principale)                   | 479  |
| L'Ospedale Mauriziano Um-<br>berto I (Vestibolo) . . . .                   | 480  |
| L'Ospedale Mauriziano Um-<br>berto I (Padiglione Mimo<br>Carle) . . . . .  | 481  |
| L'Ospedale Amedeo di Sa-<br>voia (uno dei Padiglioni)                      | 482  |
| Il « Cottolengo » . . . . .                                                | 483  |
| La Colonia Profilattica Prin-<br>cipessa Laetitia . . . . .                | 492  |
| Scuola all'aperto della Cro-<br>ciata contro la tubercu-<br>losi . . . . . | 495  |
| Una Scuola Municipale . . .                                                | 513  |
| Gruppo di Case Economiche                                                  | 515  |
| I Bagni Popolari . . . . .                                                 | 516  |
| Lavatoio pubblico (Interno)                                                | 516  |
| Scuola Vittorino da Feltre                                                 | 538  |
| La Basilica di Soperga . . .                                               | 553  |
| La Basilica di Soperga (In-<br>terno) . . . . .                            | 554  |
| La Villa della Regina . . . .                                              | 559  |
| La Villa della Regina (il<br>Salone) . . . . .                             | 560  |
| Il Castello di Moncalieri . .                                              | 563  |
| La Palazzina di Stupinigi . .                                              | 566  |
| La Palazzina di Stupinigi<br>(Salone) . . . . .                            | 567  |

|                                                            | PAG. |
|------------------------------------------------------------|------|
| La Palazzina di Stupinigi<br>(verso il Parco) . . . . .    | 570  |
| Laghi di Avigliana . . . . .                               | 575  |
| L'Abbazia di S. Antonio di<br>Ranverso . . . . .           | 576  |
| La Sagra di S. Michele . . . . .                           | 580  |
| La Sagra di S. Michele (la<br>Facciata) . . . . .          | 581  |
| La Sagra di S. Michele (Ca-<br>pitelli) . . . . .          | 583  |
| La Villa di Venaria Reale . . . . .                        | 585  |
| Venaria Reale (Interno della<br>Cappella) . . . . .        | 588  |
| L'Abbazia di Staffarda (la<br>Facciata) . . . . .          | 590  |
| L'Abbazia di Staffarda (ve-<br>duta complessiva) . . . . . | 591  |
| L'Abbazia di Staffarda (gli<br>Stalli del Coro) . . . . .  | 592  |

|                                                                             | PAG. |
|-----------------------------------------------------------------------------|------|
| L'Abbazia di Staffarda (la<br>Sala Capitolare) . . . . .                    | 593  |
| L'Abbazia di Staffarda (il<br>Chiostro) . . . . .                           | 594  |
| L'Abbazia di Staffarda (Fi-<br>nestre della Sala Capito-<br>lare) . . . . . | 594  |
| La Chiesa di S. Maria di<br>Vezzolano . . . . .                             | 595  |
| S. Maria di Vezzolano (il<br>Chiostro) . . . . .                            | 597  |
| Il Castello d'Issogne (Cor-<br>tile) . . . . .                              | 600  |
| Il Castello di Verrès . . . . .                                             | 603  |
| Verrès (Ponte sull'Évançon) . . . . .                                       | 604  |
| Il Castello di Fénis . . . . .                                              | 606  |
| Usseglio . . . . .                                                          | 610  |
| Balme . . . . .                                                             | 611  |
| Il Piano della Mussa . . . . .                                              | 612  |

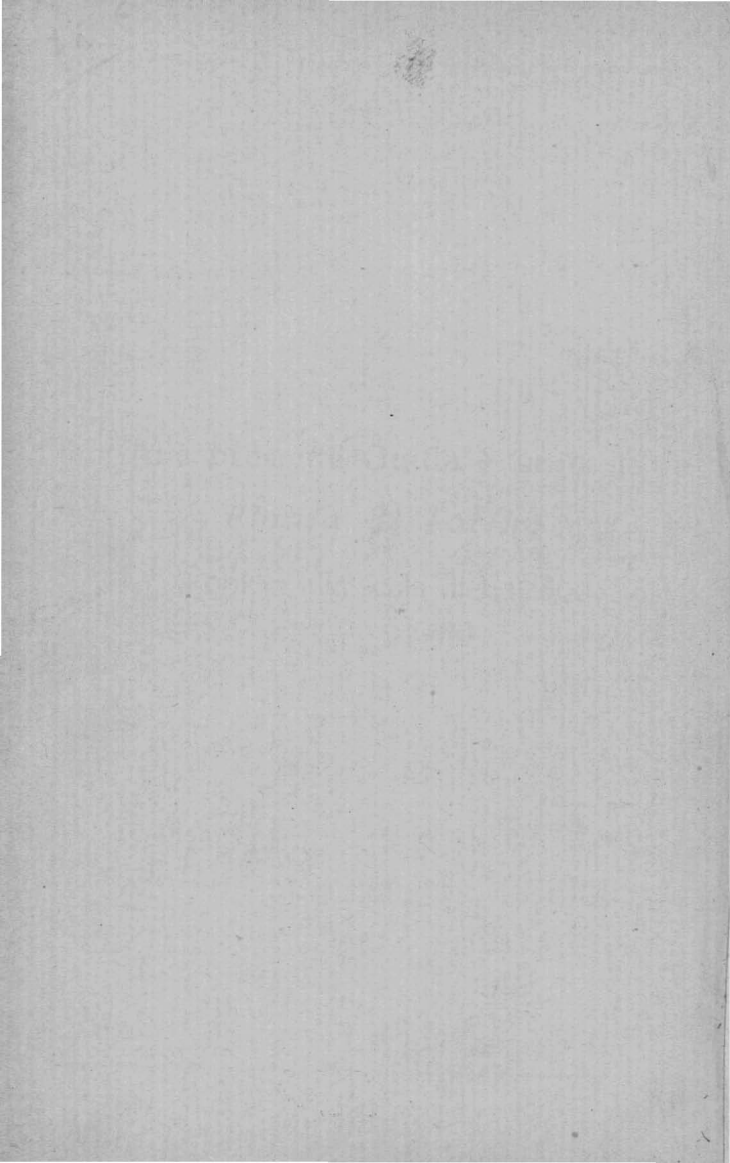


Alla presente Guida è unita la

*Pianta di Torino*

a colori, alla scala di 1:12.500







# PIANTA DI TORINO

alla scala di 1 : 12.500





PIANTA  
DI  
TORINO

Sala di 1:12.500

0 100 200 300  
metri







